



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

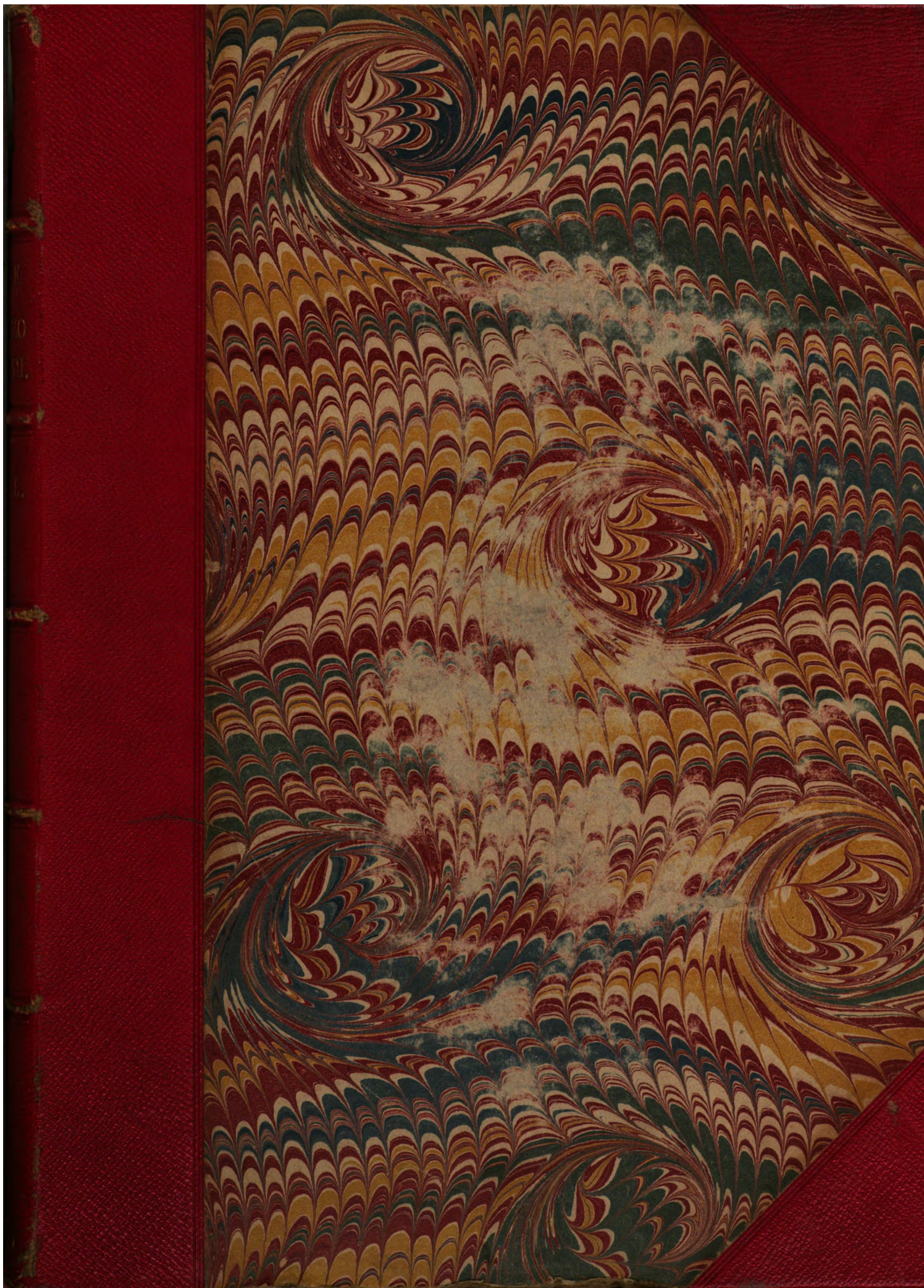
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





TOIT VIENT DE DIEU

M. J. Rhodes



Mason  
K. 211.





**OPERE**  
**DI**  
**LORENZO DE' MEDICI**





**OPERE**  
**DI**  
**LORENZO DE' MEDICI**



**OPERE**  
DI  
**LORENZO DE' MEDICI**  
DETTO  
**IL MAGNIFICO**

*VOL. II.*

**FIRENZE**  
**PER GIUSEPPE MOLINI**  
*CO' TIPI BODONIANI*  
**MDCCCXXV**





**POESIE VARIE**

**DEL MAGNIFICO**

**LORENZO DE' MEDICI**



( 7 )

S T A N Z E

O SIA SELVA D' AMORE<sup>(1)</sup>

I.

**O** dolce servitù, che liberasti  
Il cor d' ogni servizio basso e vile,  
Quando a sì bel servizio mi obbligasti,  
E sciogliesti da cento cure umile<sup>(2)</sup>.  
O bella man, quando oggi mi legasti,  
Tu mi facesti libero e gentile;  
Che benedetti sieno i primi nodi,  
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce e bel signor, in cui s' aduna  
Beltate e gentilezza, tal che eccede  
Ogn' altra in altri, e poi tra lor ciascuna  
Il primo grado in la mia donna chiede.  
Quant' è dolce e beata la Fortuna,  
Che servo a sì gentil signor mi diede!  
E servo più, ch' alcun, libero e degno,  
Servendo a tal, il cui servir è regno!



Così se l' una e l' altra ripa frena  
Il fiume, lieto il lento corso serva,  
Soave agli occhi l' onda chiara mena,  
E i pesci nel quieto alveo conserva:  
Di vari fior la verde ripa piena  
Bagna, e così par lietamente serva.  
Sta nel cieco antro, indi preme e distilla  
Con dolce mormorio l' onda tranquilla.

Ma se leva del Sol la luce a noi,  
Piovento, un nembo tempestoso e spesso,  
A poco a poco il vedi gonfiar poi,  
Tanto ch' al fin non cape più in se stesso;  
E le fatiche de' già stanchi buoi,  
E selve trarre, e pinger sassi in esso;  
L' erbosa ripa in mezzo, e 'l curvo ponte  
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Allor ch' un venticel soave spira  
Con dolce legge, e i fiori a terra piega,  
E scherzando con essi intorno gira;  
Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;  
Le biade impregna; ondeggia alta, e s' adira  
L' erba vicina alla futura sega;  
Soave suon la giovinetta frasca  
Rende, nè pur un fior a terra casca.

Ma se dà libertà dalla spelonca  
Eolo a' venti tempestosi e feri,  
Non solamente i verdi rami tronca,  
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:  
I miser legni con la prora adonca  
Minaccia il mar irato, e par disperi:  
L' aria di folte nebbie prende un velo.  
Così si duol la terra, il mare, e 'l cielo.

Poca favilla dalla pietra scossa,  
Nutrita in foglie e 'n picciol rami secchi,  
Scalda, e dal vento rapido percossa,  
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi,  
Poi vicina alla selva folta e grossa  
Le quercie incende, e i roveri alti e vecchi,  
Cruda nemica al bosco l' ira adempie;  
Fumo e faville e stran stridor l' aria empie.

L' ombrose case in fiamme, e i dolci nidi  
Vanno, e l' antiche alte silvestri stalle:  
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,  
Ma spaventata al foco dà le spalle.  
Empiono il ciel diversi mugghi e stridi,  
Percossa rende il suon l' opaca valle:  
Lo incauto pastor, cui s' è fuggito  
Il foco, piange attonito e invilito.

Benigna legge all' acqua ha il termin posto,  
Che non lo passi, e la terra ricuopra.  
In mezzo del gran corpo è il centro ascosto  
Grave, e contrario al foco, ch' è di sopra.  
Diverse cose un tutto hanno composto,  
Tra lor contrarie fan conforme l' opra.  
Ordina e move il ciel benigna legge:  
Dolce catena il tutto lega e regge.

Dolce e bella catena al collo misse  
Quel lieto dì la delicata mano,  
Ch' aperse il petto, e dentro al core scrisse  
Quel nome, e sculse il bel sembiante umano.  
Da poi sempre mirar le luci fisse  
Sì begli occhi, ch' ogn' altro obietto è vano.  
Quest' unica bellezza or sol contenta  
La vista pria in mille cose intenta.

Non ornate di frondi apriche valli;  
Non chiaro rivo, che l' erbetta bagne,  
Di color pinta bianchi, rossi, e gialli;  
Non città grandi, o edifici magni;  
Ludi feri, stran giochi, o molli balli;  
Non legni in mar, che Zeffiro accompagni;  
Non vaghi uccei, novi animali, o mostri;  
Non sculta pietra, o gemme agli occhi nostri.

In queste cose senza legge alcuna  
Givan gli occhi cercando la lor pace  
Ascosa, e non sapevano, in quest' una,  
Che conosciuta poi tanto a lor piace.  
Occultamente mia lieta fortuna  
Conduceva il disio, che nel cuor giace.  
Condotto era il mio cor, e non sapeva,  
A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse  
Quell' amorosa man l' immagin bella,  
Con volontario fren gli occhi costrinse  
Lei sol mirar, non questa cosa, o quella.  
Mille vari pensier in un ristrinse;  
Nè poi la lingua mia d' altro favella;  
Nè cercano altro gli amorosi passi;  
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giano  
Con mille e mille nodi il fer Furore:  
Cerca disciorsi l' una e l' altra mano:  
Freme di sangue tinto, e pien d' orrore.  
Cerber nel basso regno, cieco e vano,  
Latrando all' ombre triste dà terrore:  
Stretto da tre catene par ch' ira aggia,  
Rabbia, schiuma, venen da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena  
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:  
Di tre nodi composta lieto il mena  
Con le sue mani: il primo fe' bellezza,  
La pietà l' altro per sì dolce pena,  
E l' altro Amor; nè tempo alcun gli spezza.  
La bella mano insieme poi gli strinse,  
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

Mostrommi Amor quel benedetto giorno  
Più che mai belle le luci serene,  
Le grazie tutte alla mia donna intorno,  
Nè usò per legarmi altre catene.  
Qual meraviglia è, s' a me non torno,  
O qual disio si fugge dal suo bene?  
Somma bellezza, amor, dolce clemenza  
Al cuor fan volontaria violenza.

Quando tessuta fu questa catena,  
L' aria, la terra, il ciel lieto concorse:  
L' aria non fu giammai tanto serena,  
Nè il Sol giammai sì bella luce porse:  
Di frondi giovinette, e di fior piena  
La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:  
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,  
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

Dal divin capo, ed amoroso seno  
Prese con ambe man rose diverse,  
E le sparse nel ciel queto e sereno:  
Di questi fior la mia donna coperse.  
Giove benigno, di letizia pieno,  
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse  
A sentir la celeste melodia,  
Che in canti, ritmi, e suon dal ciel venia.

Movevan belle donne al suono i piedi  
Ballando d' un gentil amore accese.  
L' amante appresso alla sua donna vedi,  
Le desiate man insieme prese,  
Sguardi, cenni, sospir, d' amor rimedi,  
Brevi parole, e sol da loro intese,  
Dalla donna cascati i fior ricorre,  
Baciati pria, in testa e in sen riporre.

In mezzo a tante cose grate e belle  
La mia donna bellissima e gentile  
Vincendo l' altre ornava tutte quelle.  
In una vesta candida e sottile,  
Parlando in nove e tacite favelle  
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile;  
Vientene, disse a me, caro cor mio:  
Qui è la pace d' ogni tuo disio.

Questa soave voce il petto aperse,  
Ed a partirsi il cor lieto costrinse.  
La bella mano incontro se gli offerse  
A mezza via, e dolcemente il strinse.  
Pria rozzo in gentilezza lo converse:  
Poi quel bel nome, e 'l volto vi depinse:  
Così ornato, e di sì belle cose,  
Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quivi si sta: indi non può partire:  
Non può partir, perchè partir non vuole:  
Più dolce obbietto il suo alto disire  
Nè ha, nè puote aver, però non vuole.  
Lui a se stesso è legge, lui servire  
A questa gentil legge elegge e vuole:  
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,  
Nè vuol poter voler, ch' altri gli piacci.

Miri, chi vuol, diverse cose miri,  
E vari obbietti agli occhi ogn' or rinnovi.  
S' avvien ch' or unó, e poi un altro il tiri,  
Non par vera bellezza in alcun trovi;  
Ma com' avida pecchia, e vaga giri  
Cercando per nutrirsi ogn' or fior novi;  
Nè muteria sì spesso il lento volo,  
Se quel, ch' è in molti fior, fosse in un solo.

Nel primo tempo, ch' Amor gli occhi aperse,  
Questa beltate innanzi al disio pose:  
E poichè, com' è bella, me la offerse  
Ridendo, lasso agli occhi la nascose.  
Con quanti pianti bellezze diverse  
Poi cercar, quanto tempo, in quante cose!  
Talor vedeano pur l' afflitte ciglia  
Cosa, la qual questa beltà simiglia.

Allor, siccome can bramoso in caccia  
Fra le frondi trovar l' occulta fera,  
Se vede terra impressa dalla traccia,  
Conosce al segno, ch' indi passata era;  
Perchè la simiglianza par che faccia  
Certo argomento alla bellezza vera;  
Così, cercando questa cosa e quella,  
Amor mostrommi al fin mia donna bella.

Disson gli occhi allor lieti al cor mio: questa  
E quella, che mostrò la prima volta  
Amor da noi sol disiata e chiesta,  
Mostra, e renduta, poi che ci fu tolta.  
La sua vera dolcezza manifesta  
Quanta grazia e virtute abbi raccolta.  
In molte non trovammo mai quest' una,  
Che sola in se ogni bellezza aduna.



Anzi sempre si trova in ogni parte:  
Chè ciò che agli occhi è bel, da questa viene.  
Varie bellezze in varie cose sparte  
Dà al mondo il fonte vivo d' ogni bene<sup>(3)</sup>:  
E quel, che mostran l' altre cose in parte,  
In lui tutto e perfetto si contiene:  
E se la simiglianza agli occhi piace,  
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

Contrarie voci fanno un suon soave,  
E diversi color bellezza nova:  
Piace la voce acuta per la grave:  
Nel nero il bianco la sua grazia trova:  
Mirabilmente l' alta bellezza ave  
Fatto, che l' un nemico all' altro giova;  
L' alta bellezza, ch' ogni cor disia,  
Ed io sol veggo nella donna mia.

Questa sol bramo, e le mie luci ardenti  
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.  
E come li beati spirti intenti  
Stanno alla santa faccia sempre intorno,  
Nè posson le celesti pure menti  
Altro mirar, ch' ogn' altro è manco adorno;  
Così quel primo tempo e quel bel luogo  
Al collo mise un simil dolce giogo.

Sento il mio cor nell' amoroso petto  
Di mia donna gentil, che cantar vuole,  
E nel laudar quel tempo benedetto  
Usar la bella bocca, come suole,  
Della mia donna, a così grato effetto,  
Dolce istromento al canto, alle parole.  
Non può tenersi il cor lieto e felice,  
Così cantando in la sua bocca dice:

O benedetto giorno,  
Giorno, che fosti il primo agli occhi nostri;  
Che con la luce vera  
Ogni ombra cacci, e che foss' ombra mostri.  
Ombra invisibile era,  
Ch' agli occhi nostri sempre era d' intorno;  
E pur questa vedieno,  
E il lume alto e sereno  
Non potevan veder: o occhi tristi,  
O per me fortunato  
Tempo, che gli occhi a sì bel Sol m' apristi!  
Forse ch' io parrò ingrato,  
Tempo dolce, se viene  
Da te ogni mio bene,  
Se 'l cor per te felice or sol disia,  
Che senza tempo alcun questo ben sia.

STANZE

O SIA SELVA D' AMORE

II.

**D**opo tanti sospiri e tanti omei,  
Amor, non veggo quel bel viso adorno:  
Dopo tanti dolor e pianti rei  
Non fanno, oimè, que' begli occhi ritorno.  
O fallace speranza, o pensier miei,  
Tenuti tanto già di giorno in giorno.  
Quando sarà, che que' begli occhi guardi?  
Non so: sia quando vuol, che sarà tardi.

Occhi miei belli, o parolette accorte,  
Più non vi veggo, lasso, e non vi sento:  
O ore or lunghe, e foste già sì corte,  
Nemiche allora, ed ora al mio contento:  
O mio destino, o maledetta sorte,  
Abbate ormai pietà del mio tormento:  
Rendete que' begli occhi agli occhi miei,  
Che senza lor più viver non potrei.

Lasso, io non vivo, e morir non potrei,  
Lontano, oimè, da que' bei lumi santi:  
Non vivo, chè la mia vita è con lei,  
Qui resta il corpo, sol sospiri e pianti.  
Una cieca speranza i dolor miei  
Nutrisce, e non permette il fil si schianti.  
Amor, a cui per sempre mi son dato,  
Mi tien mirabilmente in questo stato.

Perchè son più felici, occhi miei lassi,  
Che voi, le fere, i boschi, i monti, i fiumi?  
Perchè son più di voi felici i sassi,  
Che veggon pur talor i vaghi lumi?  
La vita mia<sup>(4)</sup>, che senza loro stassi,  
Convien che lagrimando si consumi.  
Almen sia presto, s' io debbo star molto  
Senza veder quell' amoroso volto.

Almen m' avessin sopra quel bel monte,  
Ov' or lei senza me soletta stassi,  
Le belle luci con lor forze pronte<sup>(5)</sup>  
Converso in un di quei più duri sassi.  
Forse mi avrebbe con pietosa fronte  
Talor guardato, or tocco i leggier passi.  
S' io lo sentissi, arei ogni mia voglia:  
Se non, io sarei fuor di tanta doglia.

Almen mi avesse quella luce santa:  
Converso nelle frondi, ond' io mi chiamo.  
Forse passando poi da quella pianta  
Pietosa n' avria colto qualche ramo:  
E mentre con Amor or parla, or canta,  
Forse n' avria la man, la qual tant' amo,  
Fattone una ghirlanda<sup>(6)</sup>, e messa in testa:  
Almen fossi erba da quel bel piè pesta.

Almen m' avesse col suo mirar fiso  
Converso in fonte quello sguardo umano,  
Sopra al bel monte, ov' è il mio paradiso.  
Forse talor la candida sua mano  
S' avria bagnata, e specchiato il bel viso  
Nell' acque, da cui son tanto lontano.  
Se almen mi avesse in fera convertito,  
Veggendo lei, so non sarei fuggito.

I' pur sospiro, e i sospir vanno in vento:  
Io chiamo il tuo bel nome, e non risponde;  
Io piango indarno, dolgomi, e lamento:  
L' umide luci mie più non asconde  
Un dolce sonno, e sento un foco drento,  
Che m' arde sempre, e i miei pensier confonde.  
Non posso più, o mia speme fallace;  
Altro che lei, o morte, non mi piace.

O dolcissime notti, o giorni lieti,  
Amorosi sospiri, o dolci pianti,  
O Amor, testimon de' bei secreti,  
Lunghe vigilie, o parolette, o canti!  
O reo destin, perchè quest' or mi vieti,  
E rompi il bel disio a' tristi amanti?  
Dato m' hai tanto ben, poi me n' hai privo,  
Per far maggior la doglia, in la qual vivo.

S' io non debbo veder più gli occhi belli,  
Serrinsi i miei, nè vegghin mai più luce:  
Però ch' ogn' altra cosa, in fuor che quelli,  
Ch' io vegga, maggior doglia al cor conduce.  
Amor, che del mio mal meco favelli,  
E 'n queste pene sei mia scorta e duce,  
Rendimi con quegli occhi la mia pace,  
O tronca il viver mio, se pur ti piace.

Io so ben, caro e dolce signor mio,  
La pena, che tu hai de' miei tormenti:  
E veggo insin di qua quel viso pio  
Bagnar di pianti, ed odo i tuoi lamenti,  
Le tue parole, la pietà, il disio,  
Gli amorosi pensier mi son presenti,  
Mille altri segni dell' ardente voglia,  
E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore, e mia usanza pur mi mena  
Nel loco, dove fur gli ultimi sguardi,  
Fine al mio ben, principio a tanta pena;  
Nè veggo que' begli occhi, ovunque io guardi:  
Onde dolente e tristo, e vivo appena  
Mi parto, e movo i passi lenti e tardi  
In qualche parte, per veder allora  
Da lungi almen, ov' il mio ben dimora.

Quivi con Amor parlo, e con me stesso,  
E dico mille volte, oimè lasso!  
Là è il mio bel signor, e stassi appresso  
All' ombra forse d' arbori, o d' un sasso.  
Qualche rozzo villan parla con esso,  
O altri, e non sen cura, o scosta un passo<sup>(?)</sup>:  
Ed io, che vivo sol della sua vista,  
Son sì di lungi: or piangi, anima trista.

Io non so, non che dir, se pensar deggia  
Senz' uno stuol d' infiniti sospiri,  
Che forse alcun que' begli occhi vagheggia,  
E par, che fiso, e d' appresso li miri,  
E quella bella man tocca e maneggia:  
E per crescere in tutto i miei martiri,  
Amor in preda d' altri al fin mi mostra  
La sua bellezza, e la dolcezza nostra.

Lasso, che pena ho io, se mi rimembra  
Chi gode<sup>(8)</sup> in pace tanta sua bellezza,  
E vede e tocca le pulite membra,  
Ad ogn' or quando vuole, e non le prezza.  
Me divide Fortuna, allunga, e smembra  
Dal suo bel viso, e da tanta dolcezza:  
Nè bramo al mondo, o prezzo, se non quelle  
Membra, e non posso udirne più novelle.

E se qualche novella sento pure,  
Sol questo è, che 'l pensier mi rappresenta  
Tra tanti miei martir mille paure,  
E voglia e gelosia pur mi tormenta,  
Disio, dispetto, invidia, e triste cure:  
E Fortuna al mio mal pronta ed attenta  
Mi perseguita sempre, Amor m' uccide,  
Poi di tanto mio mal s' allegra e ride.

Mentre che 'l cor così s' affligge e geme,  
E di tanto mio mal meco si duole,  
Allor che più desia, e che più teme,  
Il pianto in preda l' ha, e morte il vuole;  
Sorge una dolce e disiata speme,  
Che mi conforta con le sue parole,  
E dice: ancor quel bel viso vedrai,  
Lieto, dolce, amoroso più che mai.



Quegli occhi belli, lieti ed amorosi,  
Poche, accorte e dolcissime parole,  
Queteranno i pensier tuoi disiosi,  
E l' alma afflitta, ch' a ragion si duole.  
Faran quegli occhi, ch' or ti sono ascosi,  
Come fa tra le folte nebbie il Sole:  
Fuggirà il pianto, e i tuoi sospir dolenti  
Dinanzi all' amorse luci ardenti.

Tosto che appare al tuo cieco orizzonte  
La luce, che nel cor sempre risplende,  
E dalla cima di quel sacro monte  
Quello amoroso raggio agli occhi scende;  
Non convien por la man sopra la fronte,  
Che questo dolce lume non offende.  
O che bell' alba! o Titon vecchio, allora  
Abbiti senza invidia la tua Aurora.

Vedrai le piaggie di color diversi  
Coprirsi, come primavera suole;  
Nè più la terra del tempo dolersi,  
Ma vestirsi di rose e di viole:  
E segni in cielo al dolce tempo avversi  
Farà dolci e benigni il novo Sole.  
E la dura stagion frigida e tarda  
Non si conoscerà, s' ella si guarda.

Lieta e meravigliosa i rami secchi  
Vedrà di nove frondi rivestire;  
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;  
E Progne, e Filomena a noi redire;  
Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,  
Liete di fior in fior ronzando gire;  
E rinnovar le lasciate fatiche  
Con picciol passo le saggie formiche.

Al dolce tempo<sup>(9)</sup> il buon pastore informa  
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque  
Il lieto gregge, che belando in torma  
Torna all' alte montagne, alle fresche acque.  
L' agnel trotando pur la materna orma  
Segue; ed alcun, che pur or ora nacque,  
L' amorevol pastore in braccio porta:  
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla  
Una pecora, ch' è nel cammin zoppa:  
L' altro sopra una gravida cavalla  
La rete, e 'l maglio, e l' altre cose ha in groppa,  
Per serrarvele, allor che 'l Sole avvalla.  
Così nel lupo alcuna non intoppa.  
Torte di latte, e candide ricotte  
Mangian poi lieti, e rusan tutta notte.

Romperanno i silenzi assai men lunghi  
Cantando per le frondi allor gli uccelli.  
Alcun al vecchio nido par ch'aggiunghi  
Certe festuche, e piccioli fuscilli.  
Campeggieran ne' verdi prati i funghi,  
Liete donne corranno or questi, or quelli:  
Lascerà il ghiro il sonno, e 'l luogo ov' era;  
E l' assiuol si sentirà la sera.

Vedrai ne' regni suoi non più veduta  
Gir Flora errando con le Ninfe sue.  
Il caro amante in braccio l' ha tenuta,  
Zefiro, e insieme scherzan tutti e due.  
Coronerà la sua chioma canuta  
Di fronde il verno alla nova virtue.  
Tigri aspri, orsi, leon<sup>(10)</sup> diverran mansi:  
Di dure l' acque liquide faransi.

Lascerà Clizia il suo antico amante  
Volgendo lassa il pallidetto volto.  
A questo novo amoroso levante  
Lo stuol degli altri fior tutto fia volto,  
Attenti a rimirar fiso il radiante  
Lume degli occhi, e venerando molto:  
La rugiada per l' erba, e 'n ogni frasca  
Non creder più, che Febei raggi pasca.

Sentirai per l' ombrose e verdi valli  
Corni e zampogne fatte d' una scorza  
Di salcio, o di castagno: e vedrai balli<sup>(11)</sup>  
Degli olmi all' ombra, quando il Sol più sforza:  
I pesci sotto i liquidi cristalli  
Di quei begli occhi sentiran la forza:  
Nereo, e le figlie in mar avran bonaccia:  
Mostrerà il mondo lieto un' altra faccia.

Come arboscel inserto gentilmente  
Si meraviglia, quando vede poi  
Novi fior, nove frondi in se virente  
Nutrire, e maturar pomi non suoi;  
Tal meraviglia arà la bruma argente,  
Quando sì bella mostrerassi a noi  
La terra del novo abito vestita  
Fra se dicendo: or son io rimbambita.

Durerà questa nova meraviglia,  
Infin che il lume de' begli occhi appare,  
E si presenti alle gelate ciglia,  
Quando vedrà le dolci luci e chiare,  
O si convertirà nella sua figlia,  
O gli conviene agli antipodi andare.  
Chi mira fiso questa gentil faccia,  
Convien gentil diventi, o si disfaccia.

Se questa gentil forza a lei s' appressa,  
Se quel bel viso si vedrà d' intorno,  
Presto la prima meraviglia cessa,  
Che porta il desiato e nuovo giorno.  
Tacita allor dirà pur fra se stessa:  
Maggior meraviglia ho, che 'l lume adorno<sup>(12)</sup>,  
Come toglie ogni forza a' Febei rai,  
Ancor non facci maggior cosa assai.

Lascerà poi la bruma innamorata,  
Partendosi la luce de' begli occhi.  
La via è già da molti fior segnata,  
Lieti aspettando che 'l bel piè gli tocchi:  
L' aria, che fende, è lucida e beata:  
Un amoroso nembo par che fiocchi  
Sopra lei fior fragranti un dolce odore:  
Splendon per tutto spiriti d' Amore.

Vengon per onorar il mio bel Sole  
Satir saltanti, coronati, e destri:  
Pan vien sonando, e 'n sua compagnia vuole  
Fauni, e in man ha verdi rami alpestri:  
Candide rose, e pallide viole<sup>(13)</sup>  
Portan le Ninfe in grembo, e ne' canestri:  
Vengon i fiumi di molle ulva adorni,  
Di fiori e fronde empiendo i torti corni.

Lascia la vecchia madre Falterona,  
E le caverne dell' antico monte  
Arno mio lieto, e di verde corona  
Di popul copre la cerulea fronte.  
Nel suo mormoreggiar seco ragiona,  
E duolsi Arno d' aver troppo bel ponte;  
Arno, che quanto può si sforza e brama  
Aver, come il fratel, eterna fama.

Come apparire<sup>(14)</sup> alle vedove mura  
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,  
Tremano i cuor villani, ed han paura,  
Che questo gentil foco non li tocchi.  
Negli altri di alta e di gentil natura  
Amor e gentilezza par trabocchi:  
Corron già per veder donne e donzelle;  
Non hanno invidia, anzi si fan più belle.

Poichè sarà dentro al bel cerchio entrata,  
Quanta dolcezza sentiran coloro,  
Che con tanto disio l' hanno aspettata  
Veggendo allor la dolce pace loro!  
O cara patria, or non sia più invidiata<sup>(15)</sup>  
Da te giammai la prima età dell' oro,  
L' Isole Fortunate in Occidente,  
O dove già peccò il primo parente.

Ciascun l' applaude, ciascun la saluta,  
A dito l' uno all' altro costei mostra:  
Dicono i cor gentil, ben sia venuta  
La dolcezza, la pace, e vita nostra:  
La vil gente starà dolente e muta,  
E fuggirà de' begli occhi la giostra:  
Ecco già in casa questa mia gentile,  
Felice casa, benchè alquanto umile.

Non colonne marmoree in altezza  
Reggon le picciolette e basse mura  
Dello edificio; non gli dà bellezza  
Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;  
Non opra di scultor, che 'l vulgo prezza;  
Non musaico alcun, non vi è pittura,  
Non gemme oriental, argento, od oro,  
Ma molto più gentil e bel lavoro.

Nella porta bellezza e leggiadria,  
Dolci sguardi, amorosi e bei sembianti,  
Pietà dentro si mostra, e 'n compagnia  
Speme e mercè par dolcemente canti.  
O che dolce e divina melodia!  
Costumi ornati, e modi onesti e santi;  
Dolce parlar, motti arguti in la scala;  
Fede, Amor, gentilezza con lei in sala.

Solo una vecchia in uno oscuro canto  
Pallida il Sol fuggendo si sedea,  
Tacita sospirando, ed un ammanto  
D' un incerto color cangiante avea:  
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto,  
E cent' orecchie la maligna Dea:  
Quel ch' è, quel che non è, trista ode e vede;  
Mai dorme, e ostinata a se sol crede.

Nel primo tempo, che 'l Chaos antico  
Partorì il figlio suo diletto Amore,  
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico;  
Nel medesimo parto venne fore.  
Giove padre benigno al mondo amico  
La relegò tra l' ombre inferiore  
Con Pluton, con le Furie; e stiè con loro,  
Mentre regnò Saturno, e l' età d' oro.

Poi sendo spesso e gravemente offesi  
Dal fer Cupido gl' immortali Dei,  
Or ad un laccio, or ad un altro presi,  
Feron tornar dagl' inferi costei,  
Per decreto divin di sdegno accesi,  
E che, dov' Amor è, foss' ancor lei.  
Così questa nemica il mondo ingombra;  
Segue Amor sempre, come il corpo l' ombra.



Temeva forte il sommo padre Giove,  
Che di Chaos il bello e dolce figlio  
Non si facesse con le forze nove  
 Rettore in loco suo del gran conciglio;  
Il scettro e regno transferisse altrove;  
Però rivocò questa dallo esiglio,  
Giurando allor per le paludi stigie,  
Che segua d' Amor sempre le vestigie.

Pensò con questa molta forza torre  
Il sommo padre agli amorosi strali,  
E i duri nodi, e tutti i lacci sciorre.  
Perchè veggendo gli Dei immortali,  
In quante pene qualunque ama incorre,  
In che pianti, sospir, e 'n quanti mali,  
Leverebbon d' Amore ogni pensiero,  
Fuggendo il grave giogo, e duro impero.

Così fatta la legge, e 'l giuramento,  
E consentita dal divin senato,  
Poco passò, che ne fu mal contento,  
E in van pentissi allor aver giurato,  
Provando in se questo mortal tormento.  
Prima era Amor sicur, lieto, e beato.  
E se non fosse la già data fede,  
L' avria rimessa alla tartarea sede.

Di Chaos nata, e da Pluton nutrita  
Del latte delle Furie, o tristo nume!  
Fa sentire a' mortali ancora in vita  
La pena del gran regno senza lume.  
Non sana mai la sua immortal ferita:  
Porta una spada tinta delle schiume  
Di Cerbero là giù nel basso seggio:  
Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D' ombre vane, e pensier tristi si pasce:  
Rode un cor sempre l' infelice bocca:  
E come è consumato, allor rinasce:  
O miser quel, a cui tal sorte tocca!  
Nelle prime sue cune, e nelle fasce  
Nel petto tristo invidia, odio trabocca:  
Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,  
Nè si parte però la morte viva.

O quante volte in van tentò il mio Sole  
Cacciar da se questo terribil mostro,  
Or con minacce, or con buone parole!  
L' Amor, la Fe, questo è il nemico nostro,  
Dicon piangendo, e in van ciascun si duole.  
In van s' oppone il basso voler nostro  
Al decreto, ch' è in ciel già fermo e santo:  
Lei fugge d' uno, e va in un altro canto.

O venenoso mostro al ciel dispetto,  
O vivo fonte d' ogni uman tormento,  
D' amor mortal nemico, di diletto,  
Di speranza, di fe, d' ogni contento;  
Tu incendi di furore il tristo petto<sup>(16)</sup>.  
Rompi, o Giove, l' ingiusto giuramento;  
Rimetti la infelice al foco eterno:  
Ma non l' accetterà forse lo Inferno.

Gli uomin, gli Dei pregano a giunte mani,  
Che la estermini al tutto, e che la spenga:  
De' lamenti del ciel, de' pianti umani  
Nel generoso petto pietà venga.  
Deh tanti e giusti preghi non sian vani,  
E 'l giuramento più non si mantenga,  
Fatto a danno comun, come chiar veggio.  
Error fu farlo; e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso  
Sciogliesti di Iapeto il caro figlio<sup>(17)</sup>,  
Legato eternalmente in Caucaso,  
Per render qualche merto al buon consiglio:  
Perchè fai ora, o sommo padre, caso,  
Rimetter questa trista al primo esiglio,  
Al primo esiglio, e non son cose nove.  
Puoi tutto, e giusto è quel, che piace a Giove.

Come un' antica quercia in alto posta,  
Quando è percossa dal furor de' venti,  
Or assalita d' una, or d' altra costa,  
Cascan le foglie, e i suoi rami pendenti  
Si piegan sì, ch' a terra alcun s' accosta:  
Sta fermo il tronco, e par che non paventi,  
Poco prezzando di Eolo la guerra,  
Tenendo ferme le radici in terra;

Così, padre benigno e giusto, alquanto  
Ti muova, se perviene a' santi orecchi  
Il nostro duro, e quasi eterno pianto.  
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi:  
Ma quandò pensi al giuramento santo,  
Convien che 'l fonte di pietà si secchi:  
Perchè il divin voler mai si corregge:  
Così sta ferma questa dura legge.

O mia cieca speranza, ov' hai condutti,  
E dolcemente lusingando scorti  
Di pensier in pensier i desir tutti!  
Mentre che falsamente li conforti  
Di vaghi fiori, e belle frondi, e frutti  
Acerbi, duri, acri, ed amari or porti,  
Mostrando in vano a me la donna mia,  
Veggio in suo loco Amore e Gelosia.

Lasso a me, quando entrasti nel pensiero,  
Io vidi così veri e vaghi lumi  
Coprir di fior l' amoroso sentiero,  
Correr le Ninfe, Pan, Satiri, e Fiumi,  
Come vede ciascun, che vede il vero.  
O fallace speranza, or mi consumi,  
Or fugge il vero, e 'l dolce inganno invola<sup>(18)</sup>,  
E resta con Amor Gelosia sola.

Amor, che prende ogni mio male in gioco,  
Senza pietà si ride dello 'nganno:  
Speranza se si mostra pur un poco,  
Dietro a lei tutti i van pensier ne vanno:  
Nè però manca l' amoroso foco,  
Ma questi inganni assai maggior lo fanno;  
Con feroci occhi Gelosia mi mira,  
E 'l cor n' ha doglia, e nel dolor s' adira.

Madonna stassi in quelle parti eccelse,  
Ove il mio bel disio da prima nacque,  
Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse,  
E piantò quel, che sempre verde giacque;  
E la mia donna tra le donne scelse,  
E me la diè, nè poi altro mi piacque.  
Questo amoroso loco or me l' invola;  
Lì si sta senza me pensosa e sola.

( 37 )

In questo loco, ove madonna gira,  
Lasso, le luci belle e lagrimose,  
Amorosi mister dolente mira,  
E rimembra le prime dolci cose.  
Ad ogni passo mi chiama, e sospira,  
E chi chiama ode, e di lontan rispose:  
Piange, e piangendo cresce più il tormento,  
E fra se stessa così dir la sento:

Qui l' aspettai, e quinci pria lo scorsi:  
Quinci sentii l' andar de' leggier piedi,  
E quivi la man timida li porsi:  
Qui con tremante voce dissi: or siedì:  
Qui volle a lato a me soletto porsi:  
E quivi interamente me li diedì:  
Quivi legò Amor ambo duo noi  
Di un nodo, che giammai si sciolse poi.

Quando il sentii tra l' ombre, e vidi appresso,  
Il cor tremava pavido nel petto.  
Era il disio e dubbioso e perplesso  
Da timor lieto, e timido diletto.  
In un tempo era il vago core oppresso,  
Nè so in quel punto quel che avessi eletto:  
Mentre Amor spinge i passi, e 'l timor frena,  
Mi giunse di letizia incerta piena.

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:  
Sia lieto il cor, poi c' ha quel che disia.  
O parolette, o dolci amplessi, o baci,  
O sospirar, che d' ambo i petti uscia!  
O mobil tempo, o brevi ore e fugaci,  
Che tanto ben ve ne portaste via!  
Quivi lasciommi piena di disio,  
Quando già presso al giorno disse, addio.

Era già, lasso a me, vicino il giorno,  
Quasi era Febo all'orizzonte giunto,  
Che la dolcezza di quel bel soggiorno  
Facea parer, che fosse un brieve punto.  
Lui disse: o vivo, o morto a te ritorno.  
Così partissi, e da me fu disgiunto.  
Scorgendo questa mano il cammin cieco,  
Strinse, e basciolla, e 'l cor mio portò seco.

Drieto quanto io potei da questo loco  
Li tenni gli occhi lagrimosi, e 'l volto:  
Soletto andava acceso in dolce foco  
Coi passi avversi, e 'l viso ver me volto.  
La notte ombrosa fece durar poco  
Questa ultima dolcezza, e mi fu tolto.  
Agli occhi più virtù non è concessa,  
Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice madonna, e chi le è presso  
Nol sente, ed io, che son sì lontan, l' odo.  
Questa memoria nel pensiero ha messo  
Quel primo tempo, che strinse il bel nodo,  
E mi ribella tanto da me stesso,  
Ch' io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo,  
Com' allor mi legò la bianca mano;  
Ma poco dura il breve piacer vano.

O inimica memoria tenace,  
Ch' innanzi agli occhi quel bel tempo mette!  
O più cruda speranza mia fallace,  
Che questo, e meglio ancor al cor promette!  
Nè però veggo quel, che sol mi piace,  
Nè tornan quelle luci benedette:  
L' un occhio indietro, e l' altro innanzi mira,  
E 'l cor irato e stanco ognor sospira.

Perchè seguite, o pensier vani e folli,  
Tante volte ingannati, ancor costei?  
Ed io più stolto anco seguir voi volli.  
Deh fermatevi, o stanchi pensier miei;  
Più presto eleggo star con gli occhi molli,  
E gridar l' ora mille volte omei,  
In doglie, in foco il tempo, che m'avanza,  
E morir poi, che vivere in speranza.



Almen se la memoria il disio punge,  
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta:  
Ma questa vana finge un bene a lunge<sup>(19)</sup>,  
Che, se t'appressi, più lontan diventa:  
Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge;  
Sperando e desiando il cor tormenta.  
Amor, che sempre in compagnia la mena,  
Così dipigne questa dolce pena:

È una donna di statura immensa:  
La cima de' capelli al ciel par monti;  
Formata, e vestita è di nebbia densa;  
Abita il sommo de' più alti monti.  
Se i nugoli guardando un forma, e pensa  
Nove forme veder<sup>(20)</sup> d' animal pronti,  
Che 'l vento muta, e poi di novo figne;  
Così Amor questa vana dipigne.

Par molto grande, e bella dalla lunga:  
Con l' ombra quasi tutto il mondo piglia:  
S' avvien, ch' appresso disioso giunga,  
A poco a poco manca e s' assottiglia:  
E come suol quando par Borea punga<sup>(21)</sup>,  
Vedi sparir il nugol dalle ciglia;  
Così mai giugni, ove trovar la credi,  
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome can, che la bramosa bocca  
Crede bagnar nel sangue d' una fera,  
Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,  
Pur non la giugne, e pur giugner la spera:  
Così la voglia disiosa e sciocca  
Non sazia, e digiun resta, come s' era:  
Lei più veloce innanzi a lui si fugge;  
Lui pien di rabbia, e di disio si strugge.

O come, se la schiena scalda il Sole,  
Chi vuol giugner quella ombra, c' ha dinanzi,  
S' almen coi passi pareggiar la vuole,  
Convien di spazio egual pur l' ombra avanzi:  
Se corre, come cervio correr suole,  
Gli resta addietro al fin, quanto era dianzi:  
Or par la prema, or par l' avanzi un pezzo;  
Al fin del corso poi pur resta il sezzo.

Giugner non posson le volubil rote  
Bue, o caval, ch'innanzi il carro tira;  
Così costei giammai toccar si puote.  
La vana fronte occhio mortal non mira:  
Un occhio ha in testa, e cose alte e remote  
Innanzi guarda, e drieto mai nol gira.  
Minerva sol con la Egida già vide  
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra i nebulosi omeri gli nascono  
Due pennute ale oltra misura grande.  
Vola per alti lochi<sup>(22)</sup>, onde poi cascono  
Quei, che credon che lei alto gli mande.  
Vento e vane ombre questa fera pascono,  
E rare volte gusta altre vivande:  
Vola la notte, e sempre fuggir suole,  
Come l' Aurora la luce del Sole.

Il ciel da se, Pluton da se l' arretra:  
Vola per questa mezza regione,  
Ove il liquido umor agghiaccia e impetra,  
E solve in acqua i nugoli Giunone.  
Lì fabrica Vulcan le sue fulgetra:  
Indi Eolo Austro move, ed Aquilone:  
Fuochi, comete, e candenti vapori,  
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte  
Il sogno, e l' augurio, e la bugia,  
E chiromanti, ed ogni fallace arte,  
Sorte, indovini, e falsa profezia;  
La vocale, e la scritta in sciocche carte,  
Che dicono, quando è stato, quel che fia:  
L' archimia, e chi di terra il ciel misura,  
E fatta a volontà la coniettura.

Alla cieca ombra delle sue grande ali  
Il mondo vano al fin tutto ricovera.  
O cecità de' miseri mortali!  
O ignoranza troppo vana e povera!  
E chi potesse contar tutti i mali,  
Le stelle in cielo, e i pesci in mare annovera,  
Gli uccelli in Autunno, che 'l mar passano,  
O le foglie che i rami nudi lassano.

Ma che male è, che l' uom mortal patisca,  
Che da te maladetta non proceda?  
O che grave dolor, che non nutrisca?  
Quanti tristi hai ad Amor dati in preda?  
Che forte periglio è, che non ardisca  
Il cor, s' avvien, che misero ti creda?  
Tu fosti dal ciel data a noi mortali  
Vita e conservazion di tutti i mali.

O figlio di Iapeto al tutto stolto!  
Non valse il saggio frate ti ammonisse  
A non mirar Pandora bella in volto,  
O accettar don, che da lei venisse.  
Rendi il furto, Prometeo, che tolto  
Nel miser mondo tanti morbi misse.  
Qual fu più stolto, puoi discernere poco,  
Chi prese il dono, o chi furò già il foco.

Stolta prudenzia, e cieco accorgimento  
Fu il tuo, e del fratel folle stultizia.  
Deh rendi il furto, se Giove è contento  
Ritrar del mondo i morbi, e la malizia.  
Tu non sapevi ancor, che 'l pentimento  
Va drieto sempre a quel, che male inizia.  
Credesti ingannar Giove: o error gravi!  
Così maggior error fanno i più savi.

Se tu non eri, non dava l' officio  
Giove a Vulcan di fabricar Pandora:  
Pallade l' arti belle, e l' esercizio  
Non vi aggiungea per farla più decora:  
Nel volto ogni bellezza<sup>(23)</sup>, in bocca il vizio,  
La grazia Vener non gli dava ancora,  
E i dolci sguardi, e 'l bel sembiante umano:  
Nè Giove poi la nostra morte in mano.

Così leggiadra e bella non avria  
Offerto il vaso al folle, com' offerse.  
Lui, come sai, benchè ammonito pria,  
Il vaso prese, e subito lo aperse.  
Subito uscir del vaso, e fuggir via  
Pel mondo i morbi, e passion diverse;  
Del vaso fatto dal celeste fabro,  
Speranza sola ci restò nel labro.

E così fu troppo dannoso e caro  
Il foco, che furasti nella ferula.  
Da poi fu il mondo crudele ed avaro,  
La mente sempre disiosa e querula,  
Le guerre, incendi, e torti, e 'l pianto amaro.  
Da poi solcorno i legni l' onda cerula:  
La menzogna, l' inganno, e 'l romper fede,  
Da questa vana ciascun mal procede.

Tu ti restasti sull' orlo soletta,  
Perchè la speme a terra mai non casca:  
Del disio<sup>(24)</sup> nasce, ed ella tel prometta,  
Dell' un vago pensier par l' altro nasca:  
Del male il bene, e del ben meglio aspetta,  
Siccome uccello va di ramo in frasca:  
Certa non mai: però non drento o fora  
Restò nel vaso, che donò Pandora.

Troppo sforza i mortai, troppo presume  
Questa nimica dell' umana mente<sup>(25)</sup>.  
Ancor nel cieco regno senza lume  
Estender vuol la sua forza latente.  
Parse ad alcun degno e gentil costume  
La dolce vita abandonar presente:  
La dolce vita sprezza, e morte brama  
Alcun, sperando poi viver per fama.

Pria che venisse al figlio di Iapeto  
Del tristo furto il dannoso pensiero,  
Reggeva nel tempo aureo quieto  
Saturno il mondo, sotto<sup>(26)</sup> il giusto impero:  
Era il viver uman più lungo e lieto:  
Era, e pareva un medesimo il vero:  
Frenato, e contento era ogni disio,  
Nè conosceva il mondo tuo, o mio.

La terra liberal dava la vita  
Comunemente in quel bel tempo a tutti:  
Non da vomere, o marra ancor ferita  
Produceva i frumenti e i vari frutti,  
Di odorifere erbette e fior vestita,  
Non mai dal Sol, non mai dal gel distrutti:  
L'acque correnti dolci, chiare e liete  
Spegneano allor la moderata sete.

Per l'erbose campagne lieti e sciolti  
Givan gli armenti senza alcun timore,  
Senza sospetto, che gli fosser tolti,  
Da orso, o lupo, il timido pastore.  
Erano i tori indomiti allor molti,  
Non privi ancor del genital calore,  
Nè per fatica di lungo intervallo  
Del giogo avendo al collo il duro callo.

E si potea veder in una stoppia  
Col lupo lieta star la pecorella,  
Senza sospetto l' un dell' altro in coppia;  
Non fero il lupo allor, non timida ella.  
Nè la volpe era maliziosa, e doppia:  
E non bisogna, che la villanella  
Pei polli tenga il botol, che la cacci;  
Ma par, se pur vi vien, festa li facci.

La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace;  
L' un non abbaia, e l' altro ancor non geme.  
Tra il veltro, e 'l cavriol, e 'l cervo è pace,  
Nè alcun ne' piè veloci spera o teme:  
Scherzan tra lor, e provocar lor piace  
Talor l' un l' altro: e se corrono insieme,  
Non corron per fuggir il fero morso,  
Ma sol per superar l' un l' altro in corso.

Semplice e bianca e senza una magagna,  
Ove le piace la colomba annidia  
Lieta, senza temer che la compagna,  
O il maschio guasti l' uova per invidia:  
Non teme del falcon per la campagna,  
Nè tra le frondi dello astore insidia.  
Or va stridendo lieto l' aghirone,  
Nè teme il colpo, o l' unghia del falcone.



Non teme la pernice, che 'l terzuolo  
La stringa, com' il ferro suol tanaglia;  
Nè restar presa sul restar del volo<sup>(27)</sup>  
Dallo sparvier, quando è grassa, la quaglia.  
Gode lo smerlo, che dal basso suolo  
La lodola cantando al ciel su saglia;  
Nè alla serpe dubitar bisogna  
D' esser esca a' pulcin della cicogna.

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio  
Di far crucciar calcando il frigido angue.  
E i serpenti non han veneno, o fischio,  
Onde dal volto al cor si fugge il sangue.  
Securo è mirar fiso il basalischio;  
Nè per guardo mortal tristo alcun langue;  
Nè gli animali al fonte han pazienza,  
Che 'l liocorno facci la credenza.

Il tigre, e 'l fer leone, e la pantera,  
Come conigli, mansueti e pigri:  
Ed ogni vile e mansueta fera  
Feroce par, come leoni e tigri:  
Nè fugge l' animal l' umana cera:  
Gli uccei bianchi, vermigli, gialli, e nigri  
Già per le folte macchie non s' ascosono,  
In man, in testa, in spalla all' uom si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali  
Di carne saziar la fera voglia:  
Pel nutrimento diventiam bestiali,  
Che 'l sangue uman di sua natura spoglia.  
Quinci guerra è tra l' uomo, e gli animali:  
Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,  
E si lamenta con pietoso strido,  
Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo  
Della madre, che perde il caro agnello:  
La vacca non empiea di mugghi il cielo,  
Tornando senza il figlio dal macello:  
Nè per difender le membra dal gielo  
Muoion le fiere per averne il vello:  
Secura agli animali era la traccia;  
Nè per nutrirsi, o per piacer si caccia.

Gli uccel cantando van di ramo in ramo,  
Senza sospetto di rete, o di lacci:  
Trova la starna i figli al suo richiamo,  
S' avvien che gli rassegni, o il conto facci.  
Nè sotto l' esca avien trovato l' amo  
I pesci ancora, o reti, o altri impacci:  
La porpora sicura è dagl' inganni;  
Nè tigne il sangue i preziosi panni.

Securo già non teme, anzi s' accosta  
Con cento code il polpo alla murena;  
Nè serra ambe le bocche alla aligosta,  
Nè la aligosta morde su la schiena  
La murena a difendersi indisposta:  
Nè fa vendetta l' una all' altra pena.  
Oggi l' un l' altro vince, e par che ceda  
Al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda.

Così pien di fatica e luce il giorno  
Pallida e rossa la aurora caccia.  
Lei poi la notte, qual fuggendo intorno<sup>(28)</sup>  
Convien che 'l giorno al fin sua preda faccia:  
E mentre suona il cacciator il corno,  
Vinto rimane in questa eterna caccia:  
Così tra queste fere in mare occorre,  
Se si dee queste cose a quelle opporre.

Teneva occulte nel ventre la terra  
Le triste vene in se d' ogni metallo:  
Nè il fer disio i cor mortali afferra  
D' oro, e non era per paura giallo:  
Nè ferro si trovava atto alla guerra,  
Nè col freno, o col piè suona il cavallo:  
Nè il bronzo propagava la memoria;  
Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quieto, e ciascuna sua figlia  
D' Argo ancor la prima ombra ne' lor regni  
Non avien visto pien di meraviglia,  
O da remo, o da vento mover legni,  
Nè misurar il mare e i liti a miglia,  
Con mille altri dannosi e novi ingegni.  
D' isole ancor non s' era il nome udito:  
Parea finisse il mondo, ov' era lito.

Nelle piante era il fior, la foglia, e il pome;  
Nè tempo o sito l' ordine confonde.  
In ogni loco la natura prome  
Ogni animal in terra, in aria, in onde.  
Ogni cosa chiamata pel suo nome  
Secondo il natural valor risponde.  
Non era alcuna cosa vecchia o nova;  
Nè meraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,  
Sì bilanciati e partiti gli umori,  
Che 'l disio era frenato, e composto;  
Non speme, non invidia, ira, o dolori:  
Nè la natura appetito ha proposto,  
Che per le vie comuni, o peli, o pori  
Superfluo venga alcuno; e nulla avanza  
Per dolcezza di cibi, o d' abbondanza.

Così belli, robusti e sani e netti  
Non senton, che non era, caldo o gielo;  
Nè fuggon brina o acqua sotto i tetti,  
Nè fa tremar il cor di Giove il telo;  
E dolce sonno per gli erbosi letti  
È quando senza Sole è il nostro cielo:  
Quando i razzi del Sol le nebbie purgono,  
Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D' amore accesi senza passione,  
Speranza, o gelosia non gli accompagna.  
Un amor sempre, qual il ciel dispone,  
E la natura, ch' è senza magagna.  
Con questa simil di complessione  
Soletti e lieti van per la campagna.  
L' età non mai o puerile, o grande,  
I panni son le fronde, e i fior ghirlande.

Qual porpora non perde a quei colori,  
Qual grana, o chermisin o in lana o in seta?  
Qual argento, o qual oro agguaglia i fiori?  
Così menan la vita sempre lieta.  
O dolce tempo, o dolcissimi amori!  
O vita sempre disiosa e queta,  
Che l' acceso disio mai non tormenta,  
Nè spento il corpo languido diventa.

Tant' è il desio, quanto natura vuole,  
E vuol quel che ha, e quel che ha non la offende,  
Nè mai d' averlo, o non aver si duole;  
Nè manca mai, o maggior forza prende.  
Quel ch' oggi piace, piacer sempre suole:  
Non sazia, o penitenzia indietro rende:  
Da se stesso s' adempie, e da se frena,  
Nè per l' uno o per l' altro sente pena.

Ogni appetito, ch' altri offenda, dorme:  
Ambizion non occupava i regni:  
Era natura allora assai conforme  
Tra l' uom beato, e li celesti segni.  
Queste proprietà, quell' alte forme  
Vedevan gli occhi, vedevan gl' ingegni:  
Non dubbio alcun, non fatica ha il pensiero;  
Senza confusion intende il vero.

Lo ingegno era agguagliato col desio,  
La voglia con la forza dello intendere:  
Stavan contenti a conoscer di Dio  
La parte, che ne puote l' uom comprendere:  
Nè la presunzion del vano e rio  
Nostro intelletto dee più alto ascendere;  
Nè ricercar con tanta inutil cura  
Le cause, che nasconde a noi natura.

Oggi il mortal ingegno pur presume  
Essere un bene occulto, al quale aspira.  
Move l' uman disio il basso acume,  
Nè trova ove fermarlo; onde s' adira,  
E duolsi, che la mente ha troppo lume,  
Quel ben presupponendo: e se nol mira,  
Si duol del poco, e vede che non vede:  
Esser cieco, o 'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch' avanzi al poco:  
Men veggia il troppo, e 'l poco assai presuma:  
E come in verde legno debil foco  
Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.  
Gli uccei notturni son degli altri gioco  
Cercando il Sole; e la insolita piuma  
Icaro perde, se troppo alto sale,  
E resta in mezzo al ciel uccel senz' ale.

Come uccel peregrin, che 'l lito amato  
Pel freddo lascia, e 'l mar volando varca,  
Stanco già a mezzo l' onde d' ogni lato  
L' acqua sol vede, e di dolor si carica;  
Non ramo, o scoglio ferma il suo volato;  
Se pur l' onde solcar vede una barca,  
Dell' uom le mani, e del mar la tempesta  
Teme, e dubbioso in mezzo l' onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito  
La mente, da se stessa si confonde:  
Se vuol cercar uno incognito lito,  
Dubbia e stanca al fin resta tra l' onde.  
Allor vedeva lo ingegno espedito  
Quel ver, ch' alle sue forze corrisponde:  
Nè la prosunzion questo ben guasta:  
Voglion quant' hanno; e quel, ch' intendon, basta.

Quel che 'l ciel da se mostra, e la natura,  
Intendon senz' aver dubbio o fatica;  
Nè la troppo sottile e vana cura  
Muove la bile, o adusti umor nutrica:  
La nuda verità gentile e pura  
Lunghe vigilie, o studio non mendica:  
Questa vera dolcezza, e bella vede  
La mente, e qui contenta altro non chiede.

Questo felice tempo al mondo tolse,  
All' uom la vera sua beatitudine,  
Prometeo, che troppo saper volse.  
Dal saper troppo nasce inquietudine.  
Per saper poco il van fratello sciolse  
La morte poi, e i morbi in moltitudine.  
Troppo e poco saper la vita attrista:  
Che 'l troppo e poco equal dal mezzo dista.



Il folle antiveder, la stolta cura,  
E la presunzion del vano ingegno  
Il foco trasse della sua natura,  
Le forze estese allor fuor del suo regno.  
Quinci la guerra nacque, ch' ancor dura,  
Tra gli elementi, che n' ebbono a sdegno:  
Triema la terra, e 'l ciel lampeggia e piove:  
Ogni distemperanza di qui muove.

Questo mal foco il fer disio accese  
Di superar l' un l' altro gli elementi;  
La trista voglia poi più basso scese  
Ne' mortal corpi, e nelle umane menti;  
Dalla speranza ogni sua forza prese,  
Che soffia nel mal foco co' suoi venti.  
Così sta il mondo, ed ogni mortal vita  
Per guerra, che non è ancor finita.

Siccome nave in alto mar percossa  
Da rapidi, e tra lor contrari venti,  
Travaglia, ma di luogo non è mossa,  
S' avvien, che siano egualmente potenti;  
Ma se l' un sforza, e più che l' altro possa,  
Stanca alfin, vinta va drieto a' perdenti<sup>(29)</sup>;  
O miser mondo, anzi stolto è a chi piace,  
O crede in tanta guerra trovar pace!

Arda 'l mondo, arda questo foco tanto<sup>(30)</sup>,  
Che gli altri tristi umor tutti consumi;  
Poi si ritorni al primo loco santo;  
Nè altro<sup>(31)</sup> più di furarlo presumi;  
Torni il dolce ozio senza speme, o pianto;  
Sudin le quercie il mel; corrino i fiumi  
Nettare e latte; i dolor sian cacciati;  
Ardan di dolce amor i cor beati.

In questi dolci luoghi, in questi tempi  
Pommi, Amor, con la bella donna mia,  
Nell' età verde, ne' primi anni scempi,  
Senza speranza, e senza gelosia:  
Nè 'l tempo mai l' età matura adempi,  
Ma il nostro dolce amor eterno sia;  
Non più bellezza in lei, non altro foco  
In noi, ma sol quel dolce tempo e loco.

Quel dolce loco, e basso paradiso,  
Quel bel tempo non ha altro difetto,  
Che di veder madonna bella in viso;  
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,  
Se sente le parole, o il soave riso  
Sopra quel ch' è vero amore e diletto;  
L' oro di quella età, quasi divina,  
Nel dolce foco di mia donna affina.

E se pur questo l' alta legge vieta,  
Amor, tanta speranza caccia almeno,  
Inimica domestica e secreta,  
Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.  
Rendimi l' amorosa luce e lieta,  
E 'l dolce sguardo angelico e sereno:  
Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,  
Siccome il basalischio a mortal vista.

Se tu mi rendi bella ed amorosa  
La mia donna gentil, com' io lasciai;  
Quell' età d' oro, o vera, o fabulosa,  
Io non ti chiederò, Amor, giammai,  
Nè altro paradiso, o altra cosa.  
Ov' è la donna mia, come tu sai,  
Concorre ogni virtute, ogni dolcezza:  
E ciò, ch' è bello, è nella sua bellezza.

Lasso a me, or nel loco alto e silvestre,  
Ove dolente e trista lei si trova,  
D' oro è l' età, paradiso terrestre,  
E quivi il primo secol si rinnova.  
S' è trista e lassa, in quelle parti alpestre  
Avvien ch' ogni dolcezza e grazia mova;  
Se dolorosa tanti beni ha seco,  
Or che farà quando fia lieta meco?

Quel che farà, se 'l tristo cor vi pensa,  
Tanto disio il misero l' accende,  
Ch' offeso poi da crudel doglia immensa  
A fatica da morte si difende.

Se pur Amor gli promette, o il dispensa  
Che pensi ad altro, più questo l' offende:  
Viver non può senza pensier d' amore;  
E pensando anco alla sua donna muore.

Amor, che vedi il suo misero stato,  
Pietoso, com' io credo, del suo male,  
Vola velocemente in quel bel lato:  
Portami la mia donna, o le tue ale  
Mettimi agli omer, dammi il tuo volato,  
Ch' io per lei vada; se mi se' rivale,  
Come io penso, ed acceso da' begli occhi,  
Ho gelosia, se nel portar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,  
Io arderò<sup>(32)</sup>, come Fenice suole  
Ne' Febei raggi, e mi farò più bello,  
Regenerato dal mio chiaro Sole.  
Se le tue ale abbruceranno in quello  
Foco gentil; il torto hai, se ten duole.  
E non è giusto te ne chiami offeso,  
Perchè tu hai quel gentil foco acceso.

Questo foco furò da te lo sguardo  
Della mia donna, e 'l cor con esso accese.  
Tu ne sdegnasti, io ne patisco, ed ardo  
D' un diverso desio, che forza prese.  
Tra 'l cor veloce, e 'l corpo grave e tardo,  
Tira il foco il pensier al bel paese.  
Qui resta il corpo, e non segue il pensiero<sup>(33)</sup>;  
Nè vo, nè sto; nè son diviso, o intero.

Questo foco è d' una gentil natura:  
Stassi nel cor nella più alta cima:  
E la materia, ch' era rozza e dura,  
Con qualche suo dolor consumò prima:  
Al fin l' incendio si fe' luce pura,  
Che par nel cor diafano si esprima:  
Così nel cor, non che in se luce abbi egli,  
Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso  
Lo tengo, che non fugga con la vita.  
Questo gentil così puote star basso,  
Se per forza la via non gli è impedita,  
Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso;  
Che l' uno il centro, e l' altro il ciel invita.  
Natura ogni riposo gli disdice,  
Se non torna alla bella furatrice.

Così sono io una rete distesa,  
La qual il legno van tien sopra l' onda:  
Il grave piombo, che da basso pesa,  
La tira nella parte più profonda.  
Al fin ciascun di lor perde l' impresa:  
Bagnasi il legno, e 'l piombo non s' affonda:  
Nè l' un disio, nè l' altro par si faccia:  
La rete in tanto si consuma e straccia.

L' immagin bella, che nel core stampa  
La bianca man, sì come fosse viva,  
Inganna in modo l' amorosa vampa,  
Che si sta seco, ed è cagion ch' io viva.  
Quel dolce inganno la mia vita scampa:  
E se non fosse, via con lei sen giva.  
Vede nel cor la sua ladra sì bella,  
Che si quietà, e crede esser con quella.

Siccome il cacciator, ch' i cari figli  
Astutamente al fero tigre fura;  
E benchè innanzi assai campo gli pigli,  
La fera più veloce di natura  
Quasi già il giunge, e insanguina gli artigli;  
Ma veggendo la sua propria figura  
Nello specchio, che trova su la rena,  
Crede sia il figlio, e 'l corso suo raffrena.

Così dentro allo specchio del mio core  
Si queta questo bel foco amoroso.  
Ma poi che riconosce il vano errore,  
Questo fer tigre surge furioso;  
E se non giunge il ladro cacciatore,  
Non trova irato alcun breve riposo.  
Amor, che vedi la pena e 'l periglio,  
O tu mi aiuta, o tu mi dà consiglio.

Se pur la bella donna non mi rendi,  
Serri un placido sonno gli occhi molli:  
Se dormendo la veggo, tu difendi  
La vita coi pensieri erranti e folli.  
O sonno, che col pianto ogn' or contendi  
Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,  
L' aspra via leva, e sassi e boschi e fiumi,  
E mostrami d' appresso i vaghi lumi.

Io veggo non so che nell' ombra oscura:  
Un foco è, che di cielo in terra casca,  
Quasi un vapore; e la sua luce pura  
Arriva in terra, e par che lì rinasca.  
Torna la fiamma in verso 'l cielo, e dura,  
Senza che novo nutrimento il pasca.  
Qualche propizio Nume agli occhi mostra,  
Che presto rivedrem la donna nostra.

Sento un soave venticel, che spira  
Dalla aurora rutilante e rossa.  
Ogni animal, ch' accieca quando mira  
La Febea luce, credo fuggir possa:  
Raddoppia i baci l' amante, e sospira,  
Che sia già della notte ogni ombra scossa:  
Pien di maggior disio con gran fatica  
Esce di braccio alla sua dolce amica.

Già alcun de' più solleciti augelli  
Chiamano il Sol con certi dolci versi;  
E impongono la canzona; e segue quelli  
Il coro poi di mille augei diversi:  
I fior, che senza Sol si fan men belli,  
Non posson più nella boccia tenersi:  
Pria d' un color, e poi dal Sol dipinti  
Si fan di mille da niun' arte vinti<sup>(34)</sup>.

Cacciata fugge dinanzi l' aurora:  
L' aer già spoglia la cangiante vesta,  
E vestesi di luce che l' indora,  
Di negro quel, che senza Febo resta.  
Ecco il mio Sol che vien del monte fora,  
E lascia quella parte ombrosa e mesta:  
Veggio la luce, e sento già il calore,  
La luce, e la bellezza, e 'l caldo Amore.



Questa luce conforta, e non offende  
Gli occhi, ma leva loro ogni disio  
Di veder altro: e 'l foco non incende,  
Ma scalda d' un calor soave e pio.  
Madonna questi due per la man prende:  
Dalla sinistra mena il cieco Dio,  
E la Bellezza dalla destra tiene,  
E lei più bella in mezzo a questi viene.

Amor, che mira i due begli occhi fiso,  
Raddoppia il foco, onde se stesso incende.  
La Beltà, che si specchia nel bel viso,  
Più bella e più se a se stessa rende.  
Madonna move in quello un soave riso,  
Dal quale ogni bellezza il mondo prende.  
Questa sola bellezza lo innamora;  
In varie cose il bel principio ignora.

Cantando vengon lietamente insieme,  
Ne sente ognun la dolce melodia:  
Il cor la intende, e di ridirla teme  
Agli altri: avvien della bella armonia,  
Come della celeste in queste estreme  
Parti del mondo, che par muta sia:  
Che 'l basso orecchio a quel tuon non s' accorda:  
Così la gente a quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente,  
Che le parole di questa canzona  
Composte ha la Bellezza, e dipoi sente  
Che Amore il canto gentilmente intuona:  
E benchè l' abbi in secreto la mente,  
Pur non si esclude ogni gentil persona.  
Ridirlo a questi al cor<sup>(35)</sup> non m' è molesto;  
E per quel, che ritrae, il canto è questo:

O vaghi occhi amorosi,  
Che in questo e 'n quel bel viso  
Quando mirate fiso,  
Vedete mille bellezze diverse:

Mentre vi sono ascosi  
Questi duo vaghi lumi,  
Stolto alcun non presumi  
Aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltà vera,  
Tutta accolta in un volto:  
Quinci l' esempio han tolto  
L' altre, ch' in varie cose son disperse.

Chi questa beltà mira,  
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

CAPITOLO I<sup>(36)</sup>.

**D**estati, pigro ingegno, da quel sonno,  
Che par che gli occhi tuoi d' un vel ricopra,  
Onde veder la verità non ponno:  
Svegliati omai; contempla, ogni tua opra  
Quanto disutil sia, vana, e fallace;  
Poi che il disio alla ragione è sopra.  
Deh pensa, quanto falsamente piace  
Onore, utilitate, ovver diletto,  
Ove pei più s' afferma esser la pace.  
Pensa alla dignità del tuo intelletto,  
Non dato per seguir cosa mortale,  
Ma perchè avessi il cielo per suo obietto.  
Sai per esperienza, quanto vale  
Quel, ch' altri chiama ben, dal ben più scosto,  
Che l' oriente dall' occidentale.  
Quella vaghezza, ch' agli occhi ha proposto  
Amor, e cominciò ne' teneri anni,  
D' ogni tuo viver lieto t' ha disposto<sup>(37)</sup>.

Brieve, fugace, falsa, e pien d' affanni,  
Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,  
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.  
Deh pensa, qual sarebbe il viver nostro,  
Se quel, che de' tener la prima parte,  
Preso avesse il cammin, qual io t' ho mostro.  
Pensa, se tanto tempo, ingegno, od arte  
Avevsi volto al più giusto disio,  
Ti potresti<sup>(38)</sup> or in pace consolarte.  
Se ver te fosse<sup>(39)</sup> il tuo voler più pio,  
Forse quel, che per te si brama o spera,  
Conosceresti me', s' è buono o rio.  
Dell' età tua la verde primavera  
Hai consumata, e forse tal fia il resto,  
Fin che del verno sia l' ultima sera,  
Sotto falsa ombra, e sotto rio pretesto  
Persuadendo a te, che gentilezza,  
Che vien dal cuor, ha causato questo<sup>(40)</sup>.  
Questi tristi legami oramai spezza:  
Leva dal collo tuo quella catena,  
Ch' avvolto vi tenea falsa bellezza:  
E la vana speranza, che ti mena,  
Leva dal cuor, e fa il governo pigli  
Di te la parte più bella e serena:

E sottometta questa a' suoi artigli  
Ogni disir al suo voler contrario,  
Con maggior forza, e con maggior consigli<sup>(40)</sup>:  
Sicchè sbattuto il suo tristo avversario  
Non drizzi più la venenosa cresta,  
Ma resti servo vile e mercenario.  
Quattro venti in mar fanno ogni tempesta,  
Percotendo la nostra fragil barca,  
Da coste, poppa, prua, che mai non resta.  
Questi la fanno d' ignoranza carca,  
Tal che convien, che per perdita corra,  
Ch' esser de' d' ogni ben albergo ed arca.  
Con questo tristo incarco par che scorra,  
E ne' più cari luoghi, ove star suole  
Le cose preziose, e la zavorra.  
Il primo vento, che percuoter vuole  
Il disiato legno, è vana spene,  
Da prua il corso le interrompe e tole.  
Da poppa assai più furiosa viene  
Con grande impeto e forza la paura,  
Ch' in gran travaglio il miser legno tiene.  
Da costa il ben, ch' al mondo poco dura,  
Vana letizia, che percuote forte  
La barca, e falla in mar poco sicura.

( 9 )

Dall' altra costa in simigliante sorte  
È il presente dolor, che molto strigne:  
Questo fa nostra vita parer morte.  
Or l' un, or l' altro d' esti venti pigne  
Il tristo legno in sì crudel procella,  
Or tutti insieme, or di lor parte il cigne.  
Questi la vista della fida stella  
Tolgono al buon nocchier: di tanta nube  
Ricopron l' aria, ch' era chiara e bella.  
Onde convien, che doloroso cube,  
Lasciando il legno a discrezion dell' onda,  
Che par ch' ognor se lo inghiottisca e rube.  
E se grazia divina non v' abbonda,  
Che 'l buon nocchier risorga attrito e morto,  
Parmi che 'l mar già lo ricuopra e asconda.  
Vedol in van chiamar, o sperar porto,  
E in van pentirsi quei, che cagion funno  
Di prender il cammino vano e torto<sup>(42)</sup>.  
Perchè il giusto voler del gran Nettunno  
Raro si piega a' preghi di colui,  
Ch' è d' ignoranza, o di malizia alunno.  
Deh prendi esempio pel danno d' altrui<sup>(43)</sup>,  
Ovver pel tuo: perchè, già in simil briga,  
Puoi veramente dir, ancora io fui,



Sei ancora, e sarai, insin ch' estriga<sup>(44)</sup>  
Il tuo veloce curro quel che siede,  
Ove seder dovrebbe fido auriga.  
Il disio nostro se più ha, più chiede,  
E come non ha fin, non ha quiete.  
Non si può ben posar, chi mai non siede.  
Ma quanto più l' insaziabil sete  
Ricorre al tristo fonte, che la spenga,  
Tanto più cresce, insin che passi Lete.  
Questo convien, che per ragion avvenga.  
L' alma creata alle perfette cose  
Non par contenta in perfezion si tenga<sup>(45)</sup>.  
Onde convien, che cerchi, e mai non pose,  
Fin ch' ella trovi quel, ch' al fin desia,  
Chè lei per segno al suo balestro pose.  
Ma spesse volte, mentre che s' invia  
Scorta da trista e da nemica guida,  
Pria che trovi il suo ben, cade tra via.  
Dunque convien ben guardi in chi si fida,  
Ed a chi dia del suo cavallo il freno,  
Pria che 'n cercar, o in camminar s' intrida.  
Bisogna ben conosca il troppo, o il meno:  
Che di là, o di qua di tal confine  
Mai non si trova il vero ben a pieno.

E benchè il suo proposito e 'l suo fine  
Sia buono, e quasi avvenga in ogni mente,  
Pur si va per diverse discipline.

Sono infinite vie, e differente:

E quel, che si ricerca, solo è uno:  
Però si trova sì difficilmente.

Un picciol sasso per la via, un pruno,  
Che s' intraversi al piè fragil e lento,  
Di sì soave cibo il fa digiuno.

Onde gli avvien di poi contrario evento;  
Che l' anima pigliando l' altra volta,  
Prova per ben ogni crudel tormento.

In questa ambage inviluppata e 'nvolta,  
Tanto pena a veder il vero lume,  
Che la virtù visiva al fin gli è tolta.

Così convien sempre arda e si consume,  
Perchè il dominio del natural corso  
Per lunga usanza ha preso il rio costume.

Però per me s' è al tuo danno occorso<sup>(46)</sup>,  
Pria che la trista usanza in te più possa,  
Che non potrebbe il ragionevol morso.

Pria che cavi a te stesso quella fossa,  
Nella qual poco dopo tristo caggia  
Per mai più non cavarne se non l' ossa;



Guarda il celeste Sol, che splende e raggia,  
Guarda, che dolce frutto da lui cade,  
Che null' altro gli piace chi l' assaggia.  
Deh lascia le calcate triste strade,  
E volgi gli occhi a cose eterne e belle,  
Tanto più belle, quanto son più rade;  
Non di falsa bellezza, come quelle,  
Ornate, che t' han dato tanto affanno,  
E 'l sentier tolto, che guida alle stelle.  
Le tue operazion vergogna e danno,  
Queste di qua quiete e gloria eterna  
Dopo il greve cammino all' alma fanno.  
Ben è cieco colui, che non discerna,  
Quanto sia differente lo splendore  
Del Sol dal falso lume di lucerna.  
Dir più non mi permette il mio ardore:  
Sol ti soggiungo questo per espresso,  
Che, s' alcun ben disia, o cerca il cuore,  
Non lasci se giammai senza se stesso<sup>(47)</sup>.

CAPITOLO II<sup>(48)</sup>.

L' amoroso mio stil, quel dolce canto,  
Qual, come volle il mio cieco disio,  
Un tempo lieto fu, or volto è 'n pianto;  
Flebile e mesto ha fatto il verso mio  
Quell' acerbo dolor, qual in me sparse  
Disio più vero, amor più santo e pio.  
Questa fiamma d' amor, che nel petto arse,  
Non patì mie pupille esser digiune  
Di pianto, o cheto in tal suo danno starse;  
Ma quando ha viste l' avverse fortune;  
Di quelle, e del dolor tal parte assunse,  
Qual mostrasse ogni cosa esser comune:  
Onde gran doglia il cuor offese e punse,  
Amico, per la tua mal fausta sorte,  
Perch' al proprio dolor il tuo s' aggiunse;  
Quando sentii troppo immatura morte  
Della tua cara, e tanto amata figlia,  
Le cui fila fe' Cloto troppo corte;

Se non che occorse alle mie mental ciglia  
Con la tua passion la tua prudenza,  
Ch' al corrente dolor dee por la briglia.  
Cercando confortarti a pazienza,  
Dar quel non ti potea, ch' in me non era:  
Tanto avea la tua doglia in me potenza.  
Dunque se in te la miglior parte impera,  
Leva dal cuor quel mal, che troppo 'l preme,  
Con la comun ragion, benchè sia vera.  
Cercasi indarno, si disia, e geme  
Quel, che l' inesorabil morte fura:  
E 'n van quel, ch' esser de', si fugge e teme:  
Ella sta immota sempre, ferma, e dura:  
Nè tu doler ti dei, s' a quella ha fatto  
Quel, ch' a ciascun per nostra, o sua natura.  
Non fu mai violato alcun suo patto,  
Nè pate eccezion l' antica legge,  
Che chiunque nasce, sia così disfatto.  
Poi che il Monarca, ch' ogni cosa regge,  
Per la sua caritate ardente e torrida  
Non trasse se, non trarrà alcun di gregge.  
Tu mi dirai: l' età sua verde e florida,  
L' indole, e di se data opinione  
La subita rapina fa più orrida.

Qui vinca il tuo appetito la ragione:  
Perchè conosce più l' amor divino,  
Che noi, il tempo della salvazione.  
S' una morte è questo mortal cammino  
All' età immacolata, pura, e netta;  
Vita è lasciar di vita ogni confino:  
Se l' età breve eterna e più perfetta  
Fosse, il doler non sare' forse a torto;  
Ma chi è quel, che tanto a se prometta?  
Dunque, se de' cader qualunque ha orto<sup>(49)</sup>,  
Poco è da dir, rispetto al tempo eterno,  
Del lungo termin della vita al corto:  
Anzi chi più sta al mondo e in suo governo,  
Deturpa più sua candida bianchezza,  
Giugnendo legne al foco sempiterno.  
Però non ti doler, se 'n giovanezza  
Sali a maggior ben, che par officio<sup>(50)</sup>  
Di chi il suo mal più che l' altrui ben prezza.  
Tuo piacer breve, eterno suo supplicio  
Era sua vita, che quel giorno ha sciolto  
Di questa fine, e di miglior inicio.  
Se per lei bagni di lagrime il volto,  
Qui resti il pianto; perch' a maggior bene  
Tirata l' ha colui, ch' a te l' ha tolto.

Nè ti facci doler concetta spene  
Di più contento, chè da dolce fiore  
Il frutto spesse volte amaro viene.  
Se pur il proprio mal ti dà dolore,  
Ch' è transitorio, e sua gloria infinita,  
Sarebbe invidia, non già vero amore.  
Facci da te ogni dolor partita:  
E se pur pianger dei, piangi te stesso,  
Non lei, perch' è trascesa a miglior vita.  
Piangi tua dura sorte, che concesso  
Non t' ha, che sii al ben cammin sua scorta:  
Ch' or fia tua, quando sarà permesso.  
Ed anco di te stesso ti conforta,  
Pur che per questo esempio sia più saggio  
A non amar tanto una cosa morta.  
Già non t' ha fatto la Fortuna oltraggio:  
Quel, ch' era in suo poter, messo ha ad effetto,  
Quando è venuto il fin del suo viaggio.  
Ma tu perchè ponesti tanto affetto  
A mortal cosa, fragile e caduca,  
Come se eterno fosse il suo diletto?  
E 'l nostro sommo bene, il vero duca  
Spesso il mortal cammin rompe e 'ntraversa,  
Perchè il suo lume in nostro oscur più luca.

Sare' di lui ogni memoria persa,  
Tanto sono i mortali al cader proni,  
Se non venisse qualche cosa avversa.  
Dunque il divino Amor con questi sproni  
Nostra prostrata mente al ciel rilieva,  
Perchè se stessa al fin non abbandoni.  
Questo grievè dolor del cor tuo lieva,  
Nè prendi tanto danno a tua salute,  
Qual, se non ora, ad altra età giugneva.  
Non ti doler, se più cose vedute  
Quella non ha, o a più tempo aggiunto;  
Che piena d' ogni male è senettute.  
Tu lo provi or, e sopra' lo più appunto,  
Quanto più là ti condurrà tua Parca,  
Che il viver lieto è un mortale punto<sup>(51)</sup>.  
Quanto più oltre nostra vita varca,  
Tanto truova al cammin più duri passi,  
E di dannosa soma più si carica.  
E poi giugnendo al nostro estremo lassi,  
Quando il tornar e 'l pentir poco vale,  
Conosciam chiaro aver perduti i passi.  
Ah quanto è troppo incomportabil male  
Quel tristo pentimento, che non giova!  
E di più alto cade, chi più sale.

Folle è colui, che quasi ognora prova  
Del mondo cieco qualche gabbo o inganno,  
E stimol sempre, come cosa nuova.  
Ov' è minor affetto, è manco affanno:  
Ov' è manco speranza, è minor doglia:  
Quel, che poco si prezza, fa men danno.  
La troppa accesa e sviscerata voglia  
Della salute di tua figlia cara  
D' ogni dolcezza il cor tuo priva e spoglia.  
Da questo esempio in tutti gli altri appara:  
Ricorditi esser viro, onde s' appella  
Quella virtù, ch' è tanto degna e chiara.  
Perchè più dura condizione è quella  
Della virtù per molti esempi esperta<sup>(52)</sup>,  
Che dell' occulta, incognita, e novella.  
Tanto più diligenza e sudor merta  
L' opra di quel, che opinione ha dato,  
Che sia la sua virtù più ferma e certa.  
Più s' aspetta da quel, c' ha più provato;  
Anzi come per debito si chiede  
L' operar grave, saggio, e temperato.  
Poi che virtù tuó buon destin ti diede,  
Se in te stesso prima non fai opra,  
Ch' ad altri giovar possa, non si crede.

( 79 )

Onde la miglior parte, ch' è di sopra,  
La nebbia de' sospir, l' acque de' pianti  
Levi dagli occhi, sì che 'l Sol si scuopra.  
Questo con gli splendor suoi radianti  
Scorga la guida di tua cara salma,  
Dove si gode il ciel con gli altri Santi,  
Come conviensi a benemerita alma.



CAPITOLO III.

**L**a Luna in mezzo alle minori stelle  
Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno<sup>(53)</sup>,  
Quasi ascondendo lo splendor di quelle:  
E 'l sonno aveva ogni animal terreno  
Dalle fatiche lor diurne sciolti;  
E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.  
Sol Corinto pastor ne' boschi folti  
Cantava per amor di Galatea  
Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.  
Nè alle luci lagrimose avea  
Data quiete alcuna, anzi soletto  
Con questi versi il suo amor piangea:  
O Galatea, perchè tanto in dispetto  
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?  
Perchè vuoi tu che mora il poveretto?  
Qual sieno i miei sospiri, e 'l tristo pianto,  
Odonlo i boschi, e tu, notte, lo senti,  
Poi ch' io son sotto il tuo stellato ammanto.

Senza sospetto i ben pasciuti armenti  
Lieti si stanno nella lor quiete,  
E ruminando forse erbe pallenti.  
Le pecorelle ancor dentro alla rete  
Guardate dal can vigile si stanno  
All' aura fresca dormienti e liete.  
Io piango non udito il duro affanno,  
I pianti, i prieghi, e le parole allugge<sup>(54)</sup>.  
Che se udite non son, che frutto fanno?  
Deh come innanzi agli occhi nostri fugge,  
Fugga così davanti dal pensiero,  
Che poi più che presente il cor mi strugge.  
Deh non aver il cor tanto severo:  
Tre lustri già della tua casta vita  
Seguito hai di Diana il duro impero.  
Non basta questo? or dammi qualch' aita,  
Ninfa, che sei senza pietate alcuna.  
Ma, lasso a me, non è la voce udita.  
Se almen di mille udita ne foss' una,  
Io so, che i versi posson, se li sente,  
Di cielo in terra far venir la Luna.  
I versi feron già l' itaca gente  
In fere trasformar ne' verdi prati;  
Rompono i versi il frigido serpente.

Adunque e rotti versi e non ornati  
Daremo al vento: ed or ho visto, come  
Saranno a lei li miei pianti portati.  
L' aura m'òve degli arbor l' alte chiome,  
Che rendon mosse un mormorio soave,  
Ch' empie l' aere ed i boschi del suo nome.  
Se porta questo a me, non le fia grave  
Portar mio pianto a questa dura femina  
Per gli alti monti, e per le valli cave,  
Ov' abita Eco, che miei pianti gemina:  
O questo, o il vento a lei lo portin seco;  
Io so, che 'l pianto in pietra non si semina.  
Forse ode ella vicina in qualche speco:  
Non so se sei qui presso; so ben ch' io,  
Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.  
Se 'l tuo crudo voler fosse più pio;  
S' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi  
Le bianche mani, e 'l tuo bel viso, o Dio!  
Se meco sopra l' erba ti posassi,  
Della scorza faria d' un lento salcio  
Una zampogna, e vorrei tu cantassi.  
L' erranti chiome poi strette in un tralcio  
Vedrei per l' erba il candido piè muovere  
Ballando, e dare al vento qualche calcio.

Poi stanca giaceresti sotto un rovere:  
Io pel prato correi diversi fiori,  
E sopra il viso tuo<sup>(55)</sup> gli farei piovere.  
Di color mille, e mille vari odori  
Tu ridendo faresti, dove foro  
I primi colti, uscir degli altri fuori.  
Quante ghirlande sopra i bei crin d' oro  
Farei miste di frondi e di fioretti!  
Tu vinceresti ogni bellezza loro.  
Il mormorio de' chiari ruscelletti  
Risponderebbe alla nostra dolcezza,  
E 'l canto di amorosi augelletti.  
Fugga, Ninfa, da te tanta durezza;  
Questo acerbo pensier del tuo cor caccia:  
Deh non far micidial la tua bellezza.  
Se delle fere vuoi seguir la traccia,  
Non ci è pastor o più robusto, o dotto  
A seguir fere fuggitive in caccia.  
Tu nascosta starai senza far motto  
Con l' arco in mano, io con lo spiedo acuto  
Il fier cinghial aspetterò di sotto.  
Lasso, quanto dolor io aggio avuto,  
Quando fuggi dagli occhi<sup>(56)</sup> col piè scalzo!  
E con quanti sospir ho già temuto,

Che spine, o fere venenose, o il balzo  
Non offenda i tuoi piè, quanto n' ho sdegno!  
Per te fuggo i piè invano, e per te gli alzo.  
Come chi drizza stral veloce al segno,  
Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede  
Drizzarlo, egli è già fuor del curvo legno.  
Ma tu se' sì leggièra, ch' io ho fede,  
Che la tua levità potria per l' acque  
Liquide correr senza intinger piede.  
Ma che paura dentro al cor mi nacque,  
Che non facessi, come già Narciso,  
A cui la sua bellezza troppo piacque;  
Quando al bel fonte ti lavasti il viso,  
Poi queta la tempesta da te mossa,  
Miravi nel tranquillo specchio fiso<sup>(57)</sup>.  
Ah mente degli amanti stolta e grossa!  
Partita tu, là corsi non credendo  
La bella effigie fussi indi remossa.  
Guardai nell' acqua, e te non vi vedendo  
Vidi me stesso; e parvemi esser tale  
Da non esser ripreso te chiedendo.  
S' i' non son bianco, è il Sol, nè mi sta male,  
Sendo io pastor così forte e robusto.  
Ma dimmi: un uom, che non sie brun, che vale?

Se pien di peli io ho le spalle e il busto,  
Questo non ti dovrebbe dispiacere,  
Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.  
Tu non sai forse, quanto è il mio potere:  
S' io piglio per le corna un toro bravo,  
A suo dispetto in terra il fo cadere.  
L' altro ieri in uno speco oscuro e cavo  
Fui per cavare una coppia d' orsatti,  
Dove appiccando con le man m' andavo.  
Giunsi alla tana, e poi ch' io li ebbi tratti,  
Videmi l' orsa rabida e superba,  
E cominciommi a far di cattivi atti.  
Io colsi un duro ramo, e sopra l' erba  
Sì la lasciai, e ne portai la preda<sup>(58)</sup>,  
La quale a te, se tu vorrai, si serba.  
Alle braccia convien ch' ogni uom mi ceda;  
Vinsi l' altrier per la festa di Pana  
Una vacca, che avea dietro la reda.  
Con l' arco in man certar vo' con Diana;  
Per premio ebbi un monton di quattro corna  
Con vello bianco infino a terra piana.  
Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna,  
A cui son per tuo amor<sup>(59)</sup> pur troppo ingrato;  
Lei per piacermi indarno ognor s' adorna.

S' io son ricco, tu 'l sai, che in ogni lato  
Sonar senti le valli del muggito  
De' buoi, e delle pecore il balato.  
Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito  
Prato fragole colte, e belle, e rosse,  
Pallide, ov' è il tuo viso colorito:  
Frutte ad ogni stagion mature e grosse:  
Nudrisco d' api molte e molte milia,  
Nè crederesti al mondo più ne fosse,  
Che fanno un mel sì dolce ch' assimilia  
L' ambrosia, ch' alcun dice pascer Giove:  
Non sol vince le canne di Sicilia.  
O Ninfa, se 'l mio canto non ti move,  
Muovati almen quello d' augei diversi,  
Che cantan con pietose voci e nove.  
Non odi tu d' Amor meco dolersi  
Misera Filomena, che si lagna  
D' altrui, com' io di te, ne' dolci versi?  
Questa sol senza sonno m' accompagna.  
Ma io ti credo muovere a pietate<sup>(60)</sup>:  
Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.  
Dov' è somma bellezza e crudeltate,  
È viva morte; pur mi riconforto:  
Non dee sempre durar la tua beltate.

L' altra mattina in un mio picciolo orto  
Andavo, e 'l Sol sorgente con suoi rai  
Uscia, non già ch' io lo vedessi scorto.  
Sonvi piantati dentro alcun rosai,  
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie  
Per quel, che visto non avevo mai.  
Eranvi rose candide e vermiglie:  
Alcuna a foglia a foglia al Sol si spiega,  
Stretta prima, poi par s' apra e scompiglie.  
Altra più giovinetta si dislega  
Appena dalla boccia; eravi ancora  
Chi le sue chiuse foglie all' aer niega.  
Altra cadendo a piè il terreno infiora.  
Così le vidi nascere e morire,  
E passar lor vaghezza in men d' un' ora.  
Quando languenti e pallide vidi ire  
Le foglie a terra; allor mi venne a mente,  
Che vana cosa è il giovenil fiorire.  
Ogni arbore ha i suoi fior, e immantimente  
Poi le tenere frondi al Sol si spiegano,  
Quando rinnovellar l' aere si sente.  
I picciol frutti ancor informi allegano,  
Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano,  
Che pel gran peso i forti rami piegano:



Nè senza gran periglio portar possano  
Il proprio peso: appena regger sogliono  
Crescendo, ad or ad ora se l' addossano.  
Vien poi l' Autunno, e maturi si cogliono  
I dolci pomi, e passato il bel tempo,  
Di fior, di frutti, e fronde al fin si spogliono.  
Cogli la rosa, o Ninfa, or che è il bel tempo.

CAPITOLO IV<sup>(6r)</sup>.

**È** un monte in Tessaglia detto Pindo,  
Più celebrato già dai sacri vati,  
Ch' alcun che sia dal vecchio Atlante all' Indo.  
Alla radice l' erba e i fior ben nati  
Bagnan l' acque d' un fonte chiare e vive,  
Rigando allor fioretti e verdi prati.  
Poi non contente a così strette rive  
Si spargon per un loco, che mai vide  
Il Sol più bello, o d' alcun più si scrive.  
Peneo è il fiume, e 'l paese, che ride  
Dintorno, è detto Tempe, una pianura,  
La qual il fiume egualmente divide.  
Cigne una selva ombrosa, non oscura,  
Il loco, piena di silvestre fere,  
Non inimiche alla nostra natura.  
Vari color di fior si può vedere,  
Si vaghi, che convien, che si ritarde  
Il passo vinto dal novel piacere.

Quivi non son le notti pigre o tarde,  
Nè il freddo verno il verde asconde, o cela,  
Ovver le frondi tenere ritarde.  
Nè l' aer nubiloso ivi congela  
Il frigido Aquilon, nè le corrente  
Acque ritarda il ghiaccio, o i pesci vela.  
Del Sirio can la rabbia non si sente,  
Nè par ch' a terra i fior languenti pieghi  
L' arida arena, anela, e siziente.  
Nè si fende la terra, acciò che i prieghi  
Suoi vengano all' orecchie di Giunone,  
Che l' acque disiate più non nieghi.  
Eterna primavera una stagione  
Sempre è ne' lochi dilettoni e belli,  
Nè per volger di cielo han mutazione.  
Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,  
Come producer primavera suole <sup>(62)</sup>  
Di primavera il canto degli uccelli.  
Febo ancor ama il loco, e ancor cole  
Il laur suo, s' egli è; qual meraviglia,  
Se 'l verno temprato è, men caldo è il Sole?  
Del padre ambe le rive occupa e piglia  
Dafni, e talor piangendo crescon l' onde,  
Tanto che toccan pur l' amata figlia.

Nell' acque all' ombra delle sacre fronde  
Cantan candidi cigni dolcemente:  
L' acqua riceve il canto, e poi risponde.  
Poichè le frondi amò sempre virenti  
Febo, lasciaro il fonte Pegaseo  
I cigni, e 'l canto loro or qui si sente.  
Sopra ad ogn' altro loco Apollo Deo  
Questo amò in terra dal surgente fonte,  
Fin dove perde il nome di Peneo.  
Ma più dopo l' eccidio di Fetonte,  
Che lui per la vendetta del suo figlio  
Fece passar a Sterope Acheronte.  
Onde irato il rettor del gran conciglio,  
Per punir giustamente il grave errore,  
Gli diè del ciel per alcun tempo esiglio.  
Allora abito prese di pastore;  
Ma poca differenza si comprende  
Dalla pastoral forma al primo onore.  
L' arco sol, che da' sacri omeri pende,  
Il quale già esser aureo solea,  
Ora è di nasso, e più splendor non rende.  
Così l' aurata lira, che pendea  
Dall' altro lato, già nel suo bel regno  
Di mazzero era, ed or più non lucea.

L' eburneo plettro già or è di legno;  
Gli occhi spiravan pur un divin lume:  
Questo tor non gli può chi nel fe' degno.  
Servano i biondi crini il lor costume;  
Ma dove li premeva una corona  
Di gemme, or delle fronde del suo fiume.  
Così fatto pastor or canta, or suona;  
Or ambo le dolcezze insieme aggiunse  
Talor con Dafne, or con Peneo ragiona.  
Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse  
Dove era, disse: che sì ben cantassi,  
Pastor mai guardò armenti, o vacche munse.  
E converria, che teco un dì certassi;  
Ma a me Dio saria certar vergogna  
Con chi osserva degli armenti i passi.  
Cintio pastor a lui: non ti bisogna  
Questo riguardo aver, che la mia lira  
Così degna è, come la tua zampogna.  
Se non conosci il canto, gli occhi mira.  
Conobbe Pan colui, che adora Delo,  
Per lo splendor, che da' santi occhi spira.  
Ed or con molto più ardente zelo  
Canto, disse colui ch' Arcadia venera,  
Poi ch' è ciascun abitator del cielo.

E Delio: questo in me gran piacer genera:  
Contento son: così ciascun s' assise  
Sopra l' erba fiorita e verde e tenera.  
All' ombra di Siringa Pan si mise,  
Che dello antico amor pur si ricorda:  
Ella si mosse, e quasi al canto arrise.  
Tempera e scorre allor ciascuna corda  
Apollo all' ombra del suo lauro santo:  
Pan le congiunte sue zampogne accorda.

CANTO D' APOLLO.

**O** bella Ninfa, ch' io chiamai già tanto  
Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,  
Nè tu degnasti udir il nostro canto;  
Deh non tener la bella faccia ascosa,  
Se gli arditi desir già non son folli  
A voler recitar sì alta cosa.  
Io te ne prego per gli erbosi colli,  
Per le grate ombre, e pei surgenti fonti,  
C' hanno i candidi piè tuoi spesso molli;  
Per gli alti gioghi degli alpestri monti,  
Per le leggiadre tue bellezze oneste,  
Per gli occhi, i quai col Sol talor affronti;

Per la candida tunica, che veste  
L' eburnee membra tue, pei capei biondi,  
Per l' erbe liete dal piè scalzo peste;  
Per gli antri ombrosi, ove talor t' ascondi,  
Pel tuo bell' arco, qual se fussi d' oro,  
Parresti Delia fra le verdi frondi.  
Ninfa, ricorda, che versi già foro  
Cantati dalli Dei, perchè convenne  
Ciascuna Ninfa per udir costoro.  
Peneo il corso rapido ritenne,  
Misson gli armenti il pascer in oblio,  
Troncò il canto agli uccei le leggier penne.  
I Fauni per onor del loro Dio,  
Ciascun Satiro venne a quel concerto,  
Fermossi delle fronde il mormorio.  
Pan dette allora i dolci versi al vento.

CANTO DI PAN.

**D**iva nell' inquieto mar creata,  
Fosti tu causa al siculo pastore  
Di morte, o la prole impia da te nata.  
Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,  
Anzi tu impia, e lui crudel, li desti  
Vana speranza tu, lui cieco ardore.

E tu da qual delle Furie togliesti,  
O Cupido, il venen? forse lo strale  
Nelle schiume di Cerbero intingesti?  
Crudel, come potesti tanto male  
Guardare, e morte tanto acerba e rea  
Cogli occhi asciutti, e sei Dio immortale?  
Se 'l consenso vi fu di Citerea,  
Io stimo omai i suoi numini vani;  
Se non son, tu non se' figliuol di Dea.  
Anzi ti partorir li gioghi strani  
Di Caucaso nivoso<sup>(63)</sup>, e 'n duri sassi  
Il latte ti nutrì di tigri ircani,  
Crude nutrici, e superar ti lassi  
Da sì crude nutrici di pietate.  
Pianser loro, ed il cor tuo duro stassi.  
Fur le pilose guance allor rigate  
Da' primi pianti, e lagrime novelle  
Dagli occhi ferì avanti non gustate.  
Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,  
Allor che dette gli ultimi lamenti  
Dafni chiamando le crudeli stelle?  
Dafni amator delle selve virenti,  
Dafni onor del mio regno, a me più grato,  
Ch' alcun pastor, che mai guardasse armenti.



Ah Dafni, Dafni, quant' hai ben guardato  
 Gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote  
 Fuggir però l' inesorabil fato?  
Chi puote ostar alle costanti ruote,  
 E pregando piegar l' empie sorore,  
 O bagnando di lagrime le gote?  
Chi può fuggir, Cupido, il tuo furore?  
 Siringa, sai, quanto al seguir leggieri  
 Fe' già i miei piè, bench' a te più il timore.  
Poichè non fe' piatosi i duri imperi  
 Dafni colla sua morte, alcuno amante  
 Trovar pietà in Amor giammai non sperì.  
Empieron le spelonche tutte quante  
 Di muggito i leon, e pianto tristo  
 Sudorno i sassi, e le silvestre piante.  
Licaon, lagrimar mai non più visto,  
 Ne pianse, e que', di cui la forma prese  
 Col figlio già la gelida Calisto.

A M B R A

FAVOLA

**F**uggita è la stagion, ch' avea conversi  
I fiori in pomi già maturi e colti;  
In ramo più non può foglia tenersi,  
Ma sparte per li boschi assai men folti  
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi  
Il cacciator, e i pochi paion molti:  
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,  
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,  
E di Ciprigna l' odorato arbusto;  
Verdeggia nelle bianche Alpe l' abeto,  
E piega i rami, già di neve onusto;  
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;  
E coi venti combatte il pin robusto;  
L' umil ginepro con le acute foglie  
Le man non pugne altrui, chi ben le coglie.

L' uliva, in qualche dolce spiaggia aprica,  
Secondo il vento, par or verde, or bianca:  
Natura in questa tal serba, e nutrica  
Quel verde, che nell' altre fronde manca:  
Già i peregrini uccei con gran fatica  
Hanno condotto la famiglia stanca  
Di là dal mare, e pel cammin lor mostri  
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto  
La notte, e prigion mena il breve giorno:  
Nel ciel seren d' eterne fiamme cinto  
Lieta il carro stellato mena intorno;  
Nè prima surge, ch' in oceano tinto  
Si vede l' altro aurato carro adorno;  
Orion freddo col coltel minaccia  
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente  
Vigilie, escubie, sollecite cure,  
E 'l sonno; e benchè sia molto potente,  
Queste importune il vincon spesso pure:  
E i dolci sogni, che ingannan la mente,  
Quando è oppressa da fortune dure:  
Di sanità, d' assai tesor fa festa  
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga  
Non dorme, e 'l desiato giorno aspetta;  
Se avvien, che molto, e dolce disio il pungo,  
Quale il futuro giorno li prometta;  
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,  
E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;  
Dormendo, o desto, acciocchè il tempo inganni,  
Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l' onde trova fuora  
Sì lunga notte, assai lontan dal lito;  
E 'l cammin rompe della cieca prora  
Il vento, e freme il mar un fer muggito;  
Con molti prieghi e voti l' Aurora  
Chiamata, sta col suo vecchio marito:  
Numera tristo, e disioso guarda  
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte  
De' lieti amanti nell' argente bruma,  
A cui le notti sono chiare, e corte,  
Il giorno oscuro, e tardo si consuma.  
Nella stagion così gelida, e forte,  
Già rivestiti di novella piuma,  
Hanno deposto gli augelletti alquanto,  
Non so s' io dica, o lieti versi, o pianto.

( 100 )

Stridendo in ciel le gru<sup>(64)</sup> veggonsi a'lunge  
L' aere stampar di varie e belle forme;  
E l' ultima col collo steso aggiunge  
Ov' è quella dinanzi alle vane orme;  
E poichè negli aprichi lochi giunge,  
Vigile un guarda, e l' altra schiera dorme;  
Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi  
Mille spezie d' uccei dipinti e vaghi.

L' Aquila spesso col volato lento  
Minaccia tutti, e sopra il stagno<sup>(65)</sup> vola,  
Levansi insieme, e caccianla col vento  
Delle penne stridenti, e se pur sola  
Una fuor resta del pennuto armento,  
L' uccel di Giove subito la invola:  
Resta ingannata misera, se crede  
Andarne a Giove come Ganimede.

Zefiro s' è fuggito in Cipri, e balla  
Co' fiori ozioso per l' erbetta lieta;  
L' aria non più serena, bella, e gialla,  
Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta:  
L' acqua corrente e querula incristalla  
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta:  
Preso il pesce nell' onda dura e chiara,  
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s' oppone a Cauro fero,  
Che non molesti il gentil fior cresciuto  
Nel suo grembo d' onor, ricchezze, e 'mpero,  
Cigne di nebbie il capo già canuto;  
Gli omer cadenti giù dal capo altero  
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto  
L' orribil barba, ch' è pel ghiaccio rigida:  
Fan gli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciel lo 'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne  
L' alte tempie, gli mette Noto in testa;  
Borea dall' Alpe poi la caccia, e spigne,  
E nudo, e bianco il vecchio capo resta;  
Noto sopra l' ale umide e maligne  
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;  
Così Morello irato, or carco, or lieve,  
Minaccia al pian subietto or acqua, or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto  
Austro, e sazia le assetate spugne,  
Nell' onde salse di Tirreno intinto,  
Appena a' destinati luoghi giugne,  
Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,  
E stanco stringe poi ambo le pugne;  
I fiumi lieti contro alle acque amiche  
Escon allor delle caverne antiche.

Rendon grazie ad Oceano padre adorni  
D' ulve, e di fronde fluvial le tempie;  
Suonan per festa conche, e torti corni,  
Tumido il ventre già, superbo s' empie<sup>(66)</sup>,  
Lo sdegno concepito molti giorni  
Contro alle ripe timide s' adempie;  
Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,  
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammino oblico,  
A guisa di serpenti, a gran volumi  
Sollecitan la via al padre antico;  
Congiungon l' onde insieme i lontan Fiumi,  
E dice l' uno all' altro, come amico,  
Nuove del suo paese, e de' costumi:  
Così parlando insieme in strana voce,  
Cercan, nè trovan, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristigne  
Tra gli alti monti d' una chiusa valle,  
Stridon frenate, turbide, e maligne  
L' onde, e miste con terra paion gialle:  
E gravi pietre sopra pietre pigne,  
Irato a' sassi dell' angusto calle;  
L' onde spumose gira, e orribil freme:  
Vede il pastor dall' alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista  
La terra dentro al cavo ventre adusta;  
Caccia col fumo fuor fiamma e acqua mista  
Gridando, ch' esce per la bocca angusta;  
Terribile agli orecchi, ed alla vista:  
Teme vicina il suono alta, e combusta<sup>(67)</sup>  
Volterra, e i lagon torbidi, che spumano,  
E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente frende  
Superbo, e le contrarie ripe rode;  
Ma poichè nel pian largo si distende,  
Quasi contento, allora appena s' ode:  
Incerto se in su torna, o se pur scende,  
Ha di monti distanti fatto prode;  
Già vincitor, al cheto lago incede,  
Di rami e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana  
Pavida a aprir alle bestie la stalla;  
Porta il figlio, che piange, nella zana;  
Segue la figlia grande, ed ha la spalla  
Grave di panni vili, lini, e lana:  
Va l' altra vecchia masserizia a galla:  
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,  
Le pecorelle non si tosan poi.



Alcun della famiglia s' è ridotto  
In cima della casa, e su dal tetto  
La povera ricchezza vede ir sotto,  
La fatica, la speme, e per sospetto  
Di se stesso non duolsi, e non fa motto;  
Teme alla vita il cor nel tristo petto,  
Nè di quel ch' è più car par conto faccia<sup>(68)</sup>:  
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota e verde ripa allor non frena  
I pesci lieti, che han più ampi spazi:  
L' antica e giusta voglia alquanto è piena  
Di veder nuovi liti; e non ben sazi  
Questo nuovo piacer vaghi li mena  
A veder le ruine, e i grandi strazi  
Degli edifici, e sotto l' acqua i muri  
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,  
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;  
Ambra non meno da Lauro diletta,  
Geloso, se 'l rival la tocca e strigne;  
Ambra Driade a Delia sua accetta,  
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;  
Tanto bella e gentil, ch' al fin le nuoce,  
Leggier di piedi, e più ch' altra veloce.

Fu da' primi anni questa Ninfa amata  
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino,  
D' un casto amor; non era penetrata  
Lasciva fiamma al petto peregrino;  
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata  
Nelle onde fredde d' Ombron, d' Apennino  
Figlio, superbo in vista e ne' costumi,  
Pel padre antico, e cento frati Fiumi.

Come le membra verginali entrorno  
Nell' acque brune e gelide, sentio,  
E mosso dal leggiadro corpo adorno,  
Della spelonca uscì l' altero Dio;  
Dalla sinistra prese il torto corno,  
E nudo il resto, acceso di disio,  
Difende il capo inculto a' Febei raggi,  
Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ove la Ninfa stassi,  
Giva pian pian, coperto dalle fronde;  
Nè era visto, nè sentire i passi  
Lasciava il mormorio delle chiare onde;  
Così vicin tanto alla Ninfa fassi,  
Che giunger crede le sue trecce bionde,  
E quella bella Ninfa in braccio avere,  
E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Siccome pesce, allor che incauto cuopra  
Il pescator con rara e sottil maglia,  
Fugge la rete qual sente di sopra,  
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;  
Così la Ninfa, quando par si scuopra,  
Fugge lo Dio, che addosso se le scaglia;  
Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,  
Che in man lascioli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,  
Di timor piena fugge nuda e scalza;  
Lascia i panni e li strali ed il turcasso;  
Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;  
Resta lo Dio dolente, afflitto e lasso,  
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,  
Maladice la man crudele e tarda,  
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola allor, diceva, o mano  
A svellere i bei crin presta e feroce,  
Ma a tener quel corpo più che umano,  
E farmi lieto, oimè, poco veloce.  
Così piangendo il primo errore invano,  
Credendo almeno aggiugner con la voce  
Dove arrivar non puote il passo tardo,  
Gridava, o Ninfa, un Fiume sono, ed ardo:

Tu m' accendesti in mezzo alle fredde acque  
Il petto d' uno ardente desir cieco;  
Perchè come nell' onde il corpo giacque,  
Non giace, che staria meglio con meco?  
Se l' ombra e l' acqua mia chiara ti piacque,  
Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;  
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io?  
E son pur d' Apennin figliuolo, e Dio.

La Ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi,  
A' bianchi piè aggiunge ale il timore;  
Sollecita lo Dio correndo i passi,  
Fatti a seguir veloci dall' amore;  
Vede da pruni e da taglienti sassi  
I bianchi piè ferir con gran dolore;  
Cresce il desio, pel quale agghiaccia e suda,  
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Timida e vergognosa Ambra pur corre,  
Nel corso a' venti rapidi non cede;  
Le leggier piante sulle spighe porre  
Potria, e sosterrieno il gentil piede;  
Vedesi Ombrone ognor più campo torre,  
La Ninfa ad ogni passo manco vede;  
Già nel pian largo tanto il corso avanza,  
Che di giungerla perde ogni speranza.

Già pria per li alti<sup>(69)</sup> monti, aspri e repenti,  
Venìa tra sassi con rapido corso;  
I passi a lei<sup>(70)</sup> manco espediti e lenti,  
Faceano a lui sperar qualche soccorso;  
Ma giunto lasso giù ne' pian patenti,  
Fu messo quasi al Fiume stanco un morso:  
Poi che non può col piè, per la campagna  
Col disio e cogli occhi l' accompagna.

Che debbe far l' innamorato Dio,  
Poichè la bella Ninfa più non giugne?  
Quanto gli è più negata, più desio  
L' innamorato core accende e pugne;  
La Ninfa era già presso ove Arno mio  
Riceve Ombrone, e l' onde sue congiugne:  
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,  
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi: o Arno, a cui rifugge  
La maggior parte di noi Fiumi toschi,  
La bella Ninfa, che come uccel fugge,  
Da me seguita in tanti monti e boschi,  
Sanza alcuna pietate il cor mi strugge,  
Nè par, che amor il duro cor conoschi;  
Rendimi lei, e la speranza persa;  
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

Io sono Ombron, che le mie cerule onde  
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,  
E fatte tue diventan sì profonde,  
Che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo;  
Questa è mia preda, e queste trecce bionde,  
Quali in man porto con dolore acerbo,  
Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;  
Soccorri presto, che la Ninfa vola.

Arno vedendo Ombron, da pietà mosso<sup>(71)</sup>,  
Perchè il tempo non basta a far risposta,  
Ritenne l' acqua, e già gonfiato e grosso,  
Da lungi al corso della bell' Ambra osta;  
Fu da nuovo timor freddo e percosso  
Il vergin petto, quanto più s' accosta;  
Drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,  
Nè sa che farsi il cor gelato e vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,  
Dei can fuggendo la bocca bramosa,  
Fuor del periglio già, la rete tesa  
Veggendo innanzi agli occhi paurosa,  
Quasi già certa d' aver<sup>(72)</sup> esser presa,  
Nè fugge innanzi, o indrieto tornare osa;  
Teme i can; alla rete non si fida,  
Non sa che farsi, e spaventata grida:

Tal della bella Ninfa era la sorte;  
Da ogni parte da paura oppressa,  
Non sa che farsi, se non desiar morte;  
Vede l' un Fiume, e l' altro, che s' appressa;  
E disperata allor gridava forte:  
O casta Dea, a cui io fui concessa  
Dal caro padre e dalla madre antica,  
Unica aita<sup>(73)</sup> all' ultima fatica:

Diana bella, questo petto casto  
Non maculò giammai folle disio,  
Guardalo or tu, perch' io Ninfa non basto  
A duo nimici, e l' uno e l' altro è Dio;  
Col desio del morir m' è sol rimasto  
Al core il casto amor di Lauro mio;  
Portate, o venti, questa voce estrema  
A Lauro mio, che la mia morte gema.

Nè eran quasi della bocca fuore  
Queste parole, che i candidi piedi  
Furno occupati da novel rigore,  
Crescerli poi, e farsi un sasso vedi;  
Mutar le membra, e 'l bel corpo colore,  
Ma pur, che fussi già donna ancor credi;  
Le membra mostran, come suol figura  
Bozzata, e non finita in pietra dura.

Ombron pel corso faticato e lasso,  
Per la speranza della cara preda,  
Prende nuovo vigore, e strigne il passo,  
E par, che quasi in braccio aver la creda;  
Crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso,  
Ignaro ancor, non sa d' onde proceda;  
Ma poi veggendo vana ogni sua voglia,  
Si ferma pien di meraviglia e doglia.

Come in un parco cerva, o altra fera,  
Ch' è di materia, o picciol muro chiuso,  
Sopraffatta dai can, campar non spera,  
Vicina al muro e per timor là suso  
Salta, e si lieva innanzi al can leggiera;  
Resta il can dentro misero e deluso,  
Non potendo seguir ove è salita,  
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:

Così lo Dio ferma la veloce orma,  
Guarda piatoso il bel sasso crescente;  
Il sasso, che ancor serba qualche forma  
Di bella donna, e qualche poco sente,  
E come amore e la pietà l' informa,  
Di pianto bagna il sasso amaramente;  
Dicendo: o Ambra mia, queste son l' acque,  
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.



Io non arei creduto in dolor tanto,  
Che la propria piatà vinta da quella  
Della mia Ninfa, si fuggissi alquanto,  
Per la maggior pietà d' Ambra mia bella;  
Questa, non già la mia<sup>(74)</sup>, move in me il pianto:  
È pur la vita trista e meschinella,  
Ancorchè eterna; quando meco penso  
È peggio in me, che in lei non aver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi  
Son tante Ninfe, e sicura è ciascuna;  
Fra mille belle la più bella scelsi,  
Non so come; ed amando sol quest' una,  
Primo segno d' amore, i crini svelsi;  
E caccia' la dell' acqua fresca e bruna,  
Tenera, e nuda; e poi, fuggendo esangue,  
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

E finalmente in un sasso conversa,  
Per colpa sol del mio crudel disio,  
Non so, non sendo mia, come l' ho persa,  
Nè posso perder questo viver rio;  
In questo è troppo la mia sorte avversa,  
Misero essendo ed immortale Dio;  
Che s' io potessi pur almen morire,  
Potria il giusto immortal dolor finire.

( 113 )

Io ho imparato come si compiaccia  
A donna amata, ed il suo amor guadagni;  
Che a quella che più ami, più dispiaccia.  
O Borea argente, che gelato stagni,  
L' acqua corrente fa s' induri, e ghiaccia,  
Che pietra fatta, la Ninfa accompagni;  
Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli  
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA

COL FALCONE <sup>(75)</sup>.

**E**ra già rosso tutto l' oriente,  
E le cime de' monti parien d' oro;  
La passeretta schiamazzar si sente;  
E 'l contadin tornava al suo lavoro;  
Le stelle eran fuggite, e già presente  
Si vedea quasi quel, ch' amò l' alloro;  
Ritornavansi al bosco molto in fretta  
L' alocco, il barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana,  
E 'l lupo ritornava al suo deserto;  
Era venuta e sparita Diana,  
Però egli saria suto scoperto <sup>(76)</sup>:  
Avea già la sollecita villana  
Alle pecore, e ai porci l' uscio aperto;  
Netta era l' aria, fresca, e cristallina,  
E da sperar buon dì per la mattina <sup>(77)</sup>.

Quando fui desto da certi romori  
Di buon sonagli, ed allettar di cani:  
Or su andianne presto, uccellatori,  
Perch' egli è tardi, e i luoghi son lontani:  
Il canattier sia 'l primo ch' esca fuori;  
Acciò che i piè de' cavalli stamani<sup>(78)</sup>  
Non ci guastassin di can qualche paio;  
Deh vanne innanzi presto, Cappellaio.

Adunque il Cappellaio nanzi cammina,  
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,  
La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,  
Fagiano, Fagianin, Rocca, e Capello,  
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rossina,  
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,  
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,  
Zambraco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,  
Quattro seguivan con quattro sparvieri<sup>(79)</sup>;  
Guglielmo, che per suo antico *vezzo*  
Sempre quest' arte ha fatto volentieri;  
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,  
Che innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri;  
Ma perchè era buon' ora la mattina,  
Mentre cavalca Dionigi inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere  
Di far diventar brun quel, ch' è più bianco,  
Dormendo Dionigi fa cadere  
Appunto per disgrazia al lato manco;  
Sì che cadendo addosso allo sparviere,  
Ruppegli un' alia, e macerolli<sup>(80)</sup> il fianco;  
Questo li piacque assai, benchè nol dica,  
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade Dionigi, ma rovina,  
E, come debbi creder, toccò fondo,  
Chè com' un tratto egli ha preso la china,  
Presto la truova, com' un sasso tondo;  
Disse fra se: meglio era stamattina  
Restar nel letto, come fe' Gismondo,  
Scalzo, e in camiscia sulle pocce al fresco;  
Non c' inciampo mai più, se di quest' esco.

Io ho avuto pur poco intelletto<sup>(81)</sup>  
A uscire staman sì tosto fuori:  
Se mi restavo in casa nel mio letto  
Per me meglio era, e per li uccellatori;  
Messo arei 'l disinar bene in assetto,  
E la tovaglia adorna di bei fiori;  
Meglio è straccar la coltrice e 'l guanciaie,  
Che il cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,  
Ma gli è sì rotto, che non può far l' erta;  
Dionigi con la man l' osa pigliare<sup>(82)</sup>,  
E pur ricade, e di questo s' accerta,  
Che d' altro li bisogna procacciare;  
Nel rassettargli la manica aperta  
Le man ghermilli, e lui sotto sel caccia,  
Saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

Dov' è 'l Corona? ov' è Giovan Simone?  
Dimanda, Braccio, ov' è quel del gran naso?  
Braccio rispose: a me varie cagione  
Fatto han ch' ognun di loro sia rimaso;  
Non prese mai il Corona uno starnone,  
Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso:  
Se s' è lasciato adunque, non s' ingiuria:  
Menarlo seco è cattiva auguria.

Luigi Pulci ov' è, che non si sente? /  
Egli se n' andò dianzi in quel boschetto,  
Chè qualche fantasia ha per la mente;  
Vorrà fantasticar forse un sonetto;  
Guarti, Corona, che se non si pente,  
E' borbottò staman molto nel letto,  
E sentii ricordarli te, Corona,  
Ed a cacciarti in frottola, o in canzona.

Giovan Simone ha già preso la piega  
D' andarnè, senza dire alli altri addio;  
Senza licenzia n' è ito a bottega,  
Di che gran sete tiene, e gran desio;  
Luigi quando il fiero naso piega,  
Cani e cavalli adombra, e fa restio;  
Per questo ognun che resti si contenta,  
Ciò che lo vede fugge, e si spaventa.

Restano adunque tre da uccellare,  
E drieto a questi andava molta gente;  
Chi per piacere, chi pur per guardare;  
Bartolo ed Ulivier, Braccio e il Patente<sup>(83)</sup>,  
Che mai non vidde più starne volare;  
Ed io con lor mi missi, parimente  
Pietro Alamanni, e il Pontinar Giovanni,  
Che pare in sulla nona un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro  
Di questa gente, andava scosto un poco;  
Come quello che v' era molto destro,  
E molte volte ha fatto simil gioco;  
E tanto cavalcammo pel silvestro,  
Che finalmente fummo giunti al loco  
Più bel, che mai vedesse creatura:  
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E' si vedea una gentil valletta,  
Un fossatel con certe macchie in mezzo,  
Da ogni parte rimunita e netta;  
Sol nel fossato star possono al rezzo;  
Era da ogni lato una piaggetta,  
Che d' uccellar facea venir riprezzo  
A chi non avessi occhi, tanto è bella;  
Il mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,  
E 'l resto della valle è ancora ombrosa,  
Quando giunta la gente in su quel calle,  
Prima a vedere, e disegnar si posa,  
E poi si spargon tutti per la valle;  
E perchè a punto riesca ogni cosa,  
Chi va co' can, chi alla guardia, al getto,  
Siccome Strozzo ha ordinato, e detto.

Era da ogni parte uno sparviere  
Alto in buon luogo da poter gittare;  
L' altro a capo ne va del canattiere<sup>(84)</sup>,  
E alla brigata lo vorrà scagliare;  
Era Bartolo al fondo, ed Uliviere,  
Ed alcun altro per poter guardare  
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,  
Il Cappellaio ai can leva la coppia.



Non altrimenti quando la trombetta  
Sente alle mosse il lieve barbaresco,  
Parte correndo, o vo' dir, vola in fretta;  
Così i cani, che sciolti son di fresco;  
E se non pur che 'l canattier gli alletta,  
Chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,  
Sarebbe il seguitarli troppa pena;  
Pur la pertica, e il fischio li raffrena.

Tira, buon can, su, tira su, cammina,  
Andianne, andianne, torna qui, te', torna;  
Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,  
Abbate cura a Serchio, che soggiorna;  
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,  
Guata, buon can, guata brigata adorna;  
Te', Fagiano, o che volta fu mai quella:  
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;  
E che leva cacciando l' amor mio?  
Ma io non veggo però levar nulla,  
E n' ha pur voglia, e n' ha pur gran desio;  
Guarda la Torta là che si trastulla,  
O che romor faranno, e già 'l sent' io;  
Chi salta e balla, e chi le leverà,  
Di questi cani il miglior can sarà.

Io veggio che Buontempo è in su la traccia.  
Ve' che le corre, e le farà levare;  
Abbi cura a Buontempo, che e' le caccia,  
Parmi vederle, e sentirle frullare:  
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia,  
Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,  
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,  
Ecco, a te Ulivier, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato;  
Non ti diss' io, che mi pareva sentille?  
Guardane una alla vigna, e l' altr' allato,  
Guardane dua da me, guardane mille;  
Alla brigata prima avea gittato  
Giovan Francesco, ed empieva le ville  
Di grida, e di conforti al suo uccello;  
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco, Guglielmo, a te una ne viene,  
Cava il cappello, ed alzerai la mano;  
Non istar più, Guglielmo, ecco a te, bene;  
Guglielmo getta, e grida, ahi villano!  
Segue la starna, e drieto ben le tiene  
Quello sparviere, e in tempo momentano  
Dettegli in aria forse cento braccia;  
Poi cadde in terra, e già la pela e straccia.

Garri a quel can, Guglielmo grida forte,  
Che corre per cavagnene di piè;  
E però che<sup>(85)</sup> le pertiche eran corte,  
Un sasso prese, ed a Guerrina diè;  
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,  
E quando presso allo sparvier più è,  
Non lo veggendo, cheto usava stare,  
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;  
Presto, grida, a cavallo, e' l' ha pur presa<sup>(86)</sup>;  
Lieto a lui vanne, destro, ed avveduto;  
Come colui, che l' arte ha bene intesa;  
Preseli il getto, e per quel l' ha tenuto;  
Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa;  
Sghermillo, e l' unghia e 'l becco gli avea netto;  
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

Giovan Francesco intanto avea ripreso  
Il suo sparviere, e preso miglior loco;  
Parli veder, che a lui ne venga teso  
Uno starnone, e come presso un poco  
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,  
E gittò come mastro di tal gioco;  
Giunse la starna, e perchè era vecchia,  
Si fe' lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,  
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,  
Non credo preso avesse un calderugio;  
Se non faceva tosto, o in breve loco,  
Non avere speranza nello indugio:  
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;  
E la cagion che quel tratto e' non prese,  
Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta,  
Viddelo il Foglia, e fece un gentil getto;  
Lo spavvier vola per la spiaggia aperta,  
E presegnene innanzi al dirimpetto;  
Corre giù il Foglia, e pargnene aver certa,  
Però che lo spavvier molto è perfetto;  
Preselo al netto, ove non era stecco,  
E in terra insanguinollì i piedi, e 'l becco.

E questo fe' che lo spavviere è soro,  
E intanto Ulivier forte gridava;  
Chiama giù il Cappellaio, chiama costoro,  
Guardate una n' è qui, così parlava:  
Tu lega i can, però che basta loro  
La Rocca, che di sotterra le cava;  
Vien giù, Guglielmo, non ti stare al rezzo,  
E tu, e 'l Foglia la mettete in mezzo.

Così fu fatto, e come sono in punto,  
Il canattier diceva: sotto, Rocca;  
Qui cadde, ve', e se tu l' arai giunto,  
Siesi tuo, corri qui, te', ponli bocca;  
Poi dice: avete voi guardato a punto?  
Ed in quel lo starnon del fondo scocca;  
Ecco a te, Foglia: e 'l Foglia grida, e getta,  
E 'l simil fe' Guglielmo molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparviere,  
Ed attende a fuggir quel che gli ha drieto;  
Disse Guglielmo, tu l' hai, Foglia Amieri;  
E benchè nol dimostri, e' n' è pur lieto<sup>(87)</sup>.  
Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri,  
Diceva il Foglia, e Guglielmo sta cheto;  
Corse Ulivieri, e come a loro è sceso,  
Vide, che l' un sparviere ha l' altro preso.

Quel del Foglia avea preso per la gorga  
Quel di Guglielmo, e crede, che 'l suo sia;  
Perchè a Guglielmo tal parole porga:  
La tua è stata pur gran villania;  
Non credo a starne lo sparviere scorga,  
Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia  
A impacciarsi uccellando con fanciulli;  
Questi non son buon giochi, o buon trastulli.

Guglielmo queto sta, e gran fatica  
Dura a tener l'allegrezza coperta;  
Pur con umil parole par che dica:  
Io non lo viddi, e questa è cosa certa;  
E questo più, e più volte replica;  
Intanto il Foglia avea già sceso l'erta,  
E come alli sparvieri è prossimano,  
Quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo logoro in terra<sup>(88)</sup>;  
Lo sparvier non men presto vi si pose,  
E come a vincitor in quella guerra,  
Vezi li fa, ed assai piacevol cose;  
Vede intanto Guglielmo, che lui erra,  
E guasto il suo sparviere, onde rispose  
Al Foglia: tu se' pur tu il villano,  
Ed alzò presto per darli la mano.

Ma come il Foglia s' accorse dell' atto,  
Scostossi un poco, acciocchè non li dessi;  
Disse Guglielmo al Foglia: tu se' matto,  
Se ne credi andar netto; e s' io credessi  
Non far vendetta di quel, che m' hai fatto,  
Credo m' impiccherei; e s' io avessi  
Meco Michel di Giorgio, o 'l Vannuccino,  
Attenderesti ad altro, cervellino.

Il Foglia innanzi alla furia si leva,  
E stassi cheto, ed ha pur pazienza,  
E altro viso e parole non aveva,  
Quel, che aspettava in favor la sentenza<sup>(89)</sup>,  
E poi subitamente la perdeva;  
Disse Guglielmo: voglio aver prudenza,  
Terrolla a mente insino all' ore estreme,  
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole in verso mezzo giorno cala,  
E vien l' ombre stremando, che raccorcia;  
Dà loro proporzione e brutta e mala,  
Come a figura dipinta in iscorcia;  
Rinforzava il suo canto la cicala,  
E 'l mondo ardeva a guisa d' una torcia;  
L' aria sta cheta, ed ogni fronde salda  
Nella stagion più dispettosa e calda.

Quando il mio Dionigi tutto rosso,  
Sudando, come fassi un uovo fresco,  
Disse: star più con voi certo non posso,  
Deh vientene almen tu, Giovan Francesco;  
Ma venitene tutti per ir grosso;  
Troppo sarebbe fiero barbaresco,  
Chi volessi or, quando la terra è accesa,  
Aspettar più per pascersi di presa.

E detto questo, diè volta al cavallo,  
Senza aspettar Giovan Francesco ancora;  
Ciascun si mette presto a seguitallo,  
Chè 'l Sole tutti consuma, e divora;  
Il Cappellaio vien drieto, e seguito hallo  
I bracchi, ansando con la lingua fora;  
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;  
Pare appiccato il foco in ogni stoppia.

Tornossi a casa chi tristo, e chi lieto;  
E chi ha pieno il carnaiuol di starne;  
Alcun si sta senza esser tristo e cheto,  
E' bisogna procacci d' altra carne;  
Guglielmo viene dispettoso adrieto,  
Nè può di tanta guerra pace farne;  
Giovan Francesco già non se ne cura;  
Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio;  
E i can governa, e mette nella stalla  
Il canattier; poi all' infrescoatoio  
Trovassi ognuno<sup>(90)</sup> co' bicchieri a galla;  
Quivi si fa un altro uccellatoio,  
Quivi le starne alcun non lascia, o falla;  
Pare trebbiano il vin, sendo cercone,  
Sì fa la voglia le vivande buone.



Il primo assalto fu senza romore,  
Ognuno attende a menar la mascella;  
Ma poi, passato un po' il primo furore,  
Chi d' una cosa, chi d' altra favella;  
Ciascuno al suo sparvier dava l' onore,  
Cercando d' una scusa pronta e bella;  
E chi molto non sa<sup>(91)</sup> con lo sparviere,  
Si sforza or qui col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione  
Del Foglia con Guglielmo, onde si leva  
Su Dionigi con buona intenzione,  
E in questo modo a Guglielmo diceva:  
Vuo' ci tu tor tanta consolazione?  
E benchè il caso stran pur ti pareva,  
Fa che tu sia, come son io, discreto,  
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,  
Perchè Guglielmo l' ama, assai li piace;  
E perchè gli era pur di cor gentile,  
Deliberò col Foglia far la pace:  
Onde li disse con parole umile:  
Star più teco non voglio in contumace,  
E voglio in pace tutto sofferire.  
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

( 129 )

E quel che si sognassi pur la notte,  
Quello sarebbe bello a poter dire;  
Ch' io so, ch' ognun rimetterà le dotte,  
Insino a terza vorranno dormire;  
Poi ce n' andremo insieme a quelle grotte,  
E qualche lasca farem fuori uscire.  
E così passo, compar, lieto il tempo,  
Con mille rime in zucchero, ed a tempo.

E L E G I A

Vinto dalli amorosi empì martiri,  
Più volte ho già la mano a scriver porta,  
Come il cor viva in pianti, ed in sospiri,  
Donna, per farti del mio stato accorta;  
Ma poi, temendo non l' avessi<sup>(92)</sup> a sdegno,  
Ho dal primo pensier la man distorta.  
Così mentre che dentro il foco al legno  
È stato acceso, ora il disio m' ha spinto,  
Or m' ha paura ritenuto al segno:  
Ma più celar non puossi; e già depinto  
Porto il mio mal nella pallida faccia,  
Come chi da mal lungo è stanco, e vinto.  
Ch' or dentro avvampa, or di fuor tutto agghiaccia<sup>(93)</sup>,  
Onde convien, che a maggior forza io ceda,  
Chè contro Amor non val difesa io faccia<sup>(94)</sup>.  
Ahimè! che ciascun vede io esser preda  
D' amor protervo, nè ha, lasso, pietate,  
E tu, ch' i' più vorrei, non par che 'l creda.

Speme, soverchio amor, mia fedeltate  
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,  
E furato lor dolce libertate.  
Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto  
Trovar, donna gentile, in te merzede,  
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;  
Che s' egli è ver quel ch' altri dice, o crede,  
Che persa è beltà in donna senza amore;  
Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:  
Perchè non cerco alcun tuo disonore,  
Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,  
Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.  
Mostran pur que' begli occhi, e' non ti spiacci  
Il mio servire: e così Amor mi guida  
Ognor più dentro ne' tenaci lacci;  
Nè resterà giammai finchè me occida,  
Donna, se tua pietà non mi soccorre,  
Che morte or mi minaccia, ed or mi sfida.  
Ahi, folle mio pensier, che sì alto porre  
Vuolse l' affetto; ma se a te m' inchina,  
Madonna, il cielo, or me li posso opporre?  
Così mi truovo in ardente fucina  
D' amore, ed ardo, e son d' arder contento,  
Nè cerco al mio mal grave medicina,

Se non quando mancar li spirti sento;  
Allor ritorno al veder li occhi belli;  
Così in parte s' acqueta il mio tormento.  
Talchè se pur talvolta veder quelli  
Potessi, o in braccio averti, o pure alquanto  
Tener le man ne' crespi tuoi capelli,  
Mancheriano i sospir, l' angoscia, e 'l pianto,  
E quel dolor in che la mente è involta,  
E in cambio a quel saria dolcezza, e canto.  
Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,  
Crudel, non curi di mie pene allora,  
Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta:  
Li occhi tuoi belli, lasso, ove dimora  
Il faretrato Amor ver me protervo,  
Ove suoi dardi arruota, ove gl' indora.  
E così il mio dolor non disacervo,  
Ma resto quasi un corpo semivivo,  
Con più grave tormento, e più acervo.  
Ma fa quel vuoi di me, per fin ch' i' vivo  
Io t' amerò, poichè al ciel così piace;  
Così ti giuro, e di mia man ti scrivo.  
Nè gesti, o sguardi, o parola fallace  
D' altra non creder dal tuo amor mi svella.  
Ch' al fine i' spero in te pur trovar pace.

Solo a te pensa l' alma, e sol favella  
Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,  
Nè altra donna agli occhi miei par bella.  
Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe  
Aver mossa a pietà una Sirena,  
E liquefatto un cor di pietra arebbe.  
Nata non se' di tigre, o di leena,  
Nè preso il latte nella selva ircana,  
O dove il ghiaccio il veloce Istro affrena.  
Onde se quella speme non è vana,  
Che mi dan gli occhi tuoi, gli occhi che ferno  
La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,  
Non vorrai, Amor di me facci<sup>(95)</sup> più scherno.  
Così ti prego, e le braccia ti spando:  
Tua pietà faccia il nostro amor eterno.  
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando  
Giovar mi possa, e non tardi tra via,  
Che nuoce spesso a chi ben vive amando.  
Ma, lasso, or quel mi duole è, ch'io vorria,  
Il volto e i gesti e il pianto ch' il cor preme,  
Accompagnassin questi versi mia.  
Ma s' egli avvien, che soletti ambo insieme,  
Possa il braccio tenerti al collo avvolto,  
Vedrai come d' amore alto arde e geme,

Vedrai cader dal mio pallido volto  
Nel tuo candido sen lacrime tante,  
Da' mie' ardenti sospir scaldato<sup>(96)</sup> molto.  
E se la lingua pavida e tremante  
Non ti potrà del cor lo affetto aprire,  
Come intervien sovente al fido amante,  
Dagli baldanza, e sentira' lo dire<sup>(97)</sup>,  
Quanto gran fiamma in gentil cor accenda  
Lo amor, la speme del fedel servire.  
Chi sia che tanta cortesia riprenda?  
Anzi, perchè mal puossi amor celare,  
Che altri dal volto, o gesti non comprenda,  
Sovente io mi odo drieto susurrare:  
Quanto è dal primier suo esser mutato  
Questo meschin, per crudel donna amare!  
Non rispondo, anzi vergognoso guato  
A terra, come chi talvolta intende  
Quel, che a ciascun credea esser celato.  
La tua impietà te stessa, e me riprende,  
Che non ben tua, tua bellezza accompagna,  
Ed al mio buon servir mal cambio rende.  
Nè perciò mai il cor di te si lagna,  
Nè si dorrà sino all' estremo punto,  
Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.

Teco m' avessi il ciel, donna, congiunto  
In matrimonio: ah, che pria non venisti  
Al mondo, o io non son più tardo giunto?  
Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,  
Ben mille volte arei baciato il giorno,  
Scacciando i van sospiri, e i pensier tristi.  
Ma questo van pensiero a che soggiorno?  
Se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti  
Dal laccio coniugal legato intorno,  
Qual sol morte convien, che scioglia, o schianti <sup>(98)</sup>:  
Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,  
Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.  
Ben t' accorgi, madonna, che non fingo  
Pianti, sospiri, o le parole ardente;  
Ma come Amor la detta, io la dipingo.  
Occhi belli, anzi stelle lucente,  
O parole soavi, accorte e sagge,  
Man decor, che toccar vorrei sovente,  
Amor è quel, che a voi pregar mi tragge;  
Non sia, madonna, il mio servire invano,  
Nè invan la mia speranza in terra cagge.  
Tu hai la vita, e la mia morte in mano,  
Vivo contento, s' io ti parlo un poco,  
Se non, morte me ancide a mano a mano.



( 136 )

Fa almen, s' io moro, dell' estremo foco  
Le mie ossa infelice sieno estorte,  
E poste in qualche abietto, e picciol loco.  
Non vi sia scritto chi della mia morte  
Fussi cagion, chè ti saria gravezza;  
Basta l' urna di fuor stampata porte,  
TROPPO IN LUI AMOR, TROPPO IN ALTRUI DUREZZA.

## LA NENCIA DA BARBERINO

### STANZE RUSTICALI

**A**rdo d' amore, e conviemmi cantare  
Per una dama, che mi strugge il core,  
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare,  
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.  
Ella non trova di bellezza pare:  
Con gli occhi getta fiaccole d' amore;  
Io sono stato in città e castella,  
E mai non vidi gnuna tanto bella.  
Io sono stato a Empoli al mercato,  
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,  
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,  
E quinamonte insino a Dicomano.  
Figline, Castelfranco ho ricercato,  
San Pier, il Borgo, Mangona<sup>(99)</sup>, e Gagliano,  
Più bel mercato, che nel mondo sia,  
È a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,  
Nè tanto saviamente rilevata:  
Non vidi mai la più pulita testa,  
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;  
Ed ha due occhi, che pare una festa,  
Quando ella gli alza, e che ella ti guata;  
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,  
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,  
Ed havvi drento due filar di denti,  
Che son più bianchi che quei di cavallo,  
E d' ogni lato ella n' ha più di venti.  
Le gote bianche paion di cristallo  
Senz' altri lisci, ovver scorticamenti<sup>(100)</sup>,  
Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:  
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato  
Chi sia marito di sì bella moglie;  
Ben si potrà tener in buon dì nato  
Chi arà quel fioraliso senza foglie;  
Ben si potrà tenersi consolato  
Che si contenti tutte le sue voglie  
D' aver la Nencia, e tenersela in braccio  
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana,  
Che mena seco tanta baronia:

Io t' assomiglio alla stella diana,  
Quando apparisce alla capanna mia:  
Più chiara se' che acqua di fontana,  
E se' più dolce, che la malvagia;  
Quando ti sguardo da sera, o mattina,  
Più bianca se' che il fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacori,  
Ch' ella trafiggere' con essi un muro.  
Chiunque la ve', convien che s' innamorì;  
Ell' ha il suo cuore, più ch' un ciottol, duro,  
E sempre ha seco un migliaio d' amadori,  
Che da quegli occhi tutti presi furo;  
Ma ella guarda sempre questo e quello<sup>(101)</sup>  
Per modo tal, che mi strugge il cervello.

La Nencia mia, che pare un perlino<sup>(102)</sup>,  
Ella ne va la mattina alla chiesa,  
Ell' ha la cotta pur di dommaschino,  
E la gammurra di colore accesa,  
E lo scheggiale ha tutto d' oro fino,  
E poi si pone in terra alla distesa,  
Per esser lei veduta, e bene adorna;  
Quando ha udito Messa, a casa torna.

La Nencia a far covelle non ha pari,  
D' andare al campo per durar fatica;  
Guadagna al filatoio di buon danari,  
Del tesser panni lani Die tel dica;  
Ciò ch' ella vede convien ch' ella impari,  
E di brigare<sup>(103)</sup> in casa ella è amica,  
Ed è più tenerella che un ghiaccio,  
Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

La m' ha sì concio, e 'n modo governato,  
Che più non posso maneggiar marrone;  
Ed hammi drento così avviluppato,  
Ch' io non posso inghiottir già più boccone,  
E so' come un graticcio diventato,  
Tanta pena mi dà, e passione;  
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;  
Chè m' ha legato con cento ritortole.

Io son sì pazzo della tua persona,  
Che tutta notte io vo traendo guai;  
Pel parentado molto si ragiona;  
Ognun dice: Vallera, tu l' arai;  
Pel vicinato molto si canzona,  
Che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,  
E sì mi caccio a cantare a ricisa:  
Tu se' nel letto, e scoppi delle risa.

Non ho potuto stanotte dormire,  
Mill' anni mi pareva che fussi giorno,  
Sol per poter con le bestie venire  
Con esso teco, e col tuo viso adorno.  
E pur del letto mi convenne uscire;  
Posimi sotto il portico del forno,  
Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,  
Fin che la Luna si ripose al rezzo.

La Nencia mia non ha gnun mancamento;  
È lunga, e grossa, e di bella misura;  
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,  
Che rimbellisce tutta sua figura:  
Ell' è ripiena d' ogni sentimento:  
Credo che la formasse la natura  
Morbida e bianca, tanto appariscente,  
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazzo di spruneggi  
Con coccole, ch' io colsi avale avale;  
Io te le donerei, ma tu grandeggi,  
E non rispondi mai nè ben, nè male.  
Stato m' è detto, che tu mi dileggi,  
Ed io ne vo pur oltre alla reale:  
Quando ci passo, che sempre ti veggio,  
Ognun mi dice, come ti gaveggio.

Tutto dì ier t' aspettai al mulino,  
Sol per veder se passavi indiritta:  
Le bestie son passate al poggiolino,  
Vientene su, che tu mi par confitta.  
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,  
. . . . .  
Noi ce n' andremo insieme alle Poggiuole;  
Insieme toccheremo le bestiuole.

Quando ti veddi uscir della capanna  
Col cane in mano, e colle pecorelle,  
Il cor mi crebbe allor più d' una spanna,  
Le lagrime mi vennon pelle pelle.  
I' m' avviai in giù con una canna  
Toccando e' mie' giovenchi, e le vitelle:  
I' me n' andai in un burron quinciento:  
I' t' aspettava, e tu tornasti dentro.

Quando tu vai per l' acqua con l' orchetto,  
Un tratto venistù al pozzo mio;  
Noi ci daremo un pezzo di diletto,  
Chè so che noi farem buon lavorio;  
E cento volte io t' arei ristretto,  
Quando fussimo insieme e tu ed io:  
E se tu de' venir, che non ti spacci?  
Aval che viene il mosto, e i castagnacci.

E' fu d' April, quando m' innamorasti,  
Quando ti veddi coglier la 'nsalata;  
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,  
Tanto che se ne andette la brigata.  
I' dissi bene allor dove n' andasti;  
Ch' io ti perdetti a manco d' un' occhiata.  
Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso,  
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,  
Or che le pecorelle voglion bere  
A quella pozza ch' io ti vo' aspettare,  
E livi in terra<sup>(104)</sup> mi porrò a sedere,  
Tanto che vi ti veggia valicare;  
Voltolerommi un pezzo per piacere.  
Aspetterotti tanto che tu venga;  
Ma fa che a disagio non mi tenga,

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare  
Fino á Fiorenza a vender duo somelle  
Di schegge, che mi posi ieri a tagliare  
In mentre che pascevan le vitelle;  
Procura ben se ti posso arrecare,  
O se tu vuoi, che t' arrechi cavelle,  
O liscio, o biacca dentro un cartoccino,  
O di spilletti, o d' agora un quattrino.



Ell' è dirittamente ballerina,  
Ch' ella si lancia com' una capretta,  
E gira più che ruota di mulina,  
E dassi delle man nella scarpetta.  
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,  
Poi torna indietro, e due salti scambietta<sup>(105)</sup>;  
Ella fa le più belle riverenze,  
Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zaccherella?  
Che so n' adopri di cento ragioni;  
O uno intaglio per la tua gonnella,  
O uncinegli, o magliette, o bottoni,  
O pel tuo camiciotto una scarsella,  
O cintolin per legar gli scuffioni;  
O vuoi per ammagliar la gammurrina  
Una cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo  
Un corallin<sup>(106)</sup> di que' bottoncin rossi  
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;  
Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi:  
E s' io dovessi trargli dal midollo  
Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,  
E s' io dovessi impegnar la gonnella,  
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa:  
Gettati dentro, i' mi vi getteria,  
E s' io dovessi morir di percossa,  
Il capo al muro per te batteria;  
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,  
E non ti peritar de' fatti mia:  
Io so che molta gente ti promette;  
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,  
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto,  
E s' io dovessi trargli le budella,  
E poi gittarle tutte inturun tetto;  
Tu sai, ch' io porto allato la coltella,  
Che taglia, e pugne, che par un diletto,  
Che s' io il trovassi nella mia capanna,  
Io gliele caccerei più d' una spanna.

Più bella cosa, che la Nencia mia,  
Nè più dolciata non si troverebbe.  
Ella è grossoccia, tarchiata e giulia,  
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;  
Se non che l' ha in un occhio ricadia:  
Chi non la mira ben non se n' addrebbe,  
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,  
E di menar la danza ella è maestra.

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,  
Pur che mel cacci nel buco del cuore;  
Io mi so mettere, e trar la gonnella,  
E di porci son buon comperatore;  
Sommi cignere allato la scarsella,  
E sopra tutto buon lavoratore:  
So maneggiar la marra ed il marrone,  
E suono la staffetta e lo sveglione.

Tu se' più bella, che madonna Lapa,  
E se' più bianca, ch' una madia vecchia;  
Piacimi più, ch' alle mosche la sapa,  
E più ch' e' fichi fiori alla forfecchia;  
Tu se' più bella, che 'l fior della rapa,  
E se' più dolce, che 'l mel della pecchia;  
Vorre' ti dare in una gota un bacio,  
Ch' è saporita più, che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora,  
Baciandoti in su quella voltoloni<sup>(107)</sup>,  
Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,  
Tanto che valicorono i castroni.  
Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?  
Vientene su per questi saliconi,  
Ch' i' metta le mie bestie fra le tua,  
Che parremo uno, e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,  
E rimenar le mie vitelle a casa,  
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,  
Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa;  
Lasciati il cuor, deh non me lo tribbiare,  
Fa pur buona misura, e non sia rasa;  
Fatti con Dio, e con la buona sera;  
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare  
Meco alla neve per quel salicale?  
Sì volentier, ma non me la sodare  
Tropo, che tu non mi facessi male.  
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,  
Che l' amor ch' io ti porto sì è tale,  
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,  
Con la mia lingua te lo leveria.

Andiam più qua, che qui n' è molto poca,  
Dove non tocca il Sol nel valloncello;  
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,  
Se fussimo chiamati dal castello.  
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,  
Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello,  
Al qual rispondon tutti gli suoi membri,  
Sicchè a un' angiolella tu m' assembri.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso  
Un caprettin, che bela molto forte;  
Vientene giù, che 'l lupo s'è l' ha preso<sup>(108)</sup>,  
E con gli denti gli ha dato la morte.  
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,  
Dagli d' un fuso nel cuor per tal sorte,  
Che tu l' uccida, che si dica scorto:  
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

Io ho trovato al bosco una nidiata  
In un certo cespuglio d' uccellini;  
Io te gli serbo, e' sono una brigata,  
E mai vedesti i più bei guascherini;  
Doman t' arrecherò una stiacciata;  
Ma perchè non s' addien questi vicini,  
Io farò vista, per pigliare scusa,  
Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,  
Se di seta avessi un farsettino,  
E con le calze chiuse, s' i' non erro,  
Io ti parrei d' un grosso cittadino.  
E non mi fo far zazzera col ferro,  
Perchè al barbier non do più d' un soldino;  
Ma se ne viene quest' altra ricolta,  
Io me la farò far più d' una volta.

Addie, gigliozzo mio del viso adorno,  
I' veggio i buoi ch' andrebbon a far danno:  
Arrecherotti un mazzo, quando torno,  
Di fragole, se al bosco ne saranno;  
Quando tu sentirai sonare il corno,  
Vientene dove suoi venir quest' anno  
Appiè dell' orto in quella macchierella,  
Arrecherotti un po' di frassinella.

Io t' ho fatto richiedere a tuo padre,  
Beco n' ha strascinato le parole,  
Ed è rimasto sol dalla tua madre,  
Che mi par dica pur, ch' ella non vuole;  
Ma io vi vo' venir con tante squadre,  
Che meco ti merrò, sia che si vuole;  
Io l' ho più volte detto a lei, e a Beco:  
Deliberato ho accompagnarvi teco.

Quando ti veggo tra una brigata,  
Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri,  
E com' io veggo, ch' un altro ti guata,  
Par proprio, che del petto il cor mi spiri;  
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,  
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,  
E con sospiri tutto lucidando<sup>(109)</sup>,  
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,  
Che vo', che no' facciamo una insalata;  
Ma fa che la promessa tu m' attenda,  
E che non se n' avvegga la brigata.  
Non ho tolto arme, con che ti difenda  
Da quella trista Beca sciagurata;  
E so che l' è cagion di questo affare,  
Che 'l Diavol s'è la possa scorticare.

La Nencia quando va alla festa in fretta,  
Ella s' adorna, che pare una perla,  
Ella si liscia, e imbiacca, e si rassetta,  
E porta bene in dito sette anella;  
Ella ha di molte gioie 'n una cassetta,  
Sempre le porta sua persona bella;  
Di perle di valuta porta assai:  
Più bella Nencia non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore,  
Ch' i' porto a' tuo' begli occhi stralucanti,  
Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,  
Che par che mi si sveglian tutti i denti;  
Se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,  
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,  
Ed ameresti solo il tuo Vallera;  
Chè se' colei, che 'l mio cuor si dispera.

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo:  
Eri sì bella, che tu m' abbagliasti;  
Tu volesti saltar entro quel campo,  
Ed un tal micciolino sdruciolasti;  
Io mi nascosi lì presso a un canto,  
E tu così pian pian ne sogghignasti,  
E poi venni oltre, e non parve mio fatto;  
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,  
Quando ti veggo così colorita:  
Starei un anno senza manicare  
Sol per vederti sempre sì pulita:  
S' io ti potessi allora favellare,  
Sarei contento sempre alla mia vita:  
S' io ti toccassi un miccinin la mano,  
Mi parre' d' esser d' oro a mano a mano.

Che non ti svegli, e vienne allo balcone,  
Nencia, che non ti possa mai levare?  
Tu senti ben, che suona lo sveglione<sup>(110)</sup>,  
Tu te ne ridi, e fammi tribolare<sup>(111)</sup>.  
Tu non sei usa a star tanto in prigione;  
Tu suoi pur esser pazza del cantare;  
E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo,  
Ch' i' ti vorrei donar un berlingozzo.



Or chi sarebbe quella sì crudele,  
Che avendo un damerino sì d' assai,  
Non diventasse dolce come un mele?  
E tu mi mandi pur traendo guai:  
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;  
Meriterei portar corona e mai:  
Deh sii un po' piacevoletta almeno,  
Ch' io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,  
Che è la Nencia mia di far cappegli:  
Ella gli fa con que' bricioli intorno,  
Che io non veddi già mai i più begli;  
E le vicine gli stanno d' intorno,  
Il dì di festa vengon per vedegli:  
Ella fa molti graticci, e canestre;  
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,  
Che non è 'l farfallin della lucerna,  
E più ti vo cercando in ogni lato  
Più che non fa il moscione alla taverna;  
Più tosto ti vorrei avere allato  
Che mai di notte un' accesa lucerna.  
Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto  
Or che ne viene i castagnacci, e 'l mosto.

O povero Vallera sventurato,  
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica;  
Solevo dalla Nencia essere amato,  
Ed or m' è diventata gran nimica,  
E vo urlando come disperato,  
E lo mio gran dolor convien ch' io dica.  
La Nencia m' ha condotto a tal estremo;  
Quando la veggio tutto quanto tremo.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,  
E di straziarmi ne pigli piacere.  
Se senza duol mi potessi sparare  
Mi sparerei, per darti a divedere,  
S' i' t' ho nel core, e pur t' ho a sopportare:  
Tel porrei in mano, e fare' tel vedere:  
Se lo toccassi con tua mano snella,  
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,  
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa;  
Io non vorrei per lo baloccar mio  
Nessuna fusse in pastura rimasa.  
Io veggo ben, che l' han passato il rio,  
E sentomi chiamar da mona Masa.  
Fatti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,  
Ch' i' sento Nanni, che vuol far del mosto.

CANZONE

**C**hi ha il core innamorato,  
Venga avale a far lamento  
Di quel bel giglio, ch' è spento,  
Della Nencia che ha tirato.  
Ella avea cento amadori,  
Nè ci ha nessun, che se ne crolli<sup>(112)</sup>.  
Nè alcun, che s' addolori,  
O che le gote abbi molli.  
Beco dice, quando i' volli  
Che la mi guatassi un tratto,  
Ella mi fece un bell' atto,  
La si volse in verso Prato.  
Ella avea quegli occhi belli,  
Che ravviluppava ognuno;  
Ella avea più uncinelli  
Che non è punte in un pruno:  
Non la vedeva nessuno,  
Che non andassi smarrito,

Ed appena che 'l marito  
Gli volessi stare allato.  
E gli venne la malia  
Di quel maladetto male,  
Che si chiama la morìa,  
Che riparo non gli vale:  
Ella l' ebbe ben cassale;  
E così il suo Vallera,  
Che cascò come una pera  
Dopo a lei come indozzato.  
L' ha lasciate le bestiuole  
Tutte fuori alla pastura:  
Ognuna va dov' ella vuole<sup>(113)</sup>:  
L' oche, i porci en per la stura,  
E i vicini hanno paura  
Che il suo Beco sia perduto;  
Perchè non s' è veduto<sup>(114)</sup>  
Con le bestie, o solanato.  
Non si canti or più la Nencia,  
Poi che l' è morta, e finita:  
Aval più non si raccencia  
Quella rosa scolorita:  
La sua lana ell' ha fornita<sup>(115)</sup>,  
E la stoppa col capecchio,

( 156. )

Nè lucignol, nè penneccio  
Nulla a far non ha lasciato.  
Or vanne la mia ballata,  
Va ritruova le compagne:  
Porta lor questa imbasciata:  
Di' che vivin liete, e magne:  
Lascin pur piagner chi piagne,  
Ed a tutto il lor potere  
Diensi sollazzo, e piacere  
Con ciascuno innamorato.

( 157 )

## ALTERCAZIONE

O V V E R O D I A L O G O

### CAPITOLO I.

**D**a più dolce pensier tirato e scorto  
Fuggito avea l' aspra civil tempesta  
Per ridur l' alma in più tranquillo porto.  
Così tradotto il cor da quella a questa  
Libera vita, placida e sicura,  
Ch' è quel poco del ben, che al mondo resta;  
E per levar da mia fragil natura  
Quel peso che a salir l' aggrava, e lassa<sup>(116)</sup>,  
Lasciai il bel cerchio delle patrie mura.  
E pervenuto in parte umile, e bassa  
Amena valle, che quel monte adombra,  
Che 'l vecchio nome per età non lassa,  
Là dove un verde lauro facev' ombra,  
Alla radice quasi del bel monte  
M' assisi, il cor d' ogni pensier si sgombra.

Un fresco, dolce, chiar, nitido fonte  
Ivi surgea dal mio sinistro fianco  
Rigando un prato innanzi alla mia fronte.  
Quivi era d' ogni fior vermiglio e biancò,  
L' erbetta verde, ed intra s'è bei fiori<sup>(117)</sup>  
Riposai il corpo fastidito e stanco.  
Eranvi tanti vari, e dolci odori<sup>(118)</sup>,  
Quanti non credo la Fenice aduna  
Quando sente gli estremi suoi dolori.  
Credo che mai nè tempestosa o bruna  
Sia l' aria in loco s'è lieto ed adorno,  
Nè ciel vi possa nuocere, o fortuna.  
Così stando soletto al bel soggiorno  
Della mia propria compagnia contento,  
E sol co' dolci miei pensieri intorno,  
Contemplava quel loco: e in quello io sento  
Sonare una zampogna dolcemente,  
Tal che sonator balla, e 'l suo armento<sup>(119)</sup>.  
Alla dolce ombra, a quel liquor corrente  
Venìa per merigiare, e me veggendo,  
Nuovo stupor gli venne nella mente.  
Fermossi alquanto, e poi pur riprendendo,  
Il perso ardir, con pastoral saluto  
Mi salutò; poi cominciò dicendo:

( 159. )

Dimmi per qual cagion sei qui venuto,  
Perchè e teatri, e gran palazzi, e templi  
Lasci, e t'è più l' aspro sentier piaciuto?  
Deh dimmi in questi boschi or che contempli?  
Le pompe, le ricchezze, e le delizie  
Forse vuoi prezzar più pe' nostri esempi?  
Ed io a lui: io non so qual divizie,  
E quali onor sien più soavi e dolci  
Che questi, fuor delle civil malizie.  
Tra voi lieti pastor, tra voi bifolci  
Odio non regna alcuno o ria perfidia,  
Nè nasce ambizion per questi solci.  
Il ben qui si possiede senza invidia;  
Vostra avarizia ha piccola radice,  
Contenti state nella vostra accidia<sup>(120)</sup>.  
Qui una per un' altra non si dice,  
Nè è la lingua al proprio cor contraria,  
Che quel, ch' oggi il fa meglio, è più felice.  
Nè credo ch' egli avvenga in sì pur' aria  
Che 'l cor sospiri, e fuor la bocca rida,  
Che più saggio è chi 'l ver più copre e varia.  
Chi in semplice bontate oggi s' affida  
Stolto s' appella, e quel che ha più malizia  
Più saggio pare a chi 'n quel cerchio annida.



Con l' util si misura ogni amicizia:  
Or pensa che dolcezza è in quello amore,  
Il qual fortuna intepidisce o vizia.  
Come esser può quieto mai quel core  
Il qual cupiditate affligge e muove,  
O a troppa speranza, o a timore.  
Ma voi vi state in questi monti, dove  
Pensier non regna perturbato o rio,  
Nè 'l cor pendente sta per cose nuove.  
La vostra sete spegne un fresco rio,  
La fame i dolci frutti, e misurate  
Con la natura ogni vostro disio.  
Il letto è qualche fronde nella state,  
Il secco fien sotto le capannelle  
Il verno, per fuggire acque e brinate.  
Le vesti vostre non son come quelle  
Cerche in paesi stran per le salse onde;  
Contenti state alla velluta pelle.  
O quanto è dolce un sonno in queste fronde  
Non rotto da pensier: ma l' onda alpestre  
Col mormorio al tuo russar risponde!  
Credo che spesso ogni Ninfa silvestre  
Convenga al fonte tanto chiaro e bello,  
Con più dolce armonia che la terrestre.

Al dolce canto lor suave e snello,  
Al suon della zampogna, e a' versi vostri  
Risponde Filomena, o altro uccello.  
Se avvien che un tauro con un altro giostri,  
Credo non manco al cuor porga diletto  
Che i feri ludi de' teatri nostri.  
E tu giudice al più perfetto  
Doni verde corona; ed in vergogna  
Si resta l' altro misero e in dispetto.  
Felice è quel che quanto gli bisogna  
Tanto disia, e non quello a cui manca  
Ciò che la 'nsaziabil mente<sup>(121)</sup> agogna.  
Nostra infinita voglia mai non manca,  
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:  
A quel che più disia più cose manca<sup>(122)</sup>.  
Colui che di quel che ha sol si contenta,  
Ricco mi pare; e non quel che più prezza  
Ciò che non ha, che quel che suo diventa.  
Quieta povertà è gran ricchezza,  
Pur che col necessario non contenda;  
Ricco e non ricco è l' uom come s' avvezza<sup>(123)</sup>.  
E non so come alcun biasmi<sup>(124)</sup> o riprenda  
La mente che contenta è di se stessa,  
E laudi quella che d' altrui dipenda<sup>(125)</sup>.

La vostra vita, pastor, mi par essa,  
Se alcuna se ne trova al mondo errante,  
Che all' umana quiete più s' appressa.  
Non fu il pastor all' udir più costante;  
Ma volti gli occhi alcuna volta in giro  
Fe' di voler parlar nuovo sembiante.  
Poi cominciò con cordial sospiro:  
Non so che error chiamar lieta ti face  
Tal vita<sup>(126)</sup>, vita no, anzi un martiro.  
Nè so per qual cagion tanto ti piace  
Quel che tu laudi, e poi laudato fuggi,  
E come tu non segui tanta pace.  
Deh perchè il ver con la menzogna auggi<sup>(127)</sup>?  
E, se ver parti, segui questo vero,  
Che sì brami in parole, e te ne struggi.  
Ma gran fatto è dall' opera al pensiero,  
E tal sentier par bello in prima vista,  
Che al camminare è poi spinoso e fero.  
Qual cosa questa vita non fa trista?  
Al freddo, al caldo stiam come animali;  
E questa è la dolcezza che s' acquista.  
Il verno a tempi rigidi e nivali  
Talora a ogni pel di nostra vesta  
Veder puossi cristalli glaciali.

Talora un vento sì crudel ne infesta,  
Che per porsi al povento<sup>(128)</sup> dopo un masso,  
Non cessa il vento o la crudel tempesta.  
Le piume sono il terren duro o il sasso,  
I cibi quei delle silvestre fere,  
Per confortarne quando altri è più lasso.  
Non manco mi vedresti tu dolore,  
Se lupo via ne porta un de' nostri agni,  
Che quando tu perdessi un grande avere.  
Nè più tu del gran danno tuo ti lagni,  
Che io del poco; chè a proporzione  
I piccoli a me son come a te i magni.  
In minor cose ha in me dominazione  
Fortuna certo: e se quel poco ha a sdegno,  
Più duole a me senza comparazione.  
S' io perdo un vaso di terra o di legno,  
Non manco mi dolgo io del vil lavoro,  
Che se tu il perdi d' or, che par più degno.  
La differenza, ch' è tra 'l legno e l' oro,  
Natura non la fa, ma noi facciamo  
Per estimar l' un vil, l' altro decoro.  
Però se 'l vaso fittile mio amo  
Quanto tu l' aureo<sup>(129)</sup>, egualmente a me nuoce  
Fortuna, perchè egualmente lo bramo.

( 164 )

Ma credo áppellar possa a una voce  
Fortuna il mondo rigida e inimica,  
Perchè pende ciascun nella sua croce.  
Benchè pastore, odo è sentenza antica<sup>(130)</sup>  
Ciascun mal contentarsi di sua vita,  
E par lieta e felice l' altrui dica.  
Io mi starò dove il destin m' invita,  
Tu dove chiama te la stella tua.  
Ove la sorte sua ciascuno cita,  
Mal contento ciascun, non sol noi dua.

CAPITOLO II.

**E**ran gli orecchi alle parole intesi,  
Quando una nuova voce a se gli trasse  
Da più dolce armonia legati e presi.  
Pensai che Orfeo al mondo ritornasse,  
O quel che chiuse Tebe col suon degno;  
Sì dolce lira mi pareva sonasse.  
Forse caduta è dal superno regno  
La lira ch' era tra le stelle fisse,  
Diss' io: il ciel farà senza il suo segno;  
O forse, come quello antico disse,  
L' alma d' alcun di questi trasmutata  
Nel sonator per suo destin si misse.  
E mentre che tra fronde e fronde guata,  
E segue l' occhio ove l' orecchio tira  
Per veder tal dolcezza onde è causata<sup>(131)</sup>;  
Ecco in un punto sente, intende, e mira  
L' occhio, la mente nobile, e l' orecchio  
Chi suona, sua dottrina, e la sua lira.

Marsilio abitator del monte vecchio,  
Nel quale il cielo ogni sua grazia infuse,  
Perchè fosse ai mortal sempre uno specchio;  
Amator sempre delle sante Muse,  
Nè manco della vera sapienza,  
Talchè l' una giammai dall' altra escluse;  
Perchè degno era d' ogni reverenzia,  
Come padre comun d' ambo noi fosse,  
Surgemmo lieti della sua presenza.  
Lui non men lieto al bel fonte fermosse;  
E poi che assiso fu sopra d' un sasso,  
Fermò il bel suono, e le parole mosse:  
Io ero dell' andar già stanco e lasso,  
E per venir dove or sì mi ricreo,  
Guidò qualche felice Nume il passo.  
Ma prima: Lauro, salve, e salve, Alfeo,  
De' prudenti pastor certo il più saggio,  
E per la lunga età buon padre meo.  
Maraviglia di te, pastor, non aggio,  
Che spesso insieme ci troviamo al fonte,  
E talor sotto qualche ombroso faggio.  
Ma veder te sopra il silvestre monte  
Crea, Lauro, in me gran maraviglia,  
Non ch' io non vegga te con lieta fronte.

Chi di lasciar tua patria ti consiglia?  
Tu sai che peso alle tue spalle danno  
Le pubbliche faccende, e la famiglia.  
E io a lui: tanto è grievè l' affanno,  
Che sol pensando addoloro ed accidio,  
Che le cose che di' drieto a se hanno<sup>(132)</sup>.  
Leva' mi alquanto dal civil fastidio,  
Per ricrear, per contemplar qui l' alma<sup>(133)</sup>  
La vita pastoral, la quale invidio.  
La nostra è troppo intollerabil salma,  
Qual comparando alla pastoral vita,  
Bench' egli il nieghi, a lei darei la palma.  
Questo disputavam quando sentita  
Fu la tua lira, ed a quel dolce suono  
Subito la disputa fu finita.  
Or poichè Dio di te n' ha fatto dono,  
Dimmi chi di noi erra il ver cammino,  
O se le nostre vite han vero buono.  
Se pur lo vieta a noi nostro destino,  
Qual vita quella sia che se ne adorni,  
O se 'l mondo lo dà, o se è divino.  
Ogni arte, ogni dottrina, e tutti i giorni,  
Ogni atto, ogni elezione a questo bene,  
Par com' ogni acqua all' alveo marin torni.



Ma qual sia questo a te dir ne conviene,  
Perchè tu 'l sai: or fa tal nodo sciolga,  
Che 'l cor serrato in molta angustia tiene.  
Marsilio a noi: convien che 'l mio cor volga  
Là dove il vostro è tutto inteso e volto,  
Benchè provincia assai difficil tolga.  
Più facil è, chi il vero ha ben raccolto,  
Veder dove non è, che aver compreso  
Qual sia in tanta oscuritate involto.  
L' amor farà men grieva assai tal peso:  
Nulla disdire al vero amor conviensi,  
Perch' un son quei, che 'l vero amore ha preso<sup>(134)</sup>.  
E prima ch' io dic' altro, alcun non pensi  
Di trovar ben che sia perfetto e vero,  
Mentre l' alma è legata in questi sensi.  
Questo ha fatto colui che ha 'l sommo impero,  
Perchè i mortali al tutto erranti e ciechi  
Non fermin per di qua solo il pensiero.  
Se son dal ver cammin distorti e biechi  
Nell' imperfezione<sup>(135)</sup>, or che farieno  
Credendo questa vita il bene arrechi?  
Il vero bene è un, nè più nè meno,  
Il quale Iddio appresso a se par serbi  
Per palma a quei che ben vivuti fieno.

Onde a' mortal troppo elati e superbi  
Avvien, se innanzi tempo cercar vogliono,  
Come a chi coglie i frutti ancora acerbi.  
Se pur mangian di quei che acerbi cogliono,  
Tanto acri son che lor denti ostupescono,  
Onde levar dall' impresa si sogliono.  
Nè sanno come dolci poi riescono,  
Ma impauriti nella prima impresa,  
Da uno in altro error tutto d' crescono.  
Ma il prolungare a voi ed a me pesa,  
Nè voglio avvenga a me come a coloro,  
Che hanno il ciel come una pelle estesa.  
Dico che questo ben, questo tesoro  
Cerco, e descritto già da tante lingue,  
Sel serba Iddio nel suo superno coro:  
Ove ogni ardore e passion s' estingue,  
E perchè molti ben sono apparenti,  
In questo modo prima si distingue.  
Tre spezie son de' beni uman presenti,  
Così comincia chi tal nodo scioglie,  
Che cader posson nelle nostre menti:  
I primi la fortuna dà e toglie,  
Gli altri quei ben che al corpo dà natura,  
I terzi l' alma nostra in se raccoglie.

Quadripartita i primi han lor misura,  
    Dominazion, ricchezza, onore, e grazia,  
    E questi ultimi due hanno una cura.  
La prima, quanto più ampla si spazia,  
    Ha più sospetti; ed a quanti più domini,  
    Con più convien che stia in contumazia.  
Cesare il vero ben par questa nomini,  
    E pur vivendo alfin dovè<sup>(136)</sup> vedere,  
    Che quel che impera più, serve a più uomini.  
L' altra è molte ricchezze possedere;  
    E perchè tal desio mai fin non trova,  
    Non debbe ancora quiete alcuna avere.  
Ed oltre questo mal per ben s' approva,  
    E stoltamente alcuno in quel s' affida,  
    Che spesso nuoce assai più che non giova.  
Per se già l' or<sup>(137)</sup> non si disia, o grida,  
    Ma ad altro effetto: adunque non v' è quello  
    Intero ben, come già parve a Mida.  
L' onor che par sì spezioso e bello,  
    Che molti sciocchi il ben fermano in lui,  
    Non è quel vero fin<sup>(138)</sup> di ch' io favello.  
Ben non è quel, ch' è in potestà d' altrui,  
    Riposto è questo tutto in chi t' onora,  
    Che lauda spesso, e non sa che o cui.

Anzi quanto è la turba, che più ignora,  
Che i sapienti, tanto manco è scorto  
Colui che laude merta ampla e decora.  
Spesso si lauda o biasma alcuno a torto,  
E spesso avvien che senza sua saputa  
Si lauda, e tal laudare a lui è morto.  
Questa dunque non è vera e compiuta  
Dolcezza, come alcun cieco già volse,  
Che in questo error la mente ebbe involuta<sup>(139)</sup>.  
E chi pel primo fior la grazia colse,  
Errò: ed in questo il bene usava porre  
Chi 'l mondo in pace sotto se raccolse.  
Però che quel pericol proprio corre,  
Questa benivolenzia, che l'onore:  
Altri la dà, altri la può ancor torre.  
Onde veggiam che invan si pone il cuore .  
Dove senza ragion fortuna impera,  
Poi che ognuna di queste e manca e muore.  
Questi apparenti ben dal mane a sera  
Ci toglie e dà lei cieca ed importuna,  
Nè saggio alcuno il pensier ferma o spera  
Dove ha potenza la crudel fortuna.

CAPITOLO III.

Quel che fortuna in sua potenza tiene,  
Soggiunse a noi parlando il novel Plato,  
Dunque chiamar non puossi intero bene<sup>(140)</sup>.  
Il ben del corpo ben proporzionato  
Solo in tre parti si divide e pone;  
L'esser robusto, sano, e pulcro nato.  
I primi due da poca lesione  
Offesi quel ben perdon, che già piacque  
Per sommo bene al robusto Milone.  
Però felicità giammai non giacque  
In questi, nè è ancor porto tranquillo  
In quel che bello e specioso nacque.  
In questa il sommo ben già pose Erillo;  
E benchè fusse ogni bellezza in esso,  
Già contento per questo non puoi dillo.  
Se l'esser pulcro ad alcuno è concesso,  
Ad altri giova più quella figura  
Sanza comparazione che a se stesso.

Quest' è un bene che toglie e dà natura,  
Nè puossi in esso la speranza porre,  
Chè, come un fior, la strugge il tempo e fura.  
Però passa il pensier più oltra e scorre,  
E dice: forse fia in nostra mente,  
Di cui altri che noi non può disporre.  
I ben della nostr' anima vivente  
Son divisi da' savi in parte bina,  
L' una razional, l' altra che sente.  
La ragion tiene in se parte divina,  
Il senso comun è con gli animali,  
E per due vie in questo si cammina.  
La prima è che li sensi tuoi sien tali  
Da far perfettamente il loro officio,  
La seconda i dilette sensuali.  
Qui Aristippo errò con van giudizio,  
E qui pose la mira troppo bassa,  
Pigliando d' esti l' uno e l' altro vizio.  
Alcuna spezie d' animal ne passa,  
Perchè hanno certi sensi più acuti,  
Che l' alma nostra infastidita e lassa.  
Sarieno adunque più felici i bruti;  
Ed oltr' a questo per gli acuti sensi  
Più dispiacer, che piacer sonsi avuti.



S' egli è più il mal che il ben, certo conviensi  
Che più cose si gusti, odori, e cerna  
Con dispiacer, nè so qual ben compensi.  
Diletti sensual son guerra eterna,  
E innanzi hanno un ardor che 'l cor distrugge,  
Sospizion gli accompagna e governa;  
Poi pentimento quando il piacer fugge,  
E tanto dura questa voluttate  
Quanto il cor per l' ardor disia e rugge.  
Chè tanto dura la suavitate  
Del ber, quanto la sete il gusto invischia,  
Se quella manca, e tal felicitate.  
Nulla col suo contrario star s' arrischia:  
Ben non è adunque, anzi piuttosto male,  
Dove dolor con voluttà si mischia.  
Qui s' assolve la parte sensuale,  
E viensi all' altra, chi ben si rimembra,  
Più bella, che detta è razionale.  
Ha questo capo sotto se due membra,  
La virtù naturale e l' acquisita,  
E così prima si divide e smembra.  
La prima nasce con la nostra vita;  
Ciascun ne ha certi semi e certo lume,  
Come l' alma è dentro dal corpo sita<sup>(14)</sup>.

Memoria, audacia, e dell' ingegno acume;  
In questi non è il ben, che son secondo<sup>(142)</sup>  
Che gli fa l' uso, e il buono o rio costume.  
Anzi se più perfetti, maggior pondo  
All' alma danno, se son male usati,  
Come fa 'l più del tempo il cieco mondo.  
I ben, che son nel vivere acquistati,  
Si dividono ancora in parti due,  
Così di grado in grado siam montati.  
Speculativa, ed attiva virtute;  
Di queste due la prima è assai più degna:  
Comincerem dall' altra che è vil piue.  
Questa vivere al mondo sol ne insegna  
Con le virtù morali in compagnia,  
E prepararne all' altre ancor s' ingegna.  
Zenone, e la sua setta per tal via,  
E la Cinica turba tutta corse,  
Dicendo, il vero fine in esse stia.  
Più lume la natura non li porse,  
E disson quel che a mettere ad effetto  
Più difficil che a dir sarebbe forse.  
Ciascun di questi ben par sia soggetto  
A fatica, a dolore<sup>(143)</sup>, ed a durezza;  
Però non vuol ragion che sia perfetto.



Perchè la temperanza, e la fortezza  
Son nelle operazioni laboriose,  
Se è il dolor, più ciascuna si prezza<sup>(144)</sup>.  
Il fin par sia di tutte umane cose  
Affaticarsi non già per fatica,  
Ma perchè l' alma poi quieta pose.  
Laonde falsamente par si dica,  
Che in questo bene il vero fin consiste,  
Che dal proprio dolore il ben mendica.  
Ma che bisogna aver più cose viste,  
Poichè colui, che al vero fin ne mena,  
Ne diè sentenza, e tu in quella siste.  
Ottima parte elesse Maddalena,  
Poich' una delle due è necessaria,  
Quella di Marta è di turbazion piena<sup>(145)</sup>.  
Questa è la verità che mai non varia:  
Nessuno al vero suo giudizio appella,  
Anzi ogni cosa è falsa a lei contraria.  
Come vedete, Marta non è quella,  
Che spegner possa nostra lunga sete,  
Ma l' acqua chiesta dalla femminella  
Samaritana; e di quella chiedete:  
Seguam Maria, che presso al santo piede  
Non sollecita già<sup>(146)</sup>, ma in quiete.

Così la mente che contempla siede,  
E quando al contemplato ben s' appressa,  
Altro che contemplar giammai non chiede.  
Allor la sua salute le è concessa,  
Or perchè alcun certa ignoranza veste,  
Anco in tre parti poi divisa è essa.  
La prima è contemplar cose terreste,  
E naturali; la seconda il cielo;  
La terza è quel che sia superceleste.  
Democrito fermossi al primo zelo,  
E che natura a caso conducesse  
Quelch' è, o fia, o stia sotto tal velo.  
E voleva che quel che 'l mondo avesse,  
Senza fare eccezion di cosa alcuna,  
La moltitudin di atomi facesse.  
Ma il vero ben non è sotto la Luna:  
Dunque non è nel contemplar di quelle  
Cose, che si disfanno a una a una.  
Lo specular cose celesti e belle,  
Sì come il grande Anassagora volse  
Contento al ciel mirare e alle stelle<sup>(17)</sup>,  
Non è ben sommo; e tal palma gli tolse  
Un altro maggior ben che gli sta sopra,  
Che in se l' onor de' più bassi raccolse.

E come il Sol par l' altre stelle copra,  
Così questo splendor lucente e chiaro  
Spegne <sup>(148)</sup> l' inferior, ch' è più degna opra.  
Tanto più degno, quanto egli è più raro,  
Contemprar quel che sopra il ciel dimora,  
Come parve al filosofo preclaro  
Aristotil, che il mondo tutto onora.  
Ma tal contemplazione ha in se due parti:  
Una che l' alma fa col corpo ancora,  
L' altra che questa vita non può darti.  
Nella prima Aristotile par metta <sup>(149)</sup>  
Il sommo ben senz' altro separarti.  
Dice chi ben la sua sentenza ha letta <sup>(150)</sup>,  
Che la felicità è l' operare  
Virtù perfetta in vita ancor perfetta.  
Ma se in due cose il vero ben dee stare,  
L' una la volontà, l' altra lo 'ntendere,  
Perfetta o l' una o l' altra non può fare.  
Perchè la mente non può ben comprendere  
Sendo legata in questo corpo e inclusa,  
Ha disio sempre di più alto ascendere.  
Resta in ansietà, e circumfusa  
Da più ardor per quel ben che le manca,  
E dentro allo 'ntelletto più confusa.

( 179 )

Lo 'ntelletto e il desio così si stanca:  
Adunque mai non trova la nostr' alma  
La pura verità formosa e bianca,  
Mentre l' aggrava esta terrestre salma.

CAPITOLO IV.

**S**anza esser suto da altro Nume scorto,  
Modulato ho con la zampogna tenera  
Il verso, col favor che Pan ne hà porto.  
Pan, quale ogni pastore onora e venera,  
Il cui nome in Arcadia si celebra,  
Che impera a quel, che si corrompe e genera.  
Or perchè quanto la luce è più crebra,  
E più lucente agli occhi dei mortali,  
Par sia maggiore oscuro, e più tenebra ;  
All' alma avvien come a certi animali,  
Che manco veggon quel ch' è più lucente ;  
Ancora gli occhi nostri al Sol son tali<sup>(151)</sup>.  
E così l' occhio della nostra mente  
Per la imperfezione manco vede  
Quel ch' è più manifesto ed apparente.  
Salir non può più alto il mortal piede ;  
Onde conviene ch' altri il cammin scorga,  
E lievi l' alma al ciel, che in terra siede.

La figlia qui del gran Tonante sorga,  
Che senza matre del suo capo uscio;  
Questa la mano al basso ingegno porga.  
D' uno amor santo incenda il mio disio,  
E d' un tal lume l' intelletto allumine,  
Qual conviene a chi vuol parlar di Dio.  
E come senza matre è il santo Numine,  
Così senza materia netto e puro  
Si separi dal corpo il nostro acumine.  
Mostri questa il cammin vero e sicuro,  
E sia allo 'ntelletto mio quel Sole,  
Che ogni confuso lievi, ed ogni oscuro.  
Or perchè qui la mia Musa si duole  
Spesso da me chiamata, or derelitta  
Accusar me d' ingrattitudin vuole.  
Musa, tu le parole e il verso ditta,  
E quella luce che Minerva prome,  
Come mostra è da lei, da te sia scritta<sup>(152)</sup>.  
Apollo, se ami ancor le caste chiome  
Della tua tanto disiata Danne,  
Soccorri a chi ritiene il suo bel nome;  
E tanto del tuo sacro furor danne,  
Non quanto a me conviensi, ma al soggetto,  
Di che debbo cantar, bisogno fanne.

Tua grazia abbondi più, s' è più il difetto,  
Acciò che quel che soggiunse Marsilio  
Ne' versi chiuda come è nel concetto;  
Qual riguardando noi con lieto cilio  
Disse: come veggiam, quì non è il bene,  
Alfeo padre in età, tu Lauro filio.  
Mentre è legata in corporal catene,  
E in questo oscuro carcer l' alma accolta,  
Sempre ambiguità, sempre ardor tiene.  
Anzi nel corpo in tanto errore è involta,  
Che non ha di se stessa cognizione,  
Fin che in tutto non è libera e sciolta.  
Dunque veggiam, chè la separazione  
Che fa l' alma dal corpo, che è beata,  
Ne dà di questo ben la perfezione.  
La divina giustizia al ben far grata  
Serba, come pria dissi, questa palma  
All' anima, che a Dio è dedicata.  
Ma doppio è il contemplar della nostr' alma,  
L' angelica natura, e la divina;  
La prima non ne dà quiete o calma.  
Nostro intelletto per natura inclina  
Ricerca d' ogni cosa la sua causa,  
D' una in altra cagion sempre cammina,

E mai non ha quiete alcuna o pausa,  
Fin che d' ogni cagion la causa trova,  
Ch' è nell' arcan di Dio serrata e clausa.  
La volontà convien sempre si muova,  
Nè si contenta d' alcun ben giammai,  
Sopra il qual sia maggior dolcezza nuova.  
Fermasi e posa sol ne' divin rai,  
Perchè d' intero bene ha sempre inopia,  
Fin che il supremo ben ritrovato hai.  
Tutto quiesce nella causa propia;  
Questo è Iddio: adunque Dio è quello,  
Non l' Angiol, che ne dà di tal ben copia.  
Benchè Avicenna, Spano ed Alcazzello  
Fermassin nella prima il ben supremo,  
Il vero bene è Dio formoso e bello.  
Ma contemplando Dio due vie avemo,  
Una per lo intelletto Dio vedere,  
Onde per questo mezzo il conoscemo.  
L' altra è pel conosciuto ben godere  
Per mezzo del desio; onde il felice  
E disiato fin puoi possedere.  
Plato divino, al mondo una Fenice,  
La prima visione ambrosia appella,  
E il gaudio pel veduto, nettar dice.



Due ale ha la nostr' alma pura e bella,  
Lo 'ntelletto e 'l desio, ond' ella è ascensa  
Volando al sommo Dio sopra ogni stella,  
Ove si ciba alla divina mensa  
D' ambrosia e nettar; nè giammai vien meno  
Questa somma dolcezza eterna e immensa.  
Di questi due è il nettare più ameno  
All' alma, che allor vive al mondo interita,  
E il gaudio del veduto è assai più pieno.  
Perchè se più nella vita preterita<sup>(153)</sup>  
Meritò Dio amando, che intendendo,  
Se amore è il fiore, il frutto merita.  
Che amor merita più, provare intendo,  
E che più l' alma amando in vita acquista  
La divina bontà, che inquirendo.  
Prima sì poca è nostra mortal vista  
Che vera cognizion di Dio non dona,  
Ma pare in vita in più error consista.  
Ma quello ha volontà perfetta e buona,  
E Dio veramente ama, che a se stesso  
Per lui, o ad altra cosa non perdona.  
Come error fa maggiore e più espresso  
Chi ha Dio in odio, che chi non lo intende;  
Così chi l' ama più, più merto ha in esso.

Questo natura, e la ragion ne ostende;  
Per fare il detto mio più vero e forte  
De' contrari una regola si prende.  
Amor del Paradiso apre le porte,  
Nè la nostr' alma amando giammai erra,  
Ma il ricercarlo spesso induce morte.  
Leva in superbia l' animo di terra  
La scienza talora, e gli occhi vela;  
A questi sempre Dio s' asconde e serra.  
A' sapienti e prudenti si cela,  
Come di se la santa bocca disse,  
Amore a' semplici occhi lo rivela.  
Colui che a perscrutar di Dio si misse,  
Già non gli attribuisce e non l' onora  
Per questo, e forse a sua gloria lo ascrisse.  
Ma chi di sua bellezza s' innamora,  
E se, e quel possiede a Dio presenta<sup>(154)</sup>,  
A cui Dio se retribuisce ancora.  
L' anima che al conoscer Dio è intenta,  
In lungo tempo fa poco profitto;  
Quella che l' ama, è presto assai contenta.  
Così conchiuderem per quel ch' è ditto,  
Che se lo amor più merta, alcun non pensi  
Che maggior premio non gli sia prescritto.

( 186 )

A chi cerca veder, veder conviensi;  
Ma allo amante della cosa che ama  
Goder sempre e fruir piaceri immensi.  
Amore è quello il qual disia e brama,  
Amore è quel che debbe avere il merto,  
Onde più degno fin dietro a se chiama,  
Come noi mostreremo ancor più certo.

CAPITOLO V.

**E**ra il mio cor sì di dolcezza pieno,  
Che udendo mi pareva esser tirato  
Al ben che le parole sue dicieno.  
L' animo s' era astratto e separato,  
E dicendo fra me<sup>(155)</sup>: or che fia il vero,  
Se 'l sentirne parlar mi fa beato?  
Quando, visto Marsilio il mio pensiero,  
Dissemi: in te medesimo ora fai pruova  
Qual è de' due predetti il bene intero.  
Intender quel ch' io dico, assai ti giova,  
Ma passato il primo atto, il bene inteso  
Crea nel cor maggior dolcezza nuova.  
L' animo ch' è nel ricercare acceso,  
Pel conosciuto ben poi possedere  
Cerca, e sol per godere il ben compreso,  
E non a fin d' intender vuol godere:  
Adunque quello intender che precede,  
Ministro è di quel ben che cerca avere.

Render ragion possiamo a chi richiede  
A che fin noi cerchiam, ch' è per fruire  
Quel ben che nostra mente prima vede.  
Del gaudio altra ragion non si può dire,  
Se non sol gaudio, che in eterno dura,  
Nè in altro maggior ben può la mente ire.  
Non fugge gaudio alcun nostra natura;  
Spesso veder quelle cose rifiuta,  
Che stima esser moleste e di gran cura.  
Colui che vede non ha sempre avuta  
Dolcezza per veder; ma vede e intende  
Chi di gaudio ha la mente sua compiuta.  
E come più nostra natura offende  
Dolersi che ignorar, pel suo contrario  
Il gaudio per più ben che 'l veder prende.  
Non è giudizio buon dal nostro vario,  
Che questo gaudio sia l' ultimo bene,  
S' è dolor primo mal, ch' è suo avversario.  
E come alla natura nostra avviene  
Fuggir dolor per se, e per dolore  
Qualunque cosa come somme pene,  
Così gaudio per se disia il core,  
E pel gaudio ogni cosa, ed a quel corre,  
Sì come a sommo bene, il nostro amore.

Come non puoi nel numer de' buon porre  
Un che sol vegga il ben, ma chi 'l disia  
Con la intenzion che tel può dare e torre;  
Così convien che l' alma nostra sia  
Divina amando Dio, non sol vedendo,  
Che gode allor quel che ha veduto pria<sup>(156)</sup>.  
Avviene all' alma nostra, Dio intendendo,  
Che a sua capacità tanta amplitudine  
Contrae, e Dio in se vien ristrignendo.  
Amando, alla sua immensa latitudine  
Amplifichiamo e dilatiam la mente:  
Questo pare sia vera beatitudine.  
Vedendo, dello immenso onnipotente  
Pigliam la parte sol che cape in noi,  
E quel che l' alma vede allor presente<sup>(157)</sup>.  
Amando, e quel che allor vedi amar puoi,  
E quel più che 'l pensier tuo t' ha promisso  
Dell' infinita sua bontà dipoi.  
Della divina infinità l' abisso<sup>(158)</sup>  
Quasi per una nebbia contempliamo,  
Benchè l' alma vi tenga l' occhio fisso;  
Ma d' un perfetto e vero amor l' amiamo.  
Quel che conosce Dio, Dio a se tira;  
Amando alla sua altezza c' innalziamo.

A quel per sommo ben la mente aspira,  
Che la contenta; ma non è contenta,  
Se solamente Dio riguarda e mira.  
Perchè la vision, benchè sia intenta,  
Che l' anima vedente in se riceve,  
Per creata, e finita si conventa<sup>(159)</sup>.  
E così esser ne' suoi gradi deve;  
Se per potenza l' anima è finita,  
L' operazione anco è finita, e brieve<sup>(160)</sup>.  
Ma l' alma ch' è di questi lacci uscita  
Sol si contenta interamente, e posa  
In cose le quai sien d' immensa vita;  
E solo è di quel ben volonterosa,  
Ch' è da Dio conosciuto; e tal disio  
E 'l gaudio d' esso pare immensa cosa<sup>(161)</sup>.  
Però che amando si converte in Dio,  
E sopra Dio veduto si dilata.  
Ed io allor ruppi il silenzio mio,  
E dissi: sia da te meglio esplicata  
Tal cosa allo 'ntelletto mio confusa  
Per qualche oscurità dentro al cor nata.  
Marsilio a me: se l' alma è circunfusa  
Da qualch' error, non me ne maraviglio,  
Nè tu per questo meco ne fa scusa.

Mirar non può sì alto il mortal ciglio;  
Ma io a tua più intera cognizione  
Un sensuale esempio per te piglio.  
Differenzia è da gusto a gustazione;  
Il gusto è la potenza del gustare,  
La gustazion per l'atto suo si pone.  
A muover questi due ad operare  
Bisogna sia 'l sapor ch'è il suo obietto,  
Che fa il primo al secondo ministrare.  
Il gusto l'animo è puro, e perfetto,  
Che si muove a gustar l'obietto degno  
Per la gustazion ch'è l'intelletto.  
E poi che giugne a questo primo segno,  
Gode gustato Dio col disio santo,  
E tal gaudio è 'l sapor d'ogni ben pregno.  
La gustazione appunto è buona quanto  
Dolce è il sapore; e gusta Dio mirando  
L'alma; e il disio piacer glielo fa tanto.  
Così conchiuderemo al fine andando,  
Che 'l nostro vero e sommo bene è quello  
Eterno Dio, che tutti andiam cercando;  
Semplice, puro, immacolato agnello,  
Al qual cammina l'alma peregrina,  
Per riposarsi nel suo santo ostello.



E la beatitudin sua divina  
È fruir questo ben per voluntate,  
Che amor la muove onde ella a Dio cammina.  
Ove assapora la suavitare  
Da lei già tanto disiata e chiesta,  
Qual non le posson dar cose create.  
Amando Dio, convien che Dio la vesta<sup>(162)</sup>  
Del santo suo amore, e in se converta  
La mente, e diale gaudio che non resta.  
Amor è quel che amato amor sol merta,  
Amor ne dà l'eterna nostra pace,  
Amor vera salute, intera e certa.  
L' Apostol santo testimon verace,  
Con questo amore insino al cielo aggiunse,  
Vaso di tanta grazia ben capace.  
Amore insino al terzo ciel lo assunse  
Alla stella che al mondo amore infonde,  
Onde i suoi occhi coi divin congiunse.  
A quella spera Dio non si nasconde,  
Indi se mostra, e il suo santo abitacolo,  
E le ricchezze sue magne e profonde.  
Perchè sopra essa è quel chiaro spiracolo,  
Che se ed ogni cosa agli occhi mostra  
Sol dove pose Dio suo tabernacolo.

Questo premio è serbato all' alma nostra  
Sciolta dal corpo, nè nel mondo cieco  
Lo può trovar la mia vita, o la vostra.  
Ma tal vita al mondo ha tanto mal seco<sup>(163)</sup>,  
Che in vita più felice gli animali  
Sarien bruti e selvaggi in qualche speco.  
Quanto più veggon gli occhi dei mortali  
Il ben, si dolgon più se ne son privi,  
E maggior cognizion ne dà più mali.  
Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,  
Assai più cose nostra vita agogna,  
Che a lor basta l' erbetta, e i freschi rivi.  
Felice è più a chi manco bisogna;  
Così par l' uomo più infelice al mondo,  
Mentre che in vita qui vacilla e sogna.  
Ma il premio è poi nel viver suo secondo,  
Che il mondo errante trista morte appella;  
Allor giunge al suo fin lieto e giocondo.  
Così la vita nostra non è quella,  
Ovver la tua, pastor, ch' è più quieta,  
Ovver, Lauro, la tua che par sì bella,  
Che un punto sol di tanti mai sia lieta,  
O qualunque altra vita ch' è mortale,  
Perchè vera dolcezza il mondo vieta.

Or perchè pare all' Ocean si cale  
Febo, e finito è il mio sermon col Sole,  
Alfeo, statti con Dio, tu, Lauro, vale.  
Così lasciò le piagge di lui sole,  
E noi, benchè al chiar fonte con più sete  
D' udir ancor l' ornate sue parole;  
Le parole che mai passeran Lete.  
Ma poi disse il pastor: quest' ora induce  
Me a ridurre le bestie nella rete.  
Già si parte da noi la Febea luce;  
Ond' io ritorno al mio antiquo stento,  
E tu dove il desio tuo ti conduce.  
E questo detto, mosse il suo armento,  
Ed io alle sue spalle volsi il tergo,  
Partendomi da lui col passo lento.  
Così ciascun tornossi al proprio albergo,  
E me acceso della santa fiamma,  
Mentre che drieto al pensier dolce pergo,  
Mosse a cantar l' Amor, che tutto infiamma.

( 195 )

## ORAZIONE A DIO

### CAPITOLO VI.

**O** venerando, immenso, eterno Lume,  
Il quale in te medesimo te vedi,  
E luce ciò che luce nel tuo Nume.  
O infinita vista, che procedi  
Da te, e per te luci, e per te splende  
Ogni splendor pel lume, che concedi:  
O occhio spirital, qual non comprende  
Se non la vista spirital, pel quale.  
E qual solo e non altro vede e intende:  
O vita d' ogni vedente immortale,  
O di qualunque vive intero bene,  
Che adempi ogni disio, che di te cale;

( 196 )

Tu accendi il disio, e da te viene  
Che la voglia è d' ogni bene ardentissima,  
Perchè ogni ben se' tu, o sola spene.  
O vera luce micante e purissima,  
Te per te priego, che la vista oscura  
Di caligine purghi, e sia chiarissima;  
Acciò che io vegga la tua luce pura;  
Perchè tu nel mio cuor la sete accendi,  
Tu fai che 'l ghiaccio suo s' infiammi ed ura.  
L' occhio mio parvo amplifica e distendi,  
Perch' io ti vegga, e la pupilla bassa  
Innalza, acciocchè sopra al cielo ascendi.  
Nell' interiore mio penetra e passa  
La tua profondità profonda più  
Che altra profondità, qual più s' abbassa.  
La tua sublimità mi lieva in su,  
Quella sublimità che è eminente  
Ed alta più che alcun' altra virtù.  
Lo splendor tuo mirando e rilucente,  
E di bontà mirabile e bellezza,  
Penetra l' alme, i corpi, e pria la mente.  
Questa immensa bontà, questa vaghezza  
M' alletta, scalda, incende, e mi costringe  
Sanza ch' io il sappia, o singular chiarezza!

( 197 )

Vola il disio, ma poi pigra s' infigne  
L' alma, pensando che alla gloria eterna  
Finite passion non son condigne.

O unica fortezza, alta e superna,  
Porgi la mano al mio zoppo disio,  
La tua pietà la sua miseria cerna.

Speranza intera, o sol refugio mio,  
Guida il cor che tu chiami, e in te ricetta  
Quel che costringi a te venire, o Dio.

Quel che tormenti, contenta e diletta,  
Refrigerà quel che ardi, come io spero,  
Perchè tu se' la letizia perfetta.

Fonte d' ogni letizia, e gaudio intero,  
Io so che tu se' solo, ed in te giace  
Quel che appetisce il nostro desiderio.

Perchè se questo, ovver quel ben ne piace,  
Non cerca il disio nostro, o quello o questo,  
Ma il bene in essi, dov' è la sua pace.

La qualità del bene il cuore ha chiesto  
In ogni cosa, e il salutar liquore  
Che vive in se, e spargesi pel resto.

Al fonte di quest' acqua corre il core,  
Questo perenne fonte cerca e cole  
Sparto in qualunque cosa inferiore.

E come quel che vede l' occhio è Sole,  
Che in quella e in questa cosa chiar si mostra,  
Così è un sol ben, che il mondo vuole.  
Però non manca mai la sete nostra  
Per questo, o quello, o questo e quello insieme,  
Finch' altro maggior ben se le dimostra.  
Il fonte sol, che 'l santo liquor geme,  
Spegne la sete nostra: o fonte santo,  
Spegni la sete mia, che troppo prieme<sup>(164)</sup>.  
Poi che ogni cosa appunto è buona quanto,  
Ben d' ogni ben, la fai colla presenza,  
Non ne lasciar senza te esser tanto.  
O prima mente, che è senza demenzia,  
O prima sapienzia alta e profonda,  
Non maculata da insipienza<sup>(165)</sup>.  
Alla qual par che nulla si nasconda  
Di quel che ordina, e crea il tuo intelletto  
Per provvidenzia immensa, quale abbonda.  
Nè una pur delle cose hai negletto,  
Le quai produce tua carità immensa,  
Ma dal perfetto vedi l' imperfetto.  
Eppur fa tutto tua carità accensa,  
E gran meraviglia ha la mente mia<sup>(166)</sup>,  
Che a chi non pensa, a lei provvede e pensa.

O abbondante grazia, o mente pia,  
Com' esser può che ogni minima cosa  
Da te pasciuta, ed adempiuta sia;  
E l' uom, fattura tua maravigliosa,  
Che 'l nome santo tuo cole ed adora,  
Lasciato in sete sia tanto bramosa?  
L' uom, dico, che per fede sol te onora,  
Non patir che abbi sempre inquietudine,  
Che solo in te posarsi spera ancora.  
Fugga da quella immensa moltitudine  
Di tua beneficenza, e tanta laude<sup>(167)</sup>,  
La malefica e trista ingratitudine.  
Da te, o verità, fugga la fraude<sup>(168)</sup>,  
Perchè certo fraudata saria l' alma,  
Se dopo tanta sete ancor non gaude.  
Se per te porta qualche greve salma,  
E prende la sua croce, e in odio ha il mondo,  
Retribuir le debbi eterna palma.  
O sommo eterno bene, ampio e fecondo,  
Misero è l' uom più che una bestia sciocca,  
Se nella patria tua nol fai giocondo.  
Ma d' ogni grazia il tuo vaso trabocca,  
Ond' io spero quel fine a' miei martiri,  
Qual più per grazia, che per merto tocca.



E benchè un tempo il nostro cuor sospiri  
A pene temporali, a questi affanni  
Retribuisci, ed abbrevi i disiri.  
Felicità qual non misuran gli anni,  
Al poco molto bene, al brieve eterno  
Dai, e così non ne defraudi, o inganni.  
O Redentor del mondo dallo inferno,  
O ver refugio, o unica salute,  
Che salvi tutto sotto il tuo governo.  
O ben de' ben, virtù d' ogni virtute,  
Io so che dato m' hai l' eternitate,  
Perchè peggio non sia, che bestie brute.  
Perchè la tua ardente caritate  
Amor nel vaso della mente infonde,  
Onde possiamo amar la tua bontate.  
Così nostro intelletto al tuo risponde,  
E se intendiam, l' intelligenza tua  
Ci allumina alle cose alte e profonde.  
Come dalle tue due le nostre dua  
Vengon, tua vita in ordine primiera  
In nostra vita vuol la parte sua.  
Per te vita viviamo; e se a noi vera  
Cognizion dai d' alcune immortal cose,  
È volontà che alle mortali impera.

Prima la vita desti, che rispose  
Eterna alla tua eterna, ed immutabile,  
Qual prima all' altre due in noi si pose.  
Così di queste tre ciascuna è abile  
Nel modo suo l' eternità fruire,  
Fatte immortali in eterno durabile.  
L' intelletto intendendo, il buon disire  
Volendo; pria la vita che ne è data  
Vivendo senza mai poter morire.  
Sendosi agli altri due comunicata  
L' eternità, alli posteriori  
Prima nella vita è, che prima è nata.  
Porrai dunque ancor fine ai miei dolori;  
Saran beati per eredità,  
E per grazia abbondante<sup>(69)</sup> i nostri cuori.  
Almeno or qualche parte ce ne fa,  
Fa che alquanto gustiam speranza certa  
In questa vita della tua bontà.  
Se non ti piace ancor, perchè nol merta  
L' anima ancora, almen noi ti preghiamo,  
Mostra la via della salute aperta.  
Concedi che ingannar non ne lasciamo  
Da mondane lusinghe corruttibile,  
Nè 'l certo per l' incerto e van perdiamo.

Fortificando il cor contra il terribile  
Impeto di fortuna, e sua minaccia,  
A cui cede talor l' uom ch' è sensibile,  
Mostra benigna a noi la santa faccia,  
O padre a' tuoi figliuoli indulgentissimo,  
La tua misericordia apra le braccia.  
Ricrea quei che creasti, o bene amplissimo,  
Aiuta noi, perchè di te sol nati  
Siam, Padre onnipotente, e clementissimo.  
Gl' intelletti, e disir nostri assetati  
Tua verità sol empie, e bontà integra,  
Nè la cagion possiam<sup>(70)</sup> che n' ha creati.  
Miserere alla figlia infetta, ed egra  
Alma, dalla celeste patria lunge,  
Ch' esula in questa selva oscura e negra.  
Leva dal cuor quel che da te il disgiunge,  
Miserere del pianto lacrimoso  
Pel desio della patria, che 'l cor punge.  
Ov' è la patria, ivi è vero riposo;  
Ov' è il padre e la patria, posa il filio;  
Quivi è ben sommo, vero e copioso.  
Inquietudine è dov' è l' esilio,  
È falso ben, anzi mal vero e aperto;  
Però fa noi del tuo divin concilio.

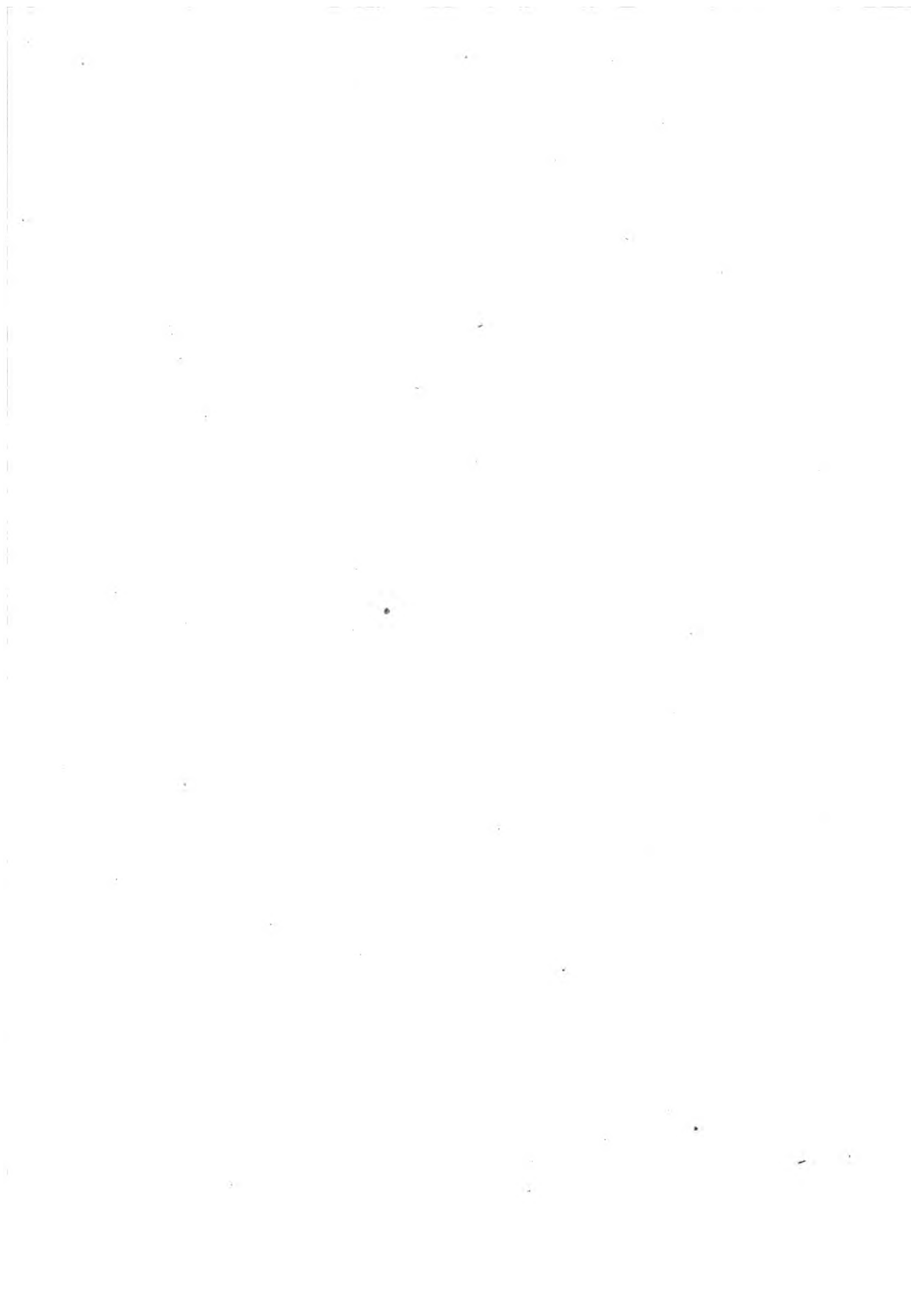
( 203 )

Allor al cuor s' è qualche bene offerto,  
Allor viviam, da' rei pensier semoti,  
E l' alma gusta qualche ben ch' è certo.  
Quando li nostri cor pronti e devoti  
Pensano a te, e' par che al suo ben giunga  
L' alma, se drizza a te tutti i suoi voti.  
Se avvien che teco il suo pensier congiunga,  
Allor quiesce: adunque da noi fugga  
Quel che da tal pensier l' alma dilunga.  
Freddezza e diffidenza in noi si strugga,  
E la disperazione; e l' alma poi  
A fede, e speme, e carità rifugga<sup>(17)</sup>.  
Sì che da te mai siam divisi noi,  
O vita delle vite, e vero lumine,  
Che ogni altro lume alluminar sol puoi.  
Dalla via vera erriam senza il tuo numine,  
E presto nelle tenebre cadremo  
Esterior, seguendo il proprio acumine<sup>(17)</sup>.  
Dunque fa dal principio al fin supremo  
L' alma solo a te viva, ed in tua luce  
Luca, quando è passato il punto estremo.  
Teco arda, e goda, poi che si conduce  
A te, infinito fin, verità, vita,  
Per te via, che a tal ben se' nostro duce.

( 204 )

Fanne amar la bellezza tua infinita,  
Privi d' ansietà, che 'l cor tormenti,  
E te, Ben sommo, che ogni mente incita,  
Fruir possiam sempre avidi, e contenti.

# ANNOTAZIONI



## ANNOTAZIONI

- (1) **Q**ueste Stanze, che nell' edizione d' Aldo e in quella di Bergamo sono stampate tutte di seguito, nell' edizione di Londra son divise in due componimenti, che son chiamati *Selve d' Amore*. La prima che comincia :

*O dolce servitù,*

termina col Canto posto dopo la trentesima stanza. La seconda comincia :

*Dopo tanti sospiri e tanti omei,*

e termina col Canto:

*O vaghi occhi amorosi.*

Son chiamate *Selve d' Amore* anco nell' antica edizione di Bernardo Zucchetta in Firenze.

- (2) I Codici L 1. L 7. A 1. A 3. hanno :

*Sciogliesti il cor da cento cure umile ;*

e il Cod. M.

*Sciogliesti il cor da mille cure umile.*

- (3) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra hanno:

*Il fonte vivo in ogni bene.*

Ma i Codici L 1. L 7. M. A 1. A 3. correggono giustamente:

*Il fonte vivo d' ogni bene.*



- (4) La postilla dell' Aldo di Melzi invece di

*La vita mia,*

pone:

*La vista mia.*

- (5) L' edizione di Bergamo, forse per errore, ha posto:

*Con le forze pronte;*

ma le edizioni Aldina e di Londra ed i Codici hanno:

*Con lor forze pronte.*

- (6) L' edizione di Bergamo ha posto:

*Fatto una ghirlandetta,*

forse seguendo il Codice Marciano; ma l' edizione Aldina, quella di Londra, e fin l' antica fatta in Firenze dal Zucchetto hanno:

*Fattone una ghirlanda,*

come abbiamo posto nel testo. I Codici L 1. E. R 2. A 1. A 2. confermano la lezione adottata da noi.

- (7) L' edizioni d' Aldo, di Londra, l' antica di Firenze del Zucchetto, i Codici L 1. E. A 1. A 2. leggono:

*O sconcia un passo.*

La lezione:

*O scosta un passo,*

che abbiamo lasciata nel testo, è dell' edizione di Bergamo, e del Codice M.

- (8) La postilla dell' Aldo di Melzi pone:

*Ch' un goda,*

invece di

*Chi gode.*

- (9) I Codici L 1. M. A 1. A 3. leggono:

*Il dolce tempo ec;*

ma le edizioni d' Aldo, di Londra, di Bergamo, e l' antica di Firenze del Zucchetto hanno:

*Al dolce tempo.*

L' editore di Bergamo nelle lezioni da introdurre si sforza di spiegare questo passo difficile. A noi sembra che la difficoltà nasca dalla cattiva interpunzione, la quale abbiamo tentato di racconciare. Così il sentimento si riduce a questo: *Al dolce tempo il buon pastore informa il lieto gregge lasciar le mandre, ove nel verno giacque, il qual gregge belando in torma torna all' alte montagne.*

(10) La postilla dell' Aldo di Melzi pone:

*Tigri, aspi, orsi, lion.*

(11) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra hanno:

*E vedrai galli,*

che è manifesto errore. Ma l' edizione antica del Zucchetto, i Codici L 1. A 1. M. ed A 3. leggono:

*E vedrai balli,*

che abbiamo adottato e riposto nel testo.

Nel verso seguente, ove le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra, e i Codici sopra riferiti, hanno:

*Degli olmi all' ombra;*

l' edizione del Zucchetto legge:

*Di molti all' ombra,*

cioè balli di molta gente.

(12) I Codici L 1. A 3, l' edizione del Zucchetto, e la postilla dell' Aldo di Melzi hanno:

*Che 'l viso adorno.*

(13) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno:

*E 'n compagnia vuole.*

Abbiamo aggiunto *sua*, leggendo:

*E 'n sua compagnia vuole,*

appoggiandoci sull'autorità dei Codici L 1. A 1. M. A 3; e della postilla dell' Aldo di Melzi.

(14) I Codici L 1. A 1. M. A 3. e la postilla dell' Aldo di Melzi hanno:  
*Ecco apparire.*

(15) Abbiamo aggiunto la particella *or* che manca nell' edizioni, scrivendo:

*Or non sia più invidiata,*  
fondati su i Codici L 1. A 1. A 3. ed M.

(16) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra hanno:

*Tu accendi all' uom di fuori il tristo petto.*

Ci è sembrata migliore la lezione dei Codici A 1. M; e della postilla dell' Aldo di Melzi, la quale abbiamo riposta nel testo.

(17) I Codici L. A 1. A 3. M. e l' edizione del Zucchetto hanno:

*Di Iapeto il saggio figlio.*

(18) L' edizione di Bergamo, e l' antica del Zucchetto hanno:

*Il dolce inganno vola.*

Abbiamo posto *invola* in vece di *vola*, perchè non solamente le edizioni d' Aldo e di Londra, ma ancora i Codici L 1. A 1. A 3. ed E leggono così.

(19) La postilla dell' Aldo di Melzi legge:

*Un ben da lunge.*

(20) Le edizioni d' Aldo e di Londra sono mancanti in questo luogo, perciocchè il sesto verso è difettoso della voce *vedere*. Abbiamo seguitato perciò l' antica edizione del Zucchetto e quella di Bergamo, come pure i Codici L 1. M. A 3. ed E. Il Codice A 1. non ha altra differenza dai Codici nominati che *o pensa* invece di *e pensa*.

(21) L'edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra leggono :

*E come sol quando par Borea giunga;*

( l'edizione di Bergamo pone *per* invece di *par* ) ma il sentimento corre assai di male gambe. Abbiamo restituito la vera lezione coll'aiuto dell'antica stampa del Zucchetta e dei Codici L 1. A 1. A 3. ed E. Il settimo verso di questa medesima stanza nell'edizione antica del Zucchetta e nei Codici L 1. A 1. A 3. comincia:

*Così non è,*

invece di:

*Così mai giugni*

del testo.

(22) I Codici L 1. A 1. leggono :

*Volà per gli alti monti.*

Il Codice A 3.

*Volà per gli alti boschi.*

I Codici M. ed E; e le edizioni del Zucchetta e di Bergamo hanno:

*Volà per gli alti lochi.*

Le edizioni d' Aldo e di Londra non hanno nè *monti* nè *lochi*.

(23) La postilla dell' Aldo di Melzi pone:

*Ogni diletto,*

invece di

*Ogni bellezza.*

(24) La postilla dell' Aldo di Melzi legge:

*Se 'l disio,*

invece di

*Del disio.*

(25) La postilla dell' Aldo di Melzi legge *gente*, invece di *mente*.

(26) Nelle edizioni di Aldo e di Londra manca la voce *sotto*. Ma essa è nelle edizioni del Zucchetta, e di Bergamo, e nei Codici

L 1. A 1. A 3. M. ed E; come pure nella postilla dell' Aldo di Melzi.

(27) L' edizione del Zucchetto e i Codici L 1. A 1. A 3. ed E. leggono questo verso così :

*Nè restar presa in sul levar del volo.*

Le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra hanno :

*Nè restar presa in sul restar del volo.*

(28) Nella postilla dell' Aldo di Melzi si legge:

*Lei poi la notte quel fugando intorno.*

(29) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra leggono così questo verso:

*Sta alfin vinta, va drieto a' perdenti.*

Abbiamo posto *stanca* in luogo di *sta*, perchè leggono così i Codici L 1. A 1. A 3. M. E., e la postilla dell' Aldo di Melzi. L' edizione antica del Zucchetto ci dà:

*Send' alfin vinta, va drieto a' perdenti.*

(30) I Codici L 1. A 1. A 3. M. ed E leggono:

*Arda almeno arda questo foco tanto.*

Le edizioni poi tutte, e fin l' antica del Zucchetto, hanno:

*Arda 'l mondo.*

(31) Il Codice A 3. e la postilla dell' Aldo di Melzi leggono *altri* invece di *altro*, ed è più conforme alle buone regole.

(32) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra hanno: *Io andarò o anderò*. Ma abbiamo riposto *arderò* seguitando i Codici L 1. A 1. ed E; come pure l' edizione antica del Zucchetto e la postilla dell' Aldo di Melzi; e si fatta lezione rende assai migliore il sentimento.

(33) Tutte le edizioni, inclusive l' antica del Zucchetto, hanno:

*E non segue il pensiero,*

come abbiamo posto nel testo. Questa lezione è fiancheggiata ancora dai Codici L 1. A 3. E. Ma il Codice M. ha:

*E lei segue il pensiero;*

ed il Codice A 1. legge:

*E non resta il pensiero;*

lezioni che sembrano più adattate al sentimento.

(34) Le edizioni d' Aldo, di Bergamo e di Londra hanno:

*Da niun altro vinti;*

ma l' edizione antica del Zucchetta, i Codici L 1. A 1. A 3. M. E. e la postilla dell' Aldo di Melzi leggono:

*Da niun' arte vinti;*

la qual lezione abbiám riposta nel testo.

(35) Abbiamo posto nel testo *al cor* invece di *il cor*, che hanno le edizioni d' Aldo, di Bergamo, e di Londra, perchè il sentimento lo richiede, e perchè così hanno l' edizione antica del Zucchetta, e i Codici L 1. A 1. A 3. M. E. e la postilla dell' Aldo di Melzi.

(36) Nei Codici A 1. A 2. A 3. questo Capitolo ha sì fatto argomento. *Esortazione a se medesimo*, e in uno di questi, *a me medesimo*: nel Codice M. si legge: *Capitolo dove eccito ed esorto me medesimo*.

(37) I Codici M. A 1. A 2. A 3. L 1. L 3. L 7. e Col. leggono *deposto* invece di *disposto*.

(38) Quantunque i Codici e le edizioni abbiano:

*Ti potresti;*

tuttavia si potrebbe conghietturare che si dovesse leggere:

*Tu potresti.*

(39) L' edizione di Bergamo ha:

*Se ver ti fosse.*

Aldo legge pure così, ma in fine nell' errata pone:

*Se ver te fosse;*

e questa lezione corretta si trova nei Codici M. L 1. L 3. L 7. A 1  
A 2. A 3. e Col.

(40) I Codici M. L 1. L 3. L 7. A 1. A 2. A 3. e Col. leggono:

*Che vien dal cuor, abbi causato questo.*

(41) I Codici L 1. L 7. A 1. A 2. A 3. e Col. hanno:

*Con maggior forza e con miglior consigli.*

(42) Nei Codici L 1. L 3. L 7. A 1. A 2. A 3. M. e Col. si legge:

*Di prendere il cammin mortale e torto.*

(43) I Codici A 1. A 2. A 3. L 1. L 3. L 7. M. hanno:

*Deh prendi esempio per lo danno altrui.*

(44) I Codici M. ed A 1. hanno *che striga* in vece di *ch' estriga*, della stampa.

(45) I Codici L 3. L 7. A 2. A 3. M. e Col. ci presentano miglior lezione di questo verso così:

*Non par contenta a imperfezion si tenga.*

(46) Abbiamo posto:

*Però per me s' è al tuo danno occorso,*

non già come avea stampato l' editore di Bergamo:

*Però pon mente al tuo danno occorso,*

perchè la nostra lezione si è trovata nei Codici L 1. L 3. L 7. A 1.  
A 2. A 3. M. e Col.

(47) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo leggono:

*Senza te stesso:*

ma i Codici M. L 1. L 3. L 7. A 1. A 2. A 3. e Col. hanno tutti:

*Senza se stesso.*

(48) In diversi Codici questo Capitolo ha tale argomento: *Capitolo fatto a Giovanni Francesco Venturi ( o Ventura ) per la morte di una sua figliuola.*

(49) Il Codice Barb. legge:

*Qualunque è orto:*

e nel terzo verso di questo terzetto il medesimo Codice Barb. ed i Codici A 1. A 2. A 3. e Col. leggono:

*Dal lungo termin ec.*

mentre nelle edizioni di Aldo e di Bergamo si trova col secondo caso così:

*Del lungo termin.*

(50) I Codici A 1. L 7. e Col. in vece delle rime *officio, supplicio, inicio* che sono nella stampa, pongono *offizio, supplizio, inizio*, e levano la storpiatura di quella voce *inicio*.

(51) I Codici L 7. Barb. e Col. leggono questo verso così:

*Che il viver lieto è il vero mortal punto.*

(52) Nei Codici Barb. e Col. si legge:

*Della virtù per molti tempi esperta.*

(53) In un foglio volante trovato all' Archivio, ove si leggono i soli primi dieci terzetti di questo Capitolo, apparisce questa variante nel primo terzetto, verso 2.° e 3.°

*E il cielo era sereno,*

*Dormon le saturate pecorelle.*

Si può aggiugner di più che questo Capitolo nell' edizione di Londra, e nei Codici M. ed A 1. è chiamato *Egloga*.

(54) La voce *allugge* pare che sia terza persona del numero del meno del presente indicativo del verbo *alluggere* nel significato del verbo *aduggiare* che si trova nel Vocabolario. Ma il medesimo Vocabo-



lario non ha nè *alluggere* nè *alluggiare*. L'editore di Londra ha posto *adugge* in luogo di *allugge*: egli ha dunque supposto che si dica così *aduggere* come *aduggiare*. Il Metastasio nella morte di Abel ha usato *adugge* nel significato del Latino *adurit*.

(55) L'edizione di Bergamo e il Codice M. hanno:

*E sopra il capo tuo ec.*

Ma le edizioni d'Aldo, di Londra, ed i Codici A 1. A 2. A 3. L 1. L 3. L 7. C. M 2. leggono *viso* in vece di *capo*, come abbiamo posto nel testo.

(56) L'edizione di Londra ha posto:

*Quando fuggisti agli occhi ec.*

e nel verso quarto seguente:

*Per te fermo i piè invano.*

Il sentimento pare che meglio corra; ma si fatte emendazioni hanno contro l'edizione Aldina ed i Codici L 1. L 3. C. M. A 1. A 2. A 3. M 2. che leggono come abbiamo posto nel testo.

(57) Dopo questo verso nell'edizione Aldina mancano dodici terzetti, i quali in un esemplare della medesima posseduto dal Conte Gaetano Melzi a Milano si trovano suppliti a carte 111. a tergo, di mano del dotto Caterino Zeno tratti da lui dal Codice Marciano.

(58) I Codici L 1. L 3. C. A 1. A 2. A 3. leggono:

*La lasciai morta e ne portai la preda.*

Alcuni bensì di questi Codici leggono con l'affisso,

*E porta'ne la preda.*

Tra questi sono pure i Codici M 2. ed L 7.

(59) L'edizione di Bergamo e di Londra hanno:

*A cui son per amor ec.*

Abbiamo posto:

*A cui son per tuo amor ec.*

perchè i Codici L 1. L 3. L 7. C. M. A 1. A 2. A 3. ed M. 2. leggono così, ed il sentimento è più chiaro.

(60) Il Codice A 4. legge variamente così:

*Ma quand' io credo muoverti a pietate,  
Tu ridi ec.*

(61) Questo Capitolo è pure chiamato Egloga nell'edizione di Londra, e le si dà per titolo *Apollo e Pan*. Si distingue in tre parti: nella prima parla il Poeta: la seconda è il Canto di Apollo: la terza è il Canto di Pane.

(62) Le edizioni d'Aldo, di Bergamo, e di Londra leggono così questo verso:

*Come producer eterna primavera suole:*

il qual verso oltrepassa la giusta misura. Per renderlo giusto abbiamo tolto la voce *eterna* appoggiati all'autorità dei Codici L 1. L 3. L 7. M. A 1. A 2. A 3. nei quali essa manca.

(63) Le stampe d'Aldo, di Bergamo, e di Londra pospongono il sostantivo all'addiettivo così:

*Del nivoso Caucaso;*

Ma i Codici L 1. L 3. L 7. M. A 1. A 2. A 3. leggono:

*Di Caucaso nevoso,*

come abbiamo posto nel testo.

(64) Il Codice A 3. pone maschile *i gru* invece di *le gru*: ma poi nel terzo verso e nel quarto pone femminile *ultima* e *quella*. Nel sesto verso si trova in questo e negli altri Codici, come pure nelle stampe;

*Vigile un guarda;*

e pare che qui si riprenda maschile.

(65) Il Codice A 1. pone in questo verso *il lago* in vece di *il stagno*.

(66) Nella stampa leggevasi *sempre*, con manifesto errore di rima: perciò abbiamo creduto di correggere ponendo *s'empie*.

(67) Nel Codice L 1. alla pag. 219. a tergo, come pure nel Codice A 1. si legge *robusta* in vece di *combusta*. Ma nel suddetto Codice L 1. che ripete questo Poemetto alla pagina 248. a tergo, si legge *combusta* come nelle stampe.

(68) Nel Codice L 1. ove questo Poemetto è copiato due volte, si legge in ambedue le copie:

*Nè delle cose car par conto faccia.*

Così pure leggono i Codici A 1. A 3. e l'edizione di Liverpool dell'anno 1791. Abbiamo prescelta la lezione:

*Nè di quel ch'è più car par conto faccia,*

che è nella ristampa.

(69) In questo verso si è aggiunta la parola *alti*, mancante nelle stampe, perchè si è trovata nei Codici A 1. A 3. e in ambedue le copie del Codice L 1.

(70) Le stampe hanno:

*I passi alti,*

ma è manifesto errore. Abbiamo riposto *a lei* invece di *alti*, autorizzati dai Codici A 1. A 3. e dalle due copie del Codice L 1.

(71) Le stampe ed il Codice L 1. nella prima copia a pag. 220. a tergo, leggono questo verso così:

*Arno udendo Ombrone, da pietà mosso.*

Abbiamo cangiato questo cattivo verso in quello che si legge nel testo coll'autorità dei Codici A 1. A 3. ed L 1. nella seconda copia a pag. 250.

(72) I Codici A 1. ed L 1. nella prima copia a pag. 221. invece di *aver* pongono *dover*.

(73) I Codici L 1. in ambedue le copie; A 1. ed A 3. pongono *aiuta* invece di *aita*.

(74) L'edizione di Londra del 1801. pone :

*Questa non già più mia.*

Abbiamo posto nel testo

*Questa, non già la mia,*

perchè così trovasi nei Codici L 1. alla seconda copia pag. 250. a tergo, ed A 1. ed A 3.

(75) Il Codice R 1. in fronte a questo componimento pone: *Lorenzo dei Medici al Compare.*

(76) Nei Codici A 1. A 3. R 1. si legge:

*Però forse saria suto scoperto.*

(77) Le stampe hanno :

*Ed aspettar buon dì per la mattina.*

Il Codice A 1. legge:

*E da sperar buon tempo la mattina.*

I Codici poi A 3. ed R 1. ci danno:

*E da sperar buon dì per la mattina;*

e questa è la lezione, che abbiamo prescelto.

(78) Le stampe ed il Codice L 1. danno:

*Almen che sian dei cavalli stamani:*

ma la lezione dei Codici A 1. A 3. ed R 1. ci è sembrata migliore ed è quella che abbiamo riposta nel testo.

(79) L'edizione di Roscoe, seguendo il Codice L 1. ha posto:

*Quattro segugi van con quattro sparvieri,*

ed il verso è ridondante. L'edizione di Londra del 1801. ha raggiunto il verso così:

*Quattro segugi con quattro sparvieri.*

Ma la buona lezione ci par quella dei Codici A 1. ed A 3. che è quella riportata nel testo. Il Codice R 1. discorda da questi due solamente nel tempo del verbo, ponendo *seguiron* invece di *seguivan*; e questa lezione potrebbe essere ugualmente buona.

(80) Le stampe dietro il Codice L 1. hanno posto *macinalli* invece di *macerolli*. Quest' ultima lezione tratta dai Codici A 1. A 3. ed R 1. è stata da noi preferita.

(81) Il Cod. R 1. porta questa Stanza alquanto diversa in sì fatta guisa:

*Io ebbi pure un poco del cucciotto  
A uscire stamun per tempo fuori;  
Che s' io mi stavo come il Birria sotto,  
Facea per me, e per gli uccellatori;  
Che si saria meglio ordinato e cotto,  
E la tovaglia coperta di fiori:  
Meglio è straccar la coltrice e il piumaccio,  
Che il cavallo, e guastar l' uccello in braccio.*

(82) Il Codice R 1. varia in questi versi così:

*Perchè i frascon cominciano a cascare  
E da l' un lato pendea la coverta,  
Pur Dionigi il voleva aiutare;  
Ma rassettando la manica aperta ec*

(83) Nei Codici A 1. e A 3. variano i nomi che vi sono accennati. Nel verso quarto si legge *Parente* invece di *Patente*, e nel verso settimo si legge *Portinar* invece di *Pontinar*.

(84) Le edizioni portano questo verso così:

*L' altro a capo n' era del canattiere.*

Questa Lezione, oltre al darci un verso assai strano, è contraria ai Codici A 1. A 3. ed L 1. che tutti leggono *ne va* invece di *n' era*: e perciò abbiamo riposta nel testo la lezione dei Codici.

(85) Abbiamo in questo verso sostituito *però che* invece di *perchè* delle stampe, seguendo l' autorità dei Codici A 1. A 3.

(86) Le stampe hanno in questo verso:

*A caval la prima è presa.*

Nei tre Codici L 1. A 1. A 3. abbiamo trovato:

*A cavallo, e' l' ha pur presa;*

e così abbiamo scritto nel testo.

(87) Questo verso manca nel Codice L 1. e per conseguente manca pur nelle stampe, che son ricavate da quello. Abbiamolo restituito coll' aiuto dei Codici A 1. A 3. ed R 1.

(88) Le stampe portano questi due versi così:

*E getta presto il suo loghero in terra;*

*Lo Sparviere non men presto rispose.*

Abbiamo restituiti alla vera lezione questi due versi mal concii, coll' autorità dei Codici A 1. A 3. ed L 1; salvo che il Cod. L 1. nel primo di questi due versi pone *loghero* invece di *logoro*, ma per errore: perciocchè *logoro* è strumento di falconeria spiegato nel Vocabolario.

(89) Le stampe hanno così questo verso:

*Che quel ch' aspettando in favor la sentenza.*

Lo abbiamo restituito col mezzo dei Codici A 1. A 3.

(90) Le stampe hanno:

*Rinovasi ognun ec.*

I Codici A 1. A 3. ed L 1. ci hanno somministrato

*Trovasi ognuno.*

(91) Nei Codici A 1. A 3. ed R 1. si pone in questo verso *fe'* in vece di *sa*; e leggendo,

*E chi molto non fe' con lo Sparviere,*

pare che ne risulti un sentimento non dispregiabile.

- (92) Il Codice Laurenziano e le stampe ricavate da esso hanno in questo verso *harressi* in vece di *avessi*. Pare manifesto errore del copista, e noi abbiamo riposto nel testo *avessi*, autorizzati dal Codice A 3.
- (93) Abbiamo racconciato questo verso che era ridondante nelle stampe e nel Codice L 1; coll' aiuto del Codice A 3.
- (94) Mancano qui quattro versi nel Codice L 1. e nelle stampe. Gli abbiamo restituiti col Codice A 3.
- (95) L' edizione di Roscoe in questo verso ha lasciato la parola *facci*, che è pure nel Codice L 1. da cui fu tratta la copia per l' edizione, e questa parola è ancora nel Codice A 3. Nel verso seguente poi è un difetto nel Codice L 1. e nell' edizione sopra citata. L' abbiamo supplito col Cod. A. 3. e consiste in quelle parole:  
*E le braccia ti spando.*
- (96) Nel Codice L 1. e nelle stampe è difetto in questo verso, e manca la voce *scaldato* che abbiamo supplita col Cod. A 3.
- (97) È difetto in questo verso nel solito Cod. L 1. e nella stampa. Il Codice A 3. ci ha somministrato *e sentira'lo*, che lo supplisce.
- (98) Il difetto che è nel Codice L 1. e nelle stampe, è supplito dal Codice A 3. colle parole, *o schianti*.
- (99) Le edizioni di Bergamo e di Londra hanno *Montagna* in vece di *Mangona*. Ma le antiche edizioni del 1622. e senz' anno, la stampa del 1568. il Codice P. e la Cop. L. hanno uniformemente *Mangona*, che abbiamo posto nel testo. In fatti *Man-gona*, o *Mangone* è luogo nelle vicinanze di Barberino, come si può vedere nel Torracchione, Poema Eroicomico di Bartolommeo Corsini.

(100) La Stamp. Apol. 1622. Stamp. Scal. Bad; Stamp. 1568. Cop. L. leggono questo verso così:

*Senz' altri lisci o scorticamenti.*

(101) Il Cod. P. porta questi due versi variamente così:

*La si rivolge e guata questo e quello,*

*I' per guatalla mi struggo il cervello.*

I quali versi benchè tolti da un primo sbozzo, pare che abbiano maggior evidenza.

(102) La stampa del 1568. e la Cop. L. hanno:

*La Nencia mia che la pare un perlino.*

(103) Le edizioni Apol. 1622. Scal. Bad; di Bergamo, e di Milano nella collezione dei Classici hanno:

*E di brigate in casa ella è amica.*

Abbiamo riposto nel testo:

*E di brigare in casa ec.*

perchè così hanno l'ediz. del 1568. e la Cop. L. La qual lezione è assai più conforme al sentimento degli altri cinque versi antecedenti.

(104) Le edizioni di Bergamo, di Londra e di Milano nei Classici, hanno:

*E quivi in terra ec.*

Abbiamo posto:

*E livi in terra ec.*

perchè la voce *livi* è rusticale, e perchè si trova nell'edizione Scal. Bad; nell'edizione del 1568. e nella Cop. L.

(105) Son varie le antiche edizioni e i Codici in questo verso. L'edizione Scal. Bad. legge:

*E duo tratti scambietta,*

come pure l'edizione del 1568. Il Cod. P.

*E duo colpi iscambietta.*



La Cop. L.

*E duo tratti sgambetta.*

(106) Il Cod. P. legge in questo verso *collarin* in vece di *corallin*.

(107) Il Cod. P. legge,

*Abbiosco su quell' erba voltoloni.*

Il medesimo Codice legge il sesto verso di questa stanza così:

*Vientene su per questi valiconi;*

ma è da ritenersi l'altra lezione, perchè il Vocabolario cita appunto questo passo della Nencia alla voce *Salicone*.

(108) L'edizione del 1568. e la Cop. L. ci danno questi due versi in altra guisa che sembra più conveniente al sentimento:

*Vientene giù, chè il lupo l'arà preso*

*E con gli denti gli darà la morte.*

(109) In tutte le edizioni osservate da noi, fuori che nella Milanese, si trova:

*E con sospiri tutti lucidando.*

Abbiamo posto *tutto* in vece di *tutti*, perchè il Vocabolario alla voce *Lucidare* recando questo esempio della Nencia pone *tutto*.

(110) Nell'edizione del 1568. e nella Cop. L. si legge:

*Tu senti ben ch' i' suono lo sveglione.*

(111) L'edizione Scal. Bad. e del 1568. come pure la Cop. L. hanno *trabillare* in vece di *tribolare*.

(112) La lezione del testo è quella che si trova nelle Canzoni a Ballo del 1568. e nella Cop. L.; ma il Cod. P. che ha questa Canzone dopo il primo sbozzo della Nencia, legge:

*Non c' è gnun che se ne crolli;*

la qual lezione è l'istessa, che presentano l'edizione anonima, quelle di Londra del 1801. e di Milano del 1808. a pag. 288. del volume 135. dei Classici Italiani; e pare certamente preferibile, perciocchè il verso dell' antica lezione riesce soprabbondante di sillabe.

(113) Nel Cod. P. e nelle edizioni di Londra del 1801. e di Milano del 1808. questo verso si trova così, più giusto di misura:

*Ognuna va dove vuole.*

La lezione del testo è quella del 1568. e della Cop. L.

(114) Il Cod. P. legge il verso così:

*Perchè non vi s' è veduto;*

ed è più giusto. Le edizioni di Londra, e di Milano citate di sopra hanno:

*Perch' e' non s' è più veduto.*

(115) Le edizioni del 1568; di Londra del 1801. e di Milano del 1808. hanno:

*La sua luna ell' ha fornita.*

Questa lezione è assolutamente erronea, come apparisce manifesto dal senso che si ricava dagli altri versi. Abbiamo restituito la vera lezione ponendo *lana* invece di *luna*, avvalorati dal Cod. P. dalla Cop. L. e dall' edizione anonima.

(116) L' edizione antica del Sec. XV. e quella di Londra del 1801. hanno:

*Mille pensier che fan la mente lassa.*

(117) L' edizione del 1400. e la ristampa di Londra hanno:

*E infra sì bei colori.*

(118) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*Ameni odori;*

in vece di

*Dolci odori.*

(119) Le edizioni, del 1400. e di Londra, leggono questo verso in miglior modo così:

*Talchè del suonator balla l' armento.*

È bensì da avvertire che la voce *suonator* di questo verso, e l'altra *suonare* del verso antecedente, scritte col dittongo nell'edizione di Londra, si debbono scrivere senza dittongo, come si trovano nel Codice e nell'edizione del 1400. perchè i dittonghi si tolgono allorchè la sillaba seguente si pronunzia con accento.

(120) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, in vece di

*Vostra accidia,*

si legge:

*Lieta accidia.*

(121) Il Codice F. legge:

*La saziabil mente.*

Ma le edizioni, del 1400. e di Londra, leggono:

*La 'nsaziabil mente:*

e perchè questa ci è sembrata migliore lezione, l'abbiamo riposta nel testo.

(122) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si trova:

*Più sempre manca.*

(123) Il Codice F. legge:

*Ricco e non ricco altri è come s' avvezza.*

La lezione da noi posta nel testo è delle edizioni del 1400. e di Londra.

(124) L'edizione del 1400. ha:

*Nè so come si biasimi ec.*

quella di Londra

*Non so come si biasimi.*

(125) Nelle due edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*Quella esaltando che d' altrui dipenda.*

(126) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno: *La vita*, in vece di *Tal vita*. La lezione del Codice F. ci sembra migliore.

(127) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno *Aduggi*, in vece di *Auggi*.

(128) *Porsi al povento* significa porsi dietro un ostacolo, come un muro, una collina, un masso, dalla parte opposta onde trae il vento, per restarne difesi. Credo che *povento* sia voce composta dalla preposizione *poi* in significato di dopo, e da *vento*. Manca al Vocabolario. In alcuni luoghi del contado è rimasto *stare alla polventa* nella medesima significazione, cioè stare in luogo difeso dal vento.

(129) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno:

*Quanto tu l' or.*

(130) Le due edizioni, del 1400. e di Londra, hanno:

*Benchè pastor, sentenza odo ch' è antica:*

e questa pare miglior lezione.

(131) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*D' onde è nata.*

(132) *Che le cose che di' drieto a se hanno:*

cioè: che cosa hanno dietro a se le cose che dici. Nella lingua s' usa talora il *che* in vece di *che cosa*.

(133) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, leggesi questo verso così:  
*Per ricrear, col contemplar qui l' alma.*

(134) *Perch' un son quei che 'l vero amore ha preso :*  
cioè, perchè quei che il vero amore ha preso, sono una cosa medesima. Negli Ammaestramenti degli antichi, Firenze 1734. pag. 175. si legge: *I veri amici sono una cosa insieme.*

(135) Nelle due edizioni, del 1400. e di Londra, si trova:  
*Nell' imagin del bene,*  
invece di  
*Nell' imperfezione.*

(136) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge *potè* invece di *dovè*.

(137) Nell' edizione del 1400. e in quella di Londra si trova:  
*Per se già lor ec.*  
come se *lor* fosse un pronome. Nel Codice pure si trova scritto *loro* per la cattiva ortografia che regna nei MSS. antichi. Ma egli è chiaro che si dee leggere come abbiám posto nel testo, prendendo *oro* nome, col suo articolo.

(138) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno in questo verso *ben* in vece di *fin*.

(139) La sola edizione di Londra pone *involta* in vece di *involuta* con manifesto errore, perchè manca la rima. La medesima edizione di Londra nel verso seguente pone *tolse* in vece di *colse*. La lezione che abbiamo riposta nel testo si trova nel Codice F. e nell'ediz. del 1400.

(140) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno:  
*Vero bene*

in vece di

*Intero bene.*

(141) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*Dentro al suo corpo sita.*

(142) Le edizioni, del 1400. e di Londra, portano questo verso così:

*Sono strumenti buoni o rei, secondo ec.*

(143) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno *a sudore* invece di *a dolore*.

(144) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, così leggesi questo verso:

*In più dolor ciascun di lor s' apprezza.*

(145) Le edizioni, del 1400. e di Londra, ci danno questo verso così:

*Quella di Marta è d' inquiete piena.*

(146) Le edizioni, del 1400. e di Londra, leggono:

*Non sollecita stassi,*

in vece di

*Non sollecita già.*

(147) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*Contento al cielo stare e alle stelle.*

(148) Le edizioni, del 1400. e di Londra, pongono in questo verso *Om-*  
*bra* in vece di *Spegne*.

(149) Le edizioni, del 1400. e di Londra, dispongono diversamente le  
parole di questo verso così:

*Par che Aristotil nella prima metta.*

(150) L'edizione del 1400. è malamente errata in questo verso, per modo che manca la rima, ponendolo così:

*Dice chi bene ha letta sua sentenza.*

L'editore di Londra ha corretto lo sbaglio, ponendo:

*Dice chi bene sua sentenza ha letta:*

e siccome egli ha corretto di fantasia, mancando di Codici e di altre edizioni, perciò la correzione di lui viene autorizzata dal Cod. F.

(151) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno:

*Come i nostri occhi al Sole ancor son tali.*

(152) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, invece di

*Da te sia scritta,*

si legge:

*Così sia scritta.*

(153) Questo terzetto nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge così:

*Perchè s' e' più nella vita preterita*

*Merito, Dio amando, che intendendo;*

*Se amore è il fior, d' amore il frutto merita.*

Per rendere più andante la lezione del Cod. F. stimeremmo che si dovesse scrivere *meritò*, riferendo questo verbo all'anima nominata nel terzetto antecedente. Rispetto all'ultimo verso del terzetto che par mancante, e perciò forse cangiato nell'edizione di Londra, osserviamo ch'egli riesce di giusta misura purchè si pronunzi il verbo è calcandolo con accento, e non si faccia elisione alcuna. O dovendolo cangiare, si potrebbe cangiar piuttosto così:

*Se amore è il fiore, il fiore il frutto merita,*

poichè par più facile che un copiatore trovando scritto due volte *il fiore*, l'abbia per inavvertenza lasciato una volta.

- (154) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:  
*Ciò che possiede e se a Dio presenta.*
- (155) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno:  
*E dicevo fra me.*
- (156) Nell'edizione di Londra si legge:  
*Che gode allor quel che ha goduto pria:*  
ma nell'edizione del 1400. e nel Cod. F. si trova *veduto* in vece di *goduto*; onde abbiám così riposto nel testo.
- (157) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:  
*Nè più che l' alma vegga allor presente.*
- (158) Nell'edizione del 1400. si legge questo verso così:  
*Dell' infinita divinità l' abisso.*  
L' editore di Londra, perchè il verso non soprabbondasse d' una sillaba, ha posto:  
*Dell' infinita divinità l' abisso.*  
Il Codice F. corregge assai bene, come abbiám posto nel testo.
- (159) L'edizione del 1400. e il Codice F. hanno: *si conventa*, come si è posto nel testo: e vuol dire *s' instruisce*, perchè *conventare* neutr. pass. vuol dire prender la laurea, o addottorarsi, come spiega il Vocabolario. L'edizione di Londra del 1801. ha posto *si contenta*, alterando la lezione dell'edizione antica.
- (160) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:  
*Suo operare anco è finito e breve.*
- (161) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si trova:  
*In essa cosa,*  
invece di  
*Immensa cosa.*



(162) Nelle edizioni , del 1400. e di Londra, si legge *l'investa* invece di *la vesta*.

(163) Nell'edizione del 1400. si legge questo verso così:

*Ma vita tal al mondo mal tanto ha seco.*

L'editore di Londra, per ridurre il verso a giusta misura, ha stampato:

*Ma al mondo vita tal mal tanto ha seco.*

(164) Il Codice F. e l'edizione del 1400. hanno in questo verso:

*Che troppo prieme.*

L'editore di Londra ha posto:

*Che molto preme,*

cangiando *troppo* in *molto* senz'alcun' autorità.

(165) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge:

*Non maculata mai da insipienza.*

(166) Le edizioni, del 1400. e di Londra, ci danno questo verso così:

*E sta stupita in ciò la mente mia.*

(167) Cioè, l'ingratitude dell'uomo sia lungi dalla tua beneficenza e gloria.

(168) Cioè, non ci togliere la promessa assistenza. Così nella lingua latina il verbo *fraudare* si usa anche semplicemente per *togliere*.

(169) Nelle edizioni, del 1400. e di Londra, si legge *abbondanti* invece di *abbondante*.

(170) Le edizioni, del 1400. e di Londra, pongono *pensiam* invece di *possiam*; e forse la lezione è migliore.

(171) Le edizioni, del 1400. e di Londra, hanno *risurga* inve-

ce di *rifugga*; ma tale lezione non è accettabile perchè la rima è falsa.

(172) Nelle edizioni, del 14co. e di Londra, le tre voci che fanno rima sono *acume*, *nume*, *lume*. L'edizione poi di Londra ha posto:

*Il primo acume,*

invece di

*Il proprio acume*

che si trova nell'edizione del 14co. il che è senza veruna autorità.



















